

GALILEO

Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova

Fondata nel 1989

Direttore responsabile
ENZO SIVIERO

www.collegioingegneripadova.it

duecentottantadue



"Il futuro delle costruzioni sarà un'entità integrata tra materiali ad alta performance, tecnologia digitale e approcci sostenibili."

afferma l'Arch. Giuseppe Luciani, Presidente del Consorzio.

Aspiriamo a diventare un punto di riferimento sia a livello nazionale che internazionale nel settore delle costruzioni e delle opere pubbliche.

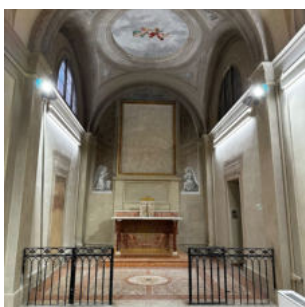
Siamo impegnati a sviluppare soluzioni che non solo rispondano alle esigenze attuali ma che contribuiscano anche al benessere futuro delle persone e dell'ambiente.

Siamo impegnati a sviluppare soluzioni che non solo rispondano alle esigenze attuali ma che contribuiscano anche al benessere futuro delle persone e dell'ambiente.

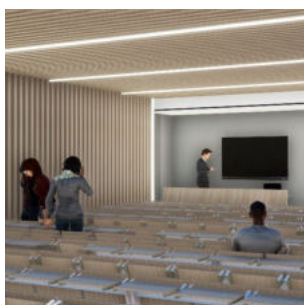
Dal 2010, il Consorzio integra competenze ingegneristiche con una struttura organizzativa gestita secondo standard digitali avanzati. Ad oggi, sono oltre 40 le aziende che hanno scelto di unirsi a questo progetto. Oltre 784 collaboratori e più di 300 progetti conclusi.

Siamo orgogliosi di ciò che abbiamo raggiunto e continuiamo a lavorare con dedizione per il futuro.

Visita il nostro sito web per conoscere meglio il Consorzio Stabile Pangea e come possiamo collaborare insieme:
www.consorzio-pangea.it



ASP BOLOGNA Santa Marta, Bologna, Strada Maggiore, 74
Restauro e recupero funzionale mediante realizzazione di appartamenti per anziani autosufficienti.



ALMA MATER STUDIORUM - Università di Bologna
Realizzazione Torre Biomedica presso il complesso Ospedaliero S. Orsola, Bologna.



DIPARTIMENTO DI ROMA MOBILITÀ E TRASPORTI
Lavori di realizzazione della linea Tramviaria di Roma, Viale Palmiro Togliatti, Roma.

Il **Consorzio Costruzioni Pangea** è una forza dinamica nel panorama edilizio italiano dal 2010. Pangea si è ritagliata una nicchia nel settore delle infrastrutture e dei progetti di trasporto, offrendo costantemente eccellenza e innovazione.

Panoramica: Il Consorzio Costruzioni Pangea è una sinergia di competenze, esperienza ed eccellenza. Con un impegno costante per la qualità, la sicurezza e la sostenibilità, siamo in prima linea nella modellazione delle reti infrastrutturali di trasporto italiane.

Punti chiave

Fondazione e Crescita: Fondata nel 2010, Pangea è cresciuta costantemente fino a diventare un consorzio di costruzione leader in Italia. Il nostro percorso è segnato da una costante ricerca dell'eccellenza e da una passione per contribuire al progresso del paese.

Specializzazione in Infrastrutture e Trasporti: Pangea è specializzata nella progettazione e costruzione infrastrutture e progetti di trasporto all'avanguardia. La nostra competenza si estende a strade, ponti, ferrovie, aeroporti e altri componenti critici di un sistema di trasporto moderno ed efficiente.

Innovazione e Tecnologia: In Pangea adottiamo i più recenti avanzamenti tecnologici e soluzioni innovative per migliorare l'efficienza dei progetti. Il nostro impegno per l'uso di pratiche di costruzione sostenibili e rispettose dell'ambiente ci distingue.

Portfolio Progetti: Nel corso degli anni, Pangea ha completato con successo una vasta gamma di progetti, contribuendo significativamente allo sviluppo dell'Italia. Tra i progetti di rilievo recentemente assegnati ci sono:

- **Adeguamento e sicurezza antisismica delle autostrade A24 e A25:** Progettazione ed esecuzione di lavori di adeguamento strutturale per la sicurezza sismica di 6 viadotti prioritari della A25 – Sezione III – importo €47.280.000,00.
- **Roma Capitale – Dipartimento Mobilità Sostenibile e Trasporti:** Progettazione ed esecuzione dei lavori basati sul PFTE relativi all'intervento per la realizzazione della linea tramviaria "Viale Palmiro Togliatti" – importo €79.235.557,97.

Approccio Collaborativo: Pangea crede nelle partnership collaborative, lavorando a stretto contatto con clienti, enti governativi e comunità locali. La nostra comunicazione trasparente e l'etica collaborativa assicurano il successo di ogni progetto che intraprendiamo.

Sicurezza e Conformità: La sicurezza è una priorità assoluta in Pangea e aderiamo ai più alti standard internazionali. Il nostro impegno per il rigoroso rispetto delle normative garantisce il benessere della nostra forza lavoro e delle comunità che serviamo.

Impegno Sociale e Responsabilità d'Impresa: Pangea è orgogliosa di essere un cittadino aziendale responsabile, impegnata in iniziative di sviluppo comunitario e nel sostegno a cause locali. I nostri programmi di responsabilità sociale aziendale mirano a fare una differenza positiva oltre il cantiere.



CONSORZIO PANGEA

Il Consorzio Pangea è un consorzio stabile innovativo grazie ad un modello di business che integra le competenze ingegneristiche nell'ambito delle opere civili e infrastrutturali con un'organizzazione strutturata e governata con i più avanzati standard digitali.

Fondato nel 2010 con oltre 300 cantieri gestiti, si compone di oltre 50 aziende associate e sviluppa un fatturato aggregato di 160 mln di euro con oltre 784 collaboratori.

Con un approccio orientato alla Sostenibilità sia in termini di impatto ambientale delle loro opere e sia a livello sociale curando la qualità dell'ambiente di lavoro e con una forte attenzione alle dotazioni di sicurezza.

BENESSERE, RESILIENZA E INNOVAZIONE

Il Consorzio Pangea, guidato dai valori di resilienza, benessere e innovazione, si impegna a trasformare le idee in realtà, creando infrastrutture che supportano la crescita economica e il benessere sociale.

VISION

Essere il punto di riferimento nazionale e internazionale per l'innovazione e l'eccellenza nelle opere civili, creando un impatto positivo e duraturo sulle comunità.

MISSION

Integrare competenze ingegneristiche avanzate con una gestione digitale all'avanguardia per realizzare progetti di alta qualità, migliorando continuamente la sostenibilità e l'efficienza operativa.

PURPOSE

Trasformare le idee in realtà, creando infrastrutture resilienti che supportano la crescita economica e il benessere sociale.

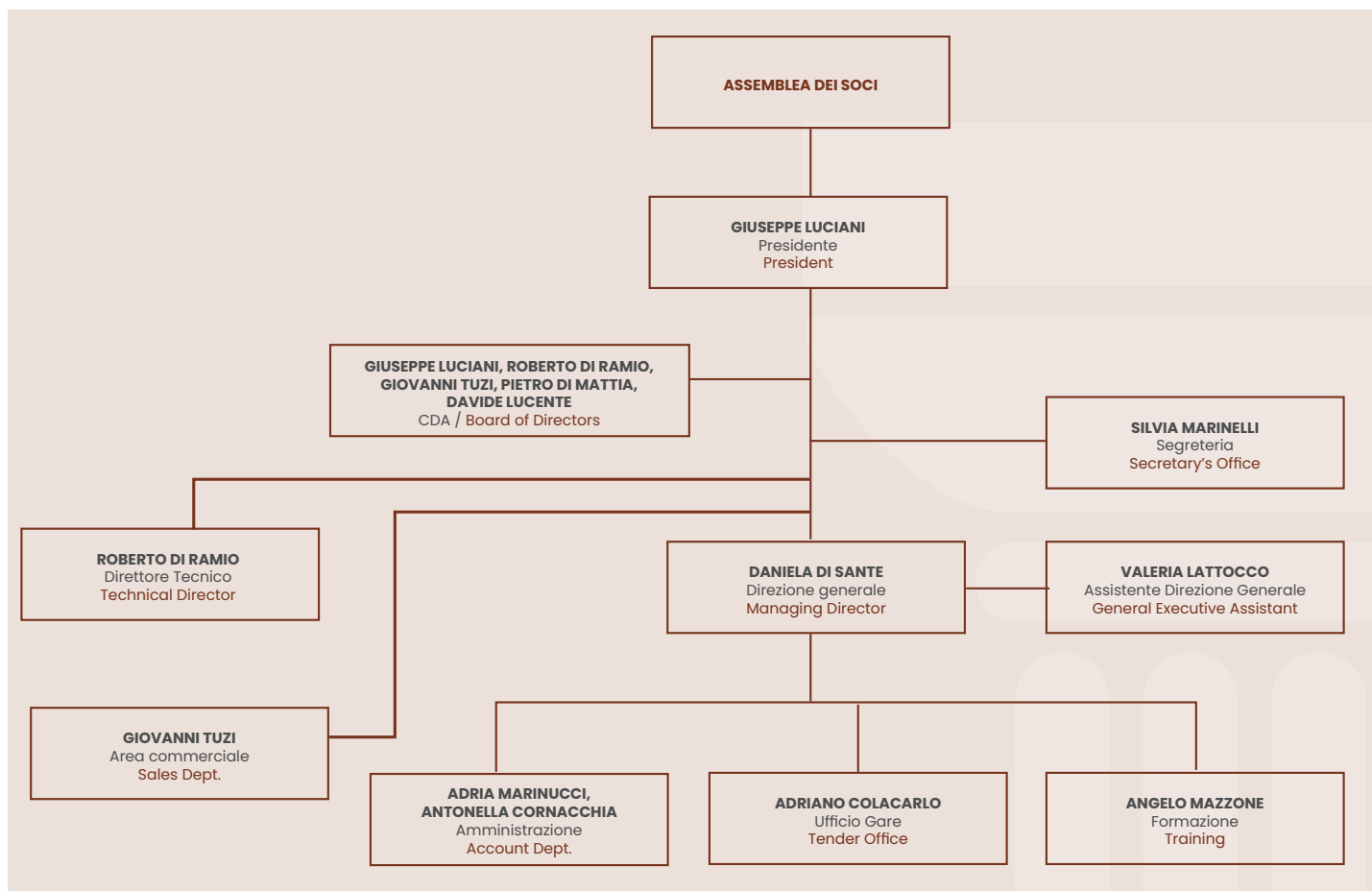
NUMERI PER SFIDE AMBIZIOSE

I numeri che seguono non solo rappresentano le nostre dimensioni, ma sono anche una testimonianza della nostra forza e capacità di affrontare sfide ambiziose.

Ogni progetto realizzato, ogni certificazione ottenuta e ogni collaboratore coinvolto è parte di un impegno costante verso l'eccellenza e l'innovazione.



ORGANIGRAMMA



IL TEAM DEL CONSORZIO PANGEA: ECCELLENZA OPERATIVA E SUPPORTO STRATEGICO

Il Consorzio Pangea ha strutturato il proprio organigramma in modo da poter operare efficacemente su due fronti essenziali: la supervisione organizzativa dei cantieri e dell'operatività del consorzio, e la fornitura di servizi strategici alle aziende associate.



Ricciardello Costruzioni, sin dalla sua fondazione nel 1966, progetta e realizza grandi infrastrutture, quali ferrovie, strade, autostrade, porti, aeroporti, edifici civili e industriali, reti di distribuzione, raccolta e trattamento delle acque, conseguendo un elevato know how nella costruzione di grandi strutture: ponti e viadotti in calcestruzzo armato e in acciaio, gallerie, consolidamenti e fondazioni speciali, opere di protezione idraulica e difesa ambientale.

Ha conseguito le certificazioni di settore rilasciate dai seguenti istituti:



Ricciardello Costruzioni S.r.l.

Sede legale:
Via Poli, 29 - 00187 ROMA
Tel.: +39 06 6781331
Fax : +39 06 69292801
web: www.ricciardellocostruzioni.com

Sede Amministrativa:
Loc. Ponte Naso - 98074 NASO (ME)
Tel.: +39 0941 961555/961640
Fax : +39 0941 961600
email: info@ricciardello.com



VIADOTTO STRADA A MARE GENOVA



PASSERELLA STRALLATA SUL BRENTA



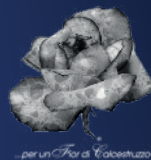
PONTE GIREVOLE SR352 GRADO



VIADOTTO TANGENZIALE EST PADOVA



Linea **AETERNUM®**



Permeabilità
ZERO

Aeternum 1 - Aeternum 3 - Aeternum 1 Special - Aeternum MB - Aeternum Plate - Aeternum Pav

Aeternum Fire - Aeternum Sub - Aeternum Proof - Aeternum CSA - Aeternum 1 SCC

Aeternum Plast - Aeternum Cable



Aeternum HTE

Microcalcestruzzo fibrorinforzato High Tech Evolution ad alta resistenza e durabilità

- fabbricazione di elementi strutturali leggeri a sezione sottile
- ripristini strutturali con collaggio in cassero od in ambienti confinati
- recupero e rinforzo strutturale a basso spessore su solai, travi, pilastri
- riparazione di pavimentazioni strutturali con necessità di resistenza ad elevate sollecitazioni statiche e dinamiche
- adeguamento sismico

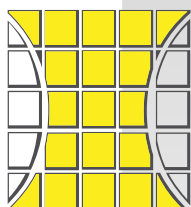


PRODOTTI



ITALIANI

TEKNA CHEM S.p.A. - via Sirtori, 20838 Renate (MB) tel. 0362 918311 - www.teknachem.it - info@teknachemgroup.com



**VENETA
ENGINEERING S.r.l.**

Organismo di Certificazione, Ispezione e Prova notificato
alla Comunità Europea dal 1994 col n° 0505

DA **40 ANNI** TI FORNIAMO
LA CERTEZZA DEI DATI
DI CUI HAI BISOGNO

"un'esperienza cancella mille parole...mille parole non cancellano un'esperienza"

Collaudo ponte di Calatrava (Venezia)
con prove di carico di Veneta Engineering



045 820 09 48



Via Lovanio 8/10 - Verona



www.venetaengineering.it



segreteria@venetaengineering.it

Business Lines

Transportation Engineering



Civil Engineering



EPC Projects for Power, Renewable Energies and Green Hydrogen Plants



EPC Projects for Industrial, Water and Waste Treatment Plants



Services

PRE-FEASIBILITY & FEASIBILITY STUDY



DESIGN SERVICES



PROJECT & CONSTRUCTION MANAGEMENT



TRAINING



BTP INFRASTRUTTURE S.p.A. is now focused on the Design, Construction Supervision, Project & Construction Management services of the major Infrastructure Projects and EPC Projects for Renewables Energy in Italy and abroad.

1

BTP INFRASTRUTTURE S.p.A.
is an International Company

It operates on behalf of Public and Private Clients in the Engineering, PMC and Site Supervision Services.

2

BTP INFRASTRUTTURE is:

- ✓ Flexible
- ✓ Experienced
- ✓ Multi-Sector Specialized

3

BTP INFRASTRUTTURE S.p.A.
Turnover:

- ✓ In 2018-2022 (*): **98,5 M€**
- ✓ In 2023: **25,0 M€**
- ✓ Expected in 2024: **50,0 M€**

*This Turn Over is before the Company's demerging process

+50

Years of experience

+70

Engineers Technicians

+450

Realized project

EUROPEA 92 SpA



NIDACO

NIDACO COSTRUZIONI S.r.l



NEXT-A

Amati
NextArchitecture

Studio Amati S.r.l



Prof. Ing. Enzo Siviero

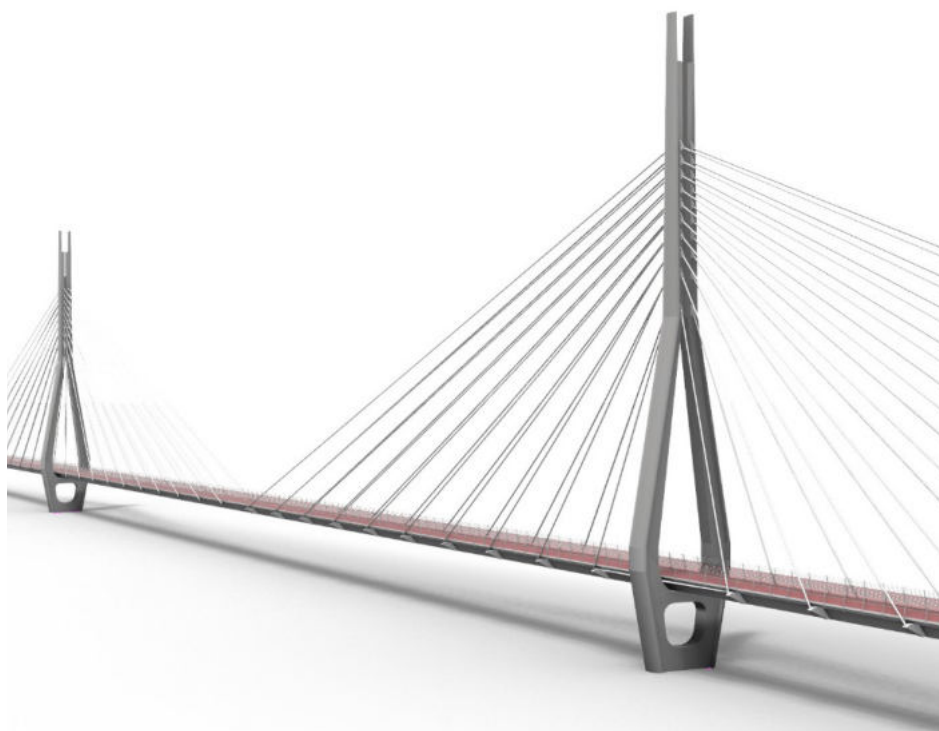


ENGINEERING

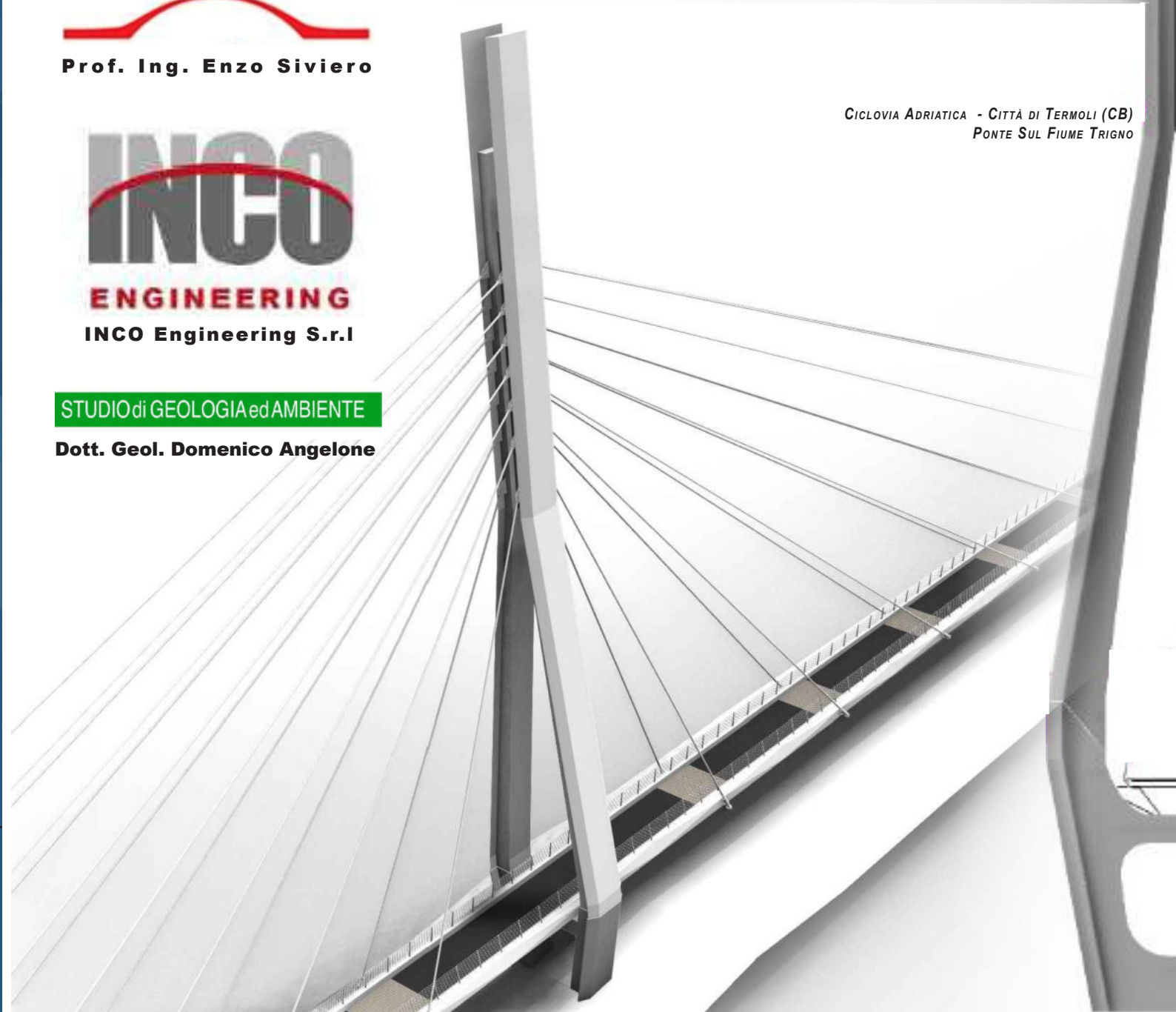
INCO Engineering S.r.l

STUDIO di GEOLOGIA ed AMBIENTE

Dott. Geol. Domenico Angelone



*CICLOVIA ADRIATICA - CITTÀ DI TERMOLI (CB)
PONTE SUL FIUME TRIGNO*



CALL - Galileo collana RESTAURO N° 1/2025 - RESTAURO EDIFICI RESIDENZIALI

Gentilissime, Egregi,

Galileo/Collegio degli Ingegneri di Padova, in collaborazione con SRC – Studio Roviario Convegni sta realizzando una collana dedicata al RESTAURO, parallela alle uscite ordinarie della Rivista. L'intento è di fornire una testimonianza sulla cultura del restauro, lo stato dell'arte e possibili approcci.

La collana prevede:

- due uscite all'anno;
- ogni monografia vedrà la presenza di realtà, enti, progettisti, P.A., imprese, aziende sia per un contributo editoriale che economico, quest'ultimo tramite pubbliredazionali e/o pubblicità tabellare;
- l'Ambito territoriale di riferimento dell'intervento di restauro è Padova e provincia;
- le monografie saranno a cura degli Architetti Giorgia Roviario e Michele Culatti con l'eventuale collaborazione di professionisti sternali;
- i temi affrontati, distribuiti negli anni, saranno:
RESTAURO EDILIZIA RESIDENZIALE - RESTAURO EDIFICI DI CULTO - RESTAURO EDILIZIA PUBBLICA - RESTAURO E MATERIALI PER IL RESTAURO - RESTAURO E PREVENZIONE INCENDI - RESTAURO PONTI E MANUFATTI IDRAULICI.

Per ciascun tema, a cui sarà dedicato un numero della Collana, invitiamo già a trasmettere materiale o comunque a segnalare l'interesse alla pubblicazione, fornendo anche i nomi delle imprese che potranno eventualmente essere contattate per sponsorizzare con pagine pubblicitarie ciascun numero.

Iniziamo con la raccolta di articoli per il primo numero con la seguente CALL:

N° 1/2025 - RESTAURO EDIFICI RESIDENZIALI

LA CALL È RIVOLTA A TUTTI QUEI PROFESSIONISTI, INGEGNERI E ARCHITETTI, CHE VOGLIANO
PUBBLICARE UN LORO LAVORO (quindi opera realizzata)
SUL TEMA DEL RESTAURO DEGLI EDIFICI RESIDENZIALI

Ogni articolo sarà formato da: un massimo di n. 8 immagini significative (siano esse di cantiere, piante, prospetti, sezioni, ecc.); un testo con un numero massimo di battute, compresi gli spazi, di 24.000; box contenenti la partecipazione dei progettisti, imprese e dati del progetto. (VEDASI ALLEGATO 1 per le specifiche tecniche).

Inviare materiale a info@studioroviario.com

Ringraziando fin d'ora, Vi salutiamo cordialmente.

Giorgia Roviario, Michele Culatti

COLLANA RESTAURO

Materiale da produrre e modalità di trasmissione

- **Contenuto dell'articolo.** Documento in formato .doc o .docx senza immagini (altri formati non verranno presi in considerazione) contenente:
 - titolo dell'articolo ed eventuale sottotitolo;
 - autore/i (nome e cognome, titolo);
 - testo dell'articolo che tendenzialmente dovrà evidenziare l'approccio teorico e pratico al restauro completo di:
 - note a piè di pagina (se l'articolo prevede note);
 - didascalie delle immagini;
 - indicazione della posizione dell'immagine nel testo (contrassegnata con un segnaposto: o con la numerazione dell'immagine, es. Fig. 1, oppure con la didascalia dell'immagine);
 - **il testo non potrà risolversi in una relazione tecnica ma dovrà rappresentare testimonianza della cultura del restauro di edifici storici e/o moderni, lo stato dell'arte e possibili approcci;**
 - eventuale bibliografia;
 - elenco dei progettisti e collaboratori con relativi ruoli;
 - elenco delle imprese con relativo ruolo nel progetto;
 - breve Curriculum professionale dell'autore/i (max 60 parole);
 - breve Curriculum professionale del/i progettista/i (max 60 parole).
- **Estensione dell'articolo:**
 - Per gli articoli il numero orientativo di battute (compresi gli spazi) è circa 24.000.
- **Immagini:**
 - Le immagini, al massimo 8, siano esse di cantiere, piante, prospetti, sezioni, ecc. devono essere prodotte in file singoli separati dal testo, in .jpg con definizione 300 dpi con base 21 cm, e numerate da 1 a 8 in base alla collocazione nel testo;
 - le immagini non devono essere coperte da Copyright, diversamente devono essere accompagnate da liberatoria e con citazione della fonte o indicanti il tipo di licenza.
- **Trasmissione:**
 - Il materiale, testi e immagini, raccolto in una cartella e compressa (ZIP o RAR), va trasmesso a: info@studioroviaro.com se il materiale supera i 10MB si chiede di trasmetterlo allo stesso indirizzo via WeTransfer o mezzo analogo;
 - l'oggetto della email deve contenere la parola GALILEO e il NOME dell'AUTORE.

I nominativi degli autori sono inseriti nella mailing list esclusivamente per l'invio delle nostre comunicazioni e non sarà ceduto ad altri, in virtù del nuovo regolamento UE sulla Privacy n. 2016/679. Qualora non desideri ricevere in futuro altre informazioni, può fare richiesta all'editore, il Collegio degli Ingegneri, segreteria@collegioingegneripadova.it

Dal 1975, l'azienda Vergati Ascensori produce ed installa ascensori, scale mobili, servoscala e piattaforme elevatrici, caratterizzati dai più alti standard qualitativi per soddisfare anche le esigenze più specifiche.



VERGATI srl
Via Caldonazzo 13 · 35035 Mestrino (PD)
Tel. +39 049 8987160 · Fax. +39 049 8987280
www.vergatiascensori.it · info@vergati.it · P.I.02338720283





Un ascensore panoramico che trasforma l'esperienza degli spostamenti



Il design e la funzionalità si fondono armoniosamente in una struttura caratterizzata da una trasparenza quasi totale nel cuore del centro commerciale di Legnaro. La soluzione tecnica proposta prevede l'interramento del pistone, questo permette una maggior trasparenza con cabina al piano terra. Ogni viaggio è un'opportunità per ammirare il panorama da prospettive diverse.



eCAMPUS
UNIVERSITÀ ONLINE

#iostudioonline con l'università eCampus

**5 FACOLTÀ,
49 PERCORSI DI LAUREA.
LEZIONI, TUTOR ED ESAMI,
TUTTO ONLINE.**

- › Segui le lezioni e dà i esami online **direttamente da casa** e in tutta sicurezza dal tuo **computer** o dal tuo **smartphone**.
- › Hai un **tutor online** a tua disposizione per tutto il percorso universitario.
- › Puoi usufruire anche dell'assistenza di un **tutor personale, concreto punto di riferimento in tutte le fasi di studio**.
- › **Contatti facilmente i docenti** attraverso la **live chat**.
- › Con l'app **eCampus Club** sei sempre **in contatto con gli altri studenti**.

PERCORSI DI LAUREA | GIURISPRUDENZA | Servizi giuridici per l'impresa - Scienze penitenziarie - Criminologia - Scienze politiche e sociali - Comunicazione istituzionale e d'impresa - Digital marketing - Digital entertainment and gaming - Influencer - Giurisprudenza | **INGEGNERIA** | Ingegneria gestionale - Ingegneria energetica - Ingegneria chimica - Veicoli ibridi ed elettrici - Ingegneria civile e ambientale - Ingegneria paesaggistica - Sistemi di elaborazione e controllo - Ingegneria informatica e delle App - Droni - Ingegneria tecnologica gestionale - Ingegneria termo meccanica - Ingegneria progettuale meccanica - Industria 4.0 - Ingegneria civile - Ingegneria informatica e dell'automazione | **ECONOMIA** | Economia e commercio - Psicoeconomia - Scienze bancarie e assicurative - Start-up d'impresa e modelli di business - Scienze dell'economia | **PSICOLOGIA** | Scienze e tecniche psicologiche - Scienze dell'educazione e della formazione - Scienze dell'educazione della prima infanzia - Scienze biologiche - Scienze delle attività motorie e sportive - Sport and football management - Psicologia clinica e dinamica - Psicologia giuridica - Psicologia e nuove tecnologie - Pedagogia e scienze umane - Pedagogista della marginalità e della disabilità - Scienze dell'esercizio fisico per il benessere e la salute | **LETTERE** | Letteratura, arte musica e spettacolo indirizzo artistico, audiovisivo e dello spettacolo - Letteratura, arte musica e spettacolo indirizzo letterario - Design e discipline della moda - Lingue e culture europee e del resto del mondo - Letteratura, lingua e cultura italiana indirizzo promozione culturale - Letteratura, lingua e cultura italiana indirizzo filologico - Lingue e letterature europee - Traduzione e processi interlinguistici.

Per informazioni 800 410 300

www.uniecampus.it



Anno XXXVII
N. 282
Giugno - Luglio - Agosto
2025

In copertina: Duilio Torres,
Solarium al Lido di Venezia,
1923 (porzione)

Direttore responsabile Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marelle • **Vicedirettore** Michele Culatti • **Editore** Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, e-mail segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it, P.IVA: 01507860284. **Presidente** Fabio Tretti • **Stampa** Berchet. Ingegneria di stampa - Padova - Via Scrovegni, 27 - 35131 • La rivista è pubblicata on-line nel sito: www.collegioingegneripadova.it • **Autorizzazione Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **ISSN** 1122-9160 • **Comitato di redazione** Alessandra Pasqua, Angelo Maggi, Carlo Morandi, Erina Ferro, Fabio Tretti, Fabrizio Comodini, Giorgia Roviato, Marco Barbetta, Matteo Ocone, Paola Cattaneo, Pietro Zorzato, Titti Zezza, Vittorio Spigai • **Coordinamento editoriale** Rinaldo Pietroggrandi • **Corrispondente da Roma** e **Curatrice dei numeri speciali** Patrizia Bernadette Berardi • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** i nominativi inseriti nella nostra mailing list sono utilizzati esclusivamente per l'invio delle nostre comunicazioni e non sarà ceduto ad altri in virtù del nuovo regolamento UE sulla Privacy N. 2016/679. Qualora non si desideri ricevere in futuro altre informazioni, si può far richiesta all'editore, Collegio degli Ingegneri di Padova, scrivendo a: segreteria@collegioingegneripadova.it

• **Norme generali e informazioni per gli autori:** Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • **Rivista scientifica** ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale per le aree CUN 08 e 11. Referenti Aree CUN Francesca Sciarretta (Area 08), Marco Teti (Area 10), Enrico Landoni e Martina Pantarotto (Area 11), Carlo Alberto Giusti (Area 12)

• **Note autori:** i testi degli articoli forniti in formato digitale non impaginato e privi di immagini devono contenere: titolo dell'articolo; sottotitolo; abstract sintetico; nome e cognome dell'autore/i; titoli accademici/carica/ruolo/affiliazione e eventuale breve Curriculum professionale dell'autore/i (max 60 parole); note a piè di pagina; indicazione nel testo della posizione dell'immagine; bibliografia (eventuale). Didascalie delle immagini in formato digitale con file separato. Per gli articoli il numero orientativo di battute (compresi gli spazi) è circa 15.000 ma può essere concordato. Le immagini, numerate, vanno fornite in file singoli separati dal testo in .jpg con definizione 300 dpi con base 21 cm; non coperte da Copyright, con libera licenza o diversamente, accompagnate da liberatoria e in ogni caso con citazione della fonte. **Trasmissione:** gli articoli vanno trasmessi michele_culatti@fastwebnet.it e a enzo.siviero@esap.it e se il materiale supera i 10MB si chiede di trasmetterlo agli stessi indirizzi con strumenti di trasmissione telematica che consentano il download di file di grandi dimensioni. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio. L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente.

• **Iscrizione annuale al Collegio**, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J0760112100 000010766350 •

Contenuti

Editoriale

Enzo Siviero	18
Insiediamento del nuovo Ordine degli Ingegneri di Padova	
Marco Favaretti	19
MOZART@PADOVA	
Un viaggio musicale. Marzo 2025 - quinta edizione	
Paola Cattaneo	20
Il centro storico nel territorio e nel paesaggio	
Rosanna Marchese	22
Prove di maturità per questa nostra fragile Europa	
Titti Brunori Zezza	23
Il Lido di Venezia: considerazioni preliminari per il progetto	
Roberto Tosato	26
Presentazione di Human Bridges Ponti Umani e incontro con l'autore Enzo Siviero	
Annalisa Lucini	30
Intervento di Marco Scurria	30
Intervento dell'On. Prof. Alessandro Pagano: "Il ritorno del Mare Nostrum"	31
Un giudice per gli animali?	
Massimo A. Chiocca	34
Simmetria e dissimmetria dell'opposizione	
Renato Padoan	39
La precisione in agricoltura e in zootecnia	
Erina Ferro	42
Le politiche UNESCO per la tutela dei beni culturali. Siti e beni materiali ed immateriali UNESCO in Calabria	
Alessandra Pasqua	48
Roma nel XXI secolo: una città tra continuità e rottura col fascismo	
Luigi Scoppola Iacopini	55
Appunti di viaggio in Grecia	
Antonietta Di Martino, Michele Verdi	62
Diritto, arte, scienza e impresa: pluralità di linguaggi, per la conservazione e la valorizzazione della biodiversità	
Alessia Montani	68
Quando il pensiero si muove su e giù' nel tempo	
Carlo Morandi	73
Infrastrutture in paesaggi verticali. L'Italia non è un paese pianeggiante	
Luigi Siviero	74
'Bridges Across the History of Poland' di Jan Biliszczuk	
recensione a cura di Enzo Siviero	77
OLTRE OGNI LIMITE, OLTRE IL CIELO	
recensione del libro 'Oltre il cielo. I miei anni con i Khmer Rossi nella Cambogia del genocidio, 1975-1979' di Laurence Picq	
a cura di Fabio Scarso	78
Resilienza creativa dei piccoli comuni di montagna: il caso di La Punt Chamues-ch in Engadina	
Matteo Di Napoli, Paola Valagussa	80
La scommessa di CIVE-S: una Scuola di Formazione Civica e Amministrativa per gli under 35	
Diego Borri	85
La teoria della Pace Democratica e la politica estera statunitense	
Picciolo Valeria	86
BABILONIA - Perché Genova deve abbandonare il suo '900	
Un'analisi dell'attualità politica, architettonica ed infrastrutturale genovese	
Fabrizio Mondelli	87
Riforma del Patto di Stabilità e Crescita: un nuovo modello economico per un'Europa che investe nel futuro	
Nouridine Tbibi	89
La paura crea opportunità. Crisi russo-ucraina, conflitto israelo-palestinese e guerra dei dazi: esegesi di una tempesta perfetta	
Andrea Filippini	90
Lo sviluppo delle Smart Cities: una sfida politica per il futuro delle nostre città	
Nouridine Tbibi	92
Stratosferico	
Enzo Siviero	93
L'Abruzzo celebra i 50 anni della Lancia Stratos con un evento internazionale: "La Stratosferica"	
Susanna Ciminà	94

Cari lettori spero che abbiate passato buone vacanze visto che l'autunno si prefigura piuttosto caldo. Usciamo con un numero triplo anche per completare il quadro complessivo degli articoli ricevuti in questi mesi. Ormai Galileo ha da tempo raggiunto un livello nazionale acclarato dando una forte visibilità agli ingegneri padovani. Compito nostro è dare dimostrazione completa della trasversalità culturale della nostra categoria allargandoci ad altre discipline in un percorso virtuoso quale quello dell'INGEGNERE PROTAGONISTA. Per questo indichiamo gli esiti delle votazioni per il rinnovo del consiglio del nostro Ordine che risulta così composto:

Presidente: Ing. Marco FAVARETTI
Segretario: Ing. Claudio CHIARELLO
Tesoriere: Ing. Matteo FINCO
Vice Presidente: Ing. Laura BOARETTO
Vice Presidente: Ing. Leonardo TUROLLA
Consiglieri:
Ing. Marco BARBETTA
Ing. Iunior Elisa CECCONELLO
Ing. Franco CURTARELLO
Ing. Andrea GUMIERO
Ing. Mariaregina MIOZZO
Ing. Milica MITROVIC
Ing. Daniele OTTOLITRI
Ing. Giorgio VALLE
Ing. Paolo ZAMPIERI
Ing. Lisa ZINATO

Riteniamo altresì di richiamare il programma elettorale vincente, augurando al neo presidente Marco Favaretti e a tutti i componenti un grande in *bocca al lupo* con l'augurio di portare a compimento quanto dichiarato.

Programma

INGEGNERE PROTAGONISTA

Un Ordine che ascolta, agisce, evolve

1. Migliorare l'organizzazione dell'Ordine, puntando su una maggiore interazione tra le varie componenti e implementando sistemi di certificazione e valutazione delle performance.
2. Supportare i giovani ingegneri attraverso programmi di mentorship, eventi di networking e iniziative per promuovere l'equità nei compensi.
3. Valorizzare la professione con campagne di comunicazione, premi per l'innovazione e promozione della diversità e dell'inclusione.
4. Potenziare la formazione continua, con focus su sostenibilità, innovazione e nuove tecnologie, offrendo corsi accessibili e partnership con università.
5. Semplificare la burocrazia e fornire supporto pratico agli iscritti, inclusa la consulenza su normative e la tutela dei compensi professionali.
6. Rafforzare i rapporti con le istituzioni pubbliche e il mondo del lavoro, promuovendo collaborazioni e facilitando l'inserimento lavorativo dei giovani.
7. Intensificare la collaborazione con l'Università di Padova, in particolare con la Scuola e i Dipartimenti di Ingegneria.
8. Migliorare i rapporti con le istituzioni ordinistiche degli ingegneri a livello regionale e nazionale.
9. Valutare l'acquisto di una nuova sede per l'Ordine, concepita come "Casa dell'Ingegnere".
10. Implementare varie iniziative per migliorare i servizi agli iscritti, come spazi di coworking, convenzioni e abbonamenti a quotidiani.

Insedimento del nuovo Ordine degli Ingegneri di Padova

Marco Favaretti

Il 24 giugno si è insediato il nuovo consiglio dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Padova a seguito delle elezioni svoltesi online all'inizio dello stesso mese. Il mandato che ci è stato conferito dal corpo elettorale è stato inequivocabile. Il compito che ci aspetta ora è difficile ma nello stesso tempo affascinante. Gli anni che stiamo vivendo presentano cambiamenti così rapidi che l'istituzione "ordine" appare talvolta non più al passo dei tempi e delle attese degli iscritti.

La modesta percentuale di laureati in ingegneria che nel 2024 si sono iscritti all'Ordine (meno del 10%) costituisce un segnale preoccupante e invita l'Ordine degli ingegneri a ripensare radicalmente le proprie funzioni. La tradizionale visione dell'Ordine come mera istituzione regolatoria, centrata su albi e deontologia, appare oggi insufficiente in un contesto in cui la maggioranza degli ingegneri lavora come dipendente o in ambiti non strettamente libero-professionali.

L'Ordine nacque più di un secolo fa con l'obiettivo di garantire la tutela dell'interesse pubblico e la qualità delle prestazioni professionali. Oggi questa funzione rimane essenziale per i liberi professionisti, ma rischia di essere percepita come marginale da chi opera in azienda, nella ricerca o nella pubblica amministrazione. La conseguenza è una perdita di identità tra gli ingegneri che apprezzano l'Ordine tradizionale e quelli che vorrebbero un Ordine più votato all'innovazione.

I tre settori in cui è suddiviso l'albo degli ingegneri (civile e ambientale, industriale e dell'informazione) sembrano richiedere politiche differenziate. I professionisti del settore civile e ambientale restano legati a un modello di Ordine centrato su albi, specializzazioni e certificazioni. Gli ingegneri industriali e dell'informazione, invece, necessitano di servizi di aggiornamento rapido, networking e rappresentanza verso il mondo produttivo e tecnologico. Un Ordine moderno dovrebbe saper integrare queste esigenze in un progetto unitario, superando la frammentazione interna.

I modelli futuri di Ordine potrebbero essere così riassunti:

Istituzione – Mantenere il ruolo regolatorio e deontologico, ma rafforzarlo con funzioni di certificazione delle competenze e di accreditamento specialistico, rendendo l'iscrizione attrattiva anche per chi opera nel settore privato e internazionale.

Associazione tecnico-scientifica – Trasformarsi in un soggetto di promozione culturale e innovazione puntando su formazione avanzata, ricerca applicata e relazioni con aziende, imprese e università.

Sindacato professionale – Offrire tutela contrattuale e rappresentanza, soprattutto per i liberi professionisti, sul tema dei compensi, della previdenza, delle assicurazioni, delle responsabilità e dell'accesso al mercato.

La sfida non è scegliere un modello esclusivo, ma integrare le tre succitate dimensioni. Solo così l'iscrizione all'Ordine tornerà a essere percepita come un valore aggiunto, non come un obbligo formale. Serve un cambio di visione: da "ente controllore" a "comunità professionale" capace di valorizzare l'ingegneria in tutte le sue forme.

In poche righe ho cercato di descrivere la nostra visione di Ordine moderno. Abbiamo di fronte un quadriennio per tentare di trasformare questo libro dei sogni in realtà.

MOZART@PADOVA
Un viaggio musicale
Marzo 2025 - quinta edizione

Paola Cattaneo



Fig. 1 - Paola Cattaneo, ideatrice e curatrice del festival Mozart@Padova, un viaggio musicale



Fig. 2 - La locandina della quinta edizione del festival

Dal 1 marzo al 5 aprile si è svolta a Padova la quinta edizione del festival *Mozart@Padova, un viaggio musicale* ideato e curato dall'architetto Paola Cattaneo. La rassegna, nata nel 2021, intende ricordare la presenza a Padova del quindicenne Wolfgang Amadeus Mozart, accompagnato dal padre Leopold, avvenuta nei giorni **12, 13 e 14 marzo del 1771**. Di questi giorni padovani conosciamo alcuni luoghi visitati e le persone incontrate in città, grazie alle lettere che quasi quotidianamente Leopold Mozart inviava alla moglie e alla figlia rimaste a Salisburgo perché il viaggio in Italia, in carrozza, era faticoso ma anche costoso per affrontarlo tutti e quattro insieme. I due Mozart giungono a Padova via acqua a bordo di un *borcello* (oggi il burchiello) dopo un mese trascorso a Venezia, tra patrizi veneziani, gli ascolti della musica italiana nei teatri d'opera ma anche in chiesa, e, immaginiamo per il giovane Wolfgang, i divertimenti del celebre carnevale veneziano. A Padova in quegli anni si era creato un *milieu* musicale straordinario intorno alla Cappella musicale della Basilica di Sant'Antonio anche grazie alla presenza di Giuseppe Tartini, violinista e didatta come Leopold Mozart, tale per cui padre e figlio si recarono in visita alla Basilica. Tartini era mancato da pochi mesi ma al Santo i Mozart poterono incontrare l'allora celebre musicista Padre Francesco Antonio Vallotti e Giovanni Battista Ferrandini, compositore molto attivo a Monaco di Baviera dove morì nel 1791. Nelle adiacenze del Santo (nell'attuale Via Cesarotti), teneva un'Accademia musicale in casa il nobiluomo di origini fiorentine Giuseppe Ximenes d'Aragona, già ambasciatore per gli Asburgo a San Pietroburgo e a Londra, ritiratosi dapprima a Venezia ed infine a Padova dove fu mecenate di musicisti vicini alla Cappella musicale del Santo. E in occasione della visita dei Mozart, Ximenes commissionò al quindicenne Wolfgang la composizione di una *Azione Sacra* dal titolo *La Betulia Liberata* tratta da un testo di Metastasio. Di una successiva esecuzione a Padova in quegli anni, purtroppo non vi è traccia ma è rimasta la magnifica partitura mozartiana spesso eseguita a livello internazionale per la bellezza delle sue arie (a Padova ne è stata effettuata un'importante esecuzione dall'Orchestra di Padova e del Veneto presso la Basilica del Santo nel 1991 sotto la direzione d'orchestra del Maestro Peter Maag, registrata e pubblicata per la casa discografica DENON). Al termine della visita padovana, i Mozart si recarono, come sappiamo sempre dalle lettere di Leopold, nella *incomparabile* basilica di Santa Giustina dove Wolfgang suonò l'*ottimo organo*. A seguito di que-



Fig. 3 Lezione concerto di Don Christian Gabrieli e Antonio Bortolami presso la Basilica di Santa Giustina

ste testimonianze scritte da Leopold Mozart, a Padova sono state apposte dall'architetto Cattaneo tre targhe commemorative del passaggio dei Mozart: al "ritrovato" Palazzo Pesaro dove hanno alloggiato, al chiostro detto *dei musici* presso la Basilica del Santo e nel transetto principale della Basilica di Santa Giustina, dirimpetto l'organo.

Anche quest'anno il festival *Mozart@Padova* ha inteso farsi "contenitore" delle tante realtà culturali e musicali della Città che con entusiasmo, partecipazione e competenza hanno collaborato alla costruzione del festival stesso. Sotto l'egida dell'Assessorato alla Cultura guidato da Andrea Colasio, l'Associazione *Gabinetto di Lettura e Società di incoraggiamento*, la più antica associazione culturale della città fondata nel 1830, si è fatta promotore e organizzatore del festival in collaborazione con importanti associazioni e istituzioni cittadine:

- Conservatorio Cesare Pollini di Padova
- I Solisti Veneti
- Basilica di Santa Giustina di Padova
- Comando Forze Operative Nord dell'Esercito Italiano
- Centro Organistico Padovano
- Associazione Amici del Museo Terza Armata
- The Space cinema

Con il patrocinio di:

- Università degli Studi Di Padova, Dipartimento Beni Culturali dBC
- Associazione internazionale European Mozart Ways

Con il sostegno di:

- Generali-Agenzia Ponti Romani

Ogni tappa del festival ha avuto un grande seguito di spettatori che, come nelle intenzioni del festival, ha coinvolto un pubblico "diversificato" per età e per interessi musicali e/o culturali, con concerti, conferenze e cinema. In adesione alla *mission* dell'Associazione Internazionale *European Mozart ways*, è stato proposto anche un percorso turistico-musicale guidato, nei luoghi mozartiani della città. •



Fig. 4 - Concerto dell'Orchestra del Conservatorio C. Pollini diretta dal M° Francesco Da Ros



Fig. 5 - Concerto per organo e clarinetto con Massimo ed Edoardo Dal Prà presso il Duomo dei Militari

Paola Cattaneo. Architetto, è "Architect" presso l'Architects Registration Board di Londra e dal 2011 è per nomina curriculare "Chartered Architect" presso il Royal Institute of British Architects (RIBA) di Londra. Dal 2017 è docente a contratto in materia di Tutela e Valorizzazione del Patrimonio Culturale presso l'Istituto Universitario CIELS di Padova. Al mestiere di architetto affianca la progettazione di eventi culturali, la curatela di mostre e l'allestimento di spazi espositivi. È diplomata in flauto traverso presso il Conservatorio Francesco Venezze di Rovigo ed è specializzata in acustica con diploma della Scuola di Acustica della Facoltà di Ingegneria di Ferrara. (www.pcastudio.net).

Il centro storico nel territorio e nel paesaggio

Rosanna Marchese

La storiografia moderna tende ad interpretare il rapporto uomo-ambiente in un ambito non circoscritto all'urbano ma allargato sino a comprendere tutta l'articolazione dello spazio. Esso nella sua variegata prospettazione diventa un tutt'uno con il paesaggio sino ad identificarsi col tessuto sociale in continua evoluzione.

Il paesaggio si umanizza ed il territorio che ne è una componente, si storicizza. Uomini, case, opifici gli danno un volto, l'architettura caratterizza il luogo e gli dà una identità. La natura fa da sfondo e pur conservandosi viene adattata alle esigenze della collettività.

L'acqua che scorre nel fiume suggerisce l'idea dell'abbeveratoio per gli animali o l'uso del lavatoio, il lago si utilizza per la conciatura delle pelli, il ruscello disseta il viandante ed è risorsa per la collettività che dà un nome alla località storicizzandola e diventandone punto di riferimento.

La natura suggerisce all'uomo idee, i tronchi degli alberi fanno pensare alle colonne con cui si abbelliranno le chiese, le guglie del gotico ricordano paesaggi naturali dove l'uomo ha trovato pace e conforto. I rami degli alberi che svettano verso il cielo daranno l'idea del capitello, l'arte si ispira alla natura e la sensibilità dell'artista ispira i sentimenti.

Un tronco abbattuto dal vento apre la mente e l'uomo costruirà l'architrave. La natura non è solo oggetto di contemplazione ma è dialogo con le creature. Essa asseconda le esigenze degli uomini, e fornisce loro riparo nelle grotte e negli anfratti, adattandosi alle esigenze quotidiane, favorendo l'economia.

Architettura ed urbanistica percorrono la stessa strada e fondendosi in un "unicum", personalizzano il territorio conferendogli un'identità. La storia si inserisce nel paesaggio e ne diventa parte, si insinua in esso, aggiungendo impercettibili mutamenti che senza stravolgere il territorio lentamente lo modificano piegandolo alle esigenze dettate dal vivere comune.

I centri urbani crescono, si espandono, aggiungono al paesaggio nuovi agglomerati, la gente si muove seguendo i dettami dell'"homo economicus", piega la natura al proprio fabbisogno difendendosi dai risvolti negativi di essi di cui percepisce la dimensione e cerca di porvi rimedio.

Gli eventi naturali faranno la loro parte e ad essi si contrapporrà la maestria dell'uomo commisurata al fabbisogno che ne deriva.

Le città, come i centri rurali, immersi nel paesaggio e ad esso relazionate, seguono la crescita demografica, si piegano alle esigenze diffuse senza dimenticare la propria storia ma interpretandone le esigenze di rinnovamento.

Nelle città sorgono nuovi quartieri, si modificano gli

stili di vita. Il benessere diffondendosi crea nuovi bisogni. La staticità del paesaggio si modifica subendo le pressioni sociali. Il legislatore interviene dando direttive, imponendo regole, privilegiando il fatto sociale spesso a scapito del paesaggio che inevitabilmente ne risulta compromesso. centri storici secondo la normativa prevista dal D.M. n.1444 del 2 aprile 1968.

Negli anni '70 i piani regolatori dei Comuni si adeguarono ai dettami legislativi, si perimetrarono i quartieri, il territorio comunale venne diviso in zone omogenee ciascuna delle quali subì limiti inderogabili di densità, altezza, distanza, spazi pubblici.

Quella divisione però non tenne conto che i vari quartieri della città che costituiscono il centro storico e a cui la gente da tempo immemorabile ha dato un nome che ancora conservano, non hanno un inizio e una fine ma l'uno penetra nell'altro, sporadicamente prima, intensificandosi via via sino a dare alla città una configurazione che prescinde da quella prevista dalla norma di legge. Sarà la sua storicità a separare i rioni o i quartieri dai nomi antichi anche se da tempo l'elemento caratterizzante sia scomparso come ancora avviene nell'area di Sardo a Catania, che prendeva il nome da una Porta da tempo scomparsa.

Il quartiere accomunava le famiglie, caratterizzava le attività commerciali e artigianali del luogo, e ancora oggi se ne conserva il retaggio sia pur modificato. La strada e la rete di vicoli dei vari quartieri dove si affacciavano le case terrane dense di umanità, pullulava di ragazzini vocianti che giocavano "a sciancateddu" o "È nuciddi", giochi che il tempo ha cancellato.

Per spostarsi da un quartiere all'altro non occorre fare molta strada, e questo ci dà la misura del centro d'interessi localizzato e circoscritto che accomunava la gente che vi abitava e vi operava, che viveva partecipando silenziosamente alla vita degli altri, pronta a dare il proprio contributo, la propria condivisione. Il quartiere dava protezione, le strade davano il senso del collettivo. La divisione del territorio in zone omogenee autorizza a considerare parti di esse sotto il profilo "dell'interesse storico, artistico o di particolare pregio ambientale" ma si dimentica la storicità di ciò che rimane e che pur conserva intatta la sua connotazione. Ciascuna zona in cui il territorio viene diviso non è correlata alle altre ma è finalizzata all'uso consentito. Il territorio rurale che costeggiava i quartieri è scomparso e il paesaggio si spersonalizza, e ne cancellano le testimonianze, si dimentica la storicità dei luoghi.

Conservare la memoria è salvare la singolarità delle città. Per farlo occorre dare spazio alla ricerca storica, all'acquisizione delle testimonianze, alla cultura nel senso lato di essa.

Facciamo parlare i luoghi, cogliamo gli impercettibili messaggi che essi ci danno nell'architettura, nel paesaggio, nel linguaggio che la gente ancora usa, scaviamo la loro storicità inespressa, dialoghiamo con la natura dimenticando di chiedere al territorio solo produttività.

Raccordiamo i quartieri del centro storico osserviamo l'architettura anonima che i luoghi conservano, ascoltiamo il loro raccontare la storia.

L'interesse sempre più diffuso fra gente di ogni età verso le vestigia del passato ci dà la misura di una nuova concezione del

territorio nel quale viviamo e al quale chiediamo di raccontare la sua singolarità. Sono frammenti affidati alle testimonianze che si tramandano, al linguaggio che persiste, alle leggende evocate dalle sculture, Sono le lapidi poste da tempo nei muri nella città che ricordano eventi o personaggi significativi ma che occorre cercare, posti come sono nell'alto dei muri per difenderli da gesti vandalici, e dove spesso la dicitura è scolorita dal tempo e non ne consente la lettura. Sono statue che raffigurano uomini che hanno dato lustro alla città ma che noi abbiamo dimenticato e il tempo in cui hanno vissuto ci è estraneo. Sono lembi di pezzi architettonici che gli eventi naturali hanno risparmiato e che le istituzioni hanno conservato proteggendoli dal tempo e dall'incuria. Sono testimonianze di un passato che per quanto lontano continua ad appartenerci e che noi vogliamo rivendicare facendoci portavoce di iniziative culturali, chiedendo attenzione e condivisione. •

Rosanna Marchese. È nata e vive a Catania. Ha conseguito la maturità classica e successivamente l'abilitazione magistrale. È laureata in giurisprudenza, è avvocato, è abilitata all'insegnamento di materie giuridiche ed economiche. È stata assistente volontaria del prof. Cesare Massimo Bianca, cattedratico di diritto civile nel locale Ateneo. È corrispondente dal 1961 del quotidiano La Sicilia. È iscritta nell'albo dei giornalisti dal 1985 - elenco pubblicisti. Ha insegnato storia e filosofia nel liceo classico Nicola Spedalieri di Catania. Ha lavorato al Banco di Sicilia, ora Unicredit, dal 1969 al 1994. È stata giudice di pace a Catania dal 1995 al 2015. È stata componente del comitato di redazione della rivista giuridica "Sentenze". È stata giornalista resocontista nei congressi nazionali giuridici forensi di Catania, L'Aquila, Lecce e Messina-Taormina. Scrive nelle testate "La Sicilia", "La voce dell'Jonio" e nelle riviste "Tecnica e Ricostruzione" ed "Agorà". C:\Users\Microtech\Desktop\Giornale\Il linguaggio mutato

Prove di maturità per questa nostra fragile Europa

Titti Brunori Zezza

È nella Grecia del V sec. a.C. che emerge per la prima volta la percezione della presenza ad Occidente di un territorio diverso dall'Asia e dall'Africa. Il rapporto conflittuale tra le piccole, periferiche città greche aggredite dal più potente impero del tempo, quello persiano, innescò allora una definizione ideologica che fece dei Greci il primo popolo a considerarsi occidentale rispetto a quell'Impero. E nella Lega di Delo, creata per contrastare le mire espansionistiche del nemico, possiamo ravvisare la prima alleanza militare del nostro Occidente contro un nemico comune. Bloccata ad Oriente dall'Impero persiano l'espansione colonizzatrice dei Greci troverà quindi spazio verso Ovest, dapprima in Sicilia, poi lungo le coste ioniche e tirreniche della nostra penisola e successivamente ancor più ad Occidente sino a quell'immenso oceano entro cui non era bene allora avventurarsi varcando le sue Colonne d'Ercole che oggi conosciamo come Stretto di Gibilterra.

È in quel contesto che nacque la parola chiave del nostro attuale lessico politico quale è "democrazia". L'accezione di Europa come continente così come oggi la intendiamo era però ancora al di là da venire. Essa infatti rimase a lungo assai circoscritta territorialmente e anche in età romana risultava più diffuso il concetto di Oriente ed Occidente che perdurerà nella cultura tardoantica.

L'identificazione di quella prima esperienza come fondativa della storia politica e culturale europea riemergerà invece solo molti secoli dopo, in epoca rinascimentale, con la riscoperta della cultura greco-latina che in Italia si può attribuire al nostro Aldo Manuzio e al prezioso corpus di opere risalenti alla classicità greco-romana da lui stampate.

Oggi di quel lontano passato resta un mito, noto già ad Omero e successivamente inserito da Ovidio nelle sue "Metamorfosi": quello della bellissima principessa fenicia concupita da Zeus di cui il nostro continente porta il nome: Europa. Rapita dal re degli dei sotto le spoglie di uno splendido toro dal mantello bianco, sulla costa asiatica prospiciente il Mediterraneo, essa fu portata sull'isola di Creta, allora per i Greci una sorta di centro del mare conosciuto, dove a seguito dell'amplesso con il dio ella partorì tre figli tra cui Minosse, il mitico re di Cnosso.

Oggi nell'atrio dell'Europarlamento di Bruxelles un rilievo del nostro Aligi Sassu richiama proprio quel lontanissimo mito.

Sono trascorsi ormai vari decenni dalla nascita della Unione Europea già vagheggiata nell'Ottocento da Mazzini e in tempi più vicini a noi dal gruppetto dei confinati a Ventotene. Un'idea audace era allora quella di creare una entità politica democratica transnazionale desiderosa di perseguire significativi obiettivi comuni. Essa è quindi una costruzione sto-

rica: non nasce da una unione territoriale dei vari Stati, ma da un progetto politico che faticosamente si andrà concretizzando nel secondo Novecento. Il primo accordo tra sei degli Stati presenti nell'area occidentale dell'Europa diede vita solo nel 1959 alla Comunità economica europea (CEE), a seguito dei risultati positivi che erano stati ottenuti, proprio sul piano economico, con la nascita nel 1948 della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). I primi tentativi di una più stretta solidarietà sul piano politico erano, invece, falliti per la mancata attuazione nel 1954 della Comunità Europea di Difesa sul piano politico (CED), a seguito del veto della Francia. L'anno dopo, nel 1960, si istituì il Consiglio d'Europa. Negli anni successivi si svilupperanno progressivamente le condizioni che porteranno all'attuale Unione europea con i suoi 27 membri: un percorso non lineare, dunque, che ha faticosamente raggiunto una identità comune attraverso il superamento dei conflitti derivanti dalle molteplici identità nazionali ed etniche presenti sul suo territorio.

Sappiamo che nei secoli precedenti il continente europeo era stato travagliato infatti da molteplici guerre che avevano lasciato sul terreno quelle numerose linee di confine che in un suo recente documentatissimo saggio Simone Guida (Gribaudo ed.) ha definito le cicatrici della Storia. E da ultimo, in particolare, sappiamo che l'Europa fu lacerata da quel disastroso trentennio di guerre che va dal 1914 al 1945. Non dimentichiamo, però, che al tempo stesso nei secoli precedenti tra le popolazioni di questo continente ci furono anche costanti e proficue relazioni e interazioni inerenti a campi diversi come quello culturale, religioso, artistico ed economico che oggi costituiscono un collante tra le sue varie popolazioni e la sua identità.

Ancora nel 1872 il Cancelliere tedesco Bismark affermava in una lettera inviata al suo omologo russo che l'Europa era allora solo un concetto geografico. E labile si presentava, ed ancora forse lo è, il suo confine orientale: infatti geograficamente l'Europa è ritenuta da alcuni ancor oggi una propaggine dell'Asia.

Questo nostro piccolo continente fu dominato a lungo nella sua parte centro-orientale, oltre che dall'austro-ungarico, da grandi Imperi come quello ottomano e quello zarista. L'impero russo fu considerato in passato per buona parte anche europeo mentre il territorio dell'impero ottomano, di cui l'attuale Turchia è una diretta filiazione, si espanse anche in Europa a seguito di progressive conquiste. Per quanto riguarda il primo constatiamo che l'attuale conflitto in corso tra Russia e Ucraina ne ha modificato sostanzialmente la percezione da parte della maggioranza degli Europei che considerano oggi quella potenza estranea al nostro continente. Per quanto concerne la Turchia essa è ritenuta da tempo da noi europei un Paese asiatico. A proposito di quest'ultima non possiamo qui non rammentare un'anomalia politico territoriale presente attualmente nel contesto europeo. Sull'isola di Cipro infatti è presente uno Stato a tutti gli effetti facente parte della nostra UE, ma che una Green Line separa oggi da un altro Stato, la Repubblica turca del Nord, che occupa un terzo del territorio dell'isola: uno Stato fantoccio, quest'ultimo, riconosciuto a li-

vello internazionale solo dalla medesima Turchia a partire dal 1983! Ne consegue che lo Stato facente parte oggi della Comunità europea controlla quindi unicamente il 60% dell'isola e in particolare solo il 50% della sua capitale, Nicosia.

Certo le ragioni di tale anomalia affondano le loro radici in tempi assai lontani quando nel 1571, a seguito della conquista dell'isola da parte dell'Impero ottomano, i suoi abitanti vollero essere identificati come comunità greca sia linguisticamente che religiosamente condividendo nei secoli successivi l'isola con gli invasori più o meno pacificamente, mentre oggi è solo la presenza di una forza di interposizione creata nel 1964 dalle Nazioni Unite a garantire la pace tra i due gruppi etnici e ciò a seguito di vari tentativi di sopraffazione da parte dell'una e dell'altra comunità.

E che dire anche di quel cristianissimo Paese confinante con la Turchia quale è oggi la Georgia che si affaccia sulla costa orientale del mar Nero e che noi percepiamo come asiatico? Anch'essa anela ad entrare a far parte della Comunità Europea, mentre al suo interno due Stati separatisti, quelli dell'Abazia e Ossezia del sud, non riconosciuti dalla quasi totalità della comunità internazionale, anelano invece ad essere annessi all'Unione sovietica. Più ad ovest qualcosa di simile riscontriamo anche nella attuale Moldavia che una volta liberatasi dal giogo russo pure aspira ad entrare nella UE. Anch'essa ingloba un piccolissimo Stato di fatto indipendente, la Transnistria, con capitale Tiraspol, non riconosciuto da alcuno a livello internazionale, ma con una sua moneta, un suo Parlamento, una sua Costituzione, addirittura una propria targa automobilistica. Esso è frutto di una autoseparazione dalla Moldavia quando questa decise di abolire l'alfabeto cirillico sostituendolo con quello romano, così come di introdurre la lingua moldava al posto di quella russa. La Transnistria oggi ovviamente è considerata Paese amico da Mosca che ha posizionato proprio in quel territorio circa 2000 soldati a guardia di un deposito di armi di epoca sovietica e dove sono stipate 20.000 tonnellate di munizioni.

Sappiamo che l'Unione sovietica con quella sua serie di Stati satelliti in territorio asiatico ed europeo, è oggi il Paese più grande del mondo. E pure proprio nel cuore della nostra Unione europea permane ancora una sua ingombrante exclave, quella di Kaliningrad, distante più di 650 km dalla madrepatria. Incuneata tra Polonia e Lituania e affacciata sul mar Baltico, quasi fosse un quarto Paese baltico a sud di Estonia, Lettonia e Lituania, che oggi fanno parte della Ue, essa ovviamente è una spina nel fianco dell'Unione europea.

Poco più estesa della Campania, abitata da circa un milione di persone, pur nel suo isolamento è un grande centro manifatturiero, ma la sua importanza è dovuta al suo porto sul mar Baltico che non si ghiaccia mai d'inverno e dove non solo staziona un temibile distaccamento della marina russa, ma dove Mosca ha posizionato anche dei missili nucleari naturalmente puntati verso il nostro Occidente. Il suo nome originario era Könisberg, ovvero "La montagna del re" che rimanda a più di settecento anni fa quando il re cristiano Ottocaro II di Boemia finanziò la costruzione della prima fortezza della città per difendersi dai popoli baltici di fede pagana. Contesa successivamente da più parti essa appartenne nel tempo al dominio prussiano, quindi all'Impero tedesco ed infine alla Germania nazista. Durante la II guerra mondiale l'Unione Sovietica, invadendo i territori degli Stati baltici, prese possesso anche di Könisberg rinominandola Kaliningrad in onore di un certo Kalinin, presidente del Presidium del Soviet supremo dell'Unione Sovietica. La popolazione tedesca, polacca, lituana allora fu espulsa e rimpiazzata con coloni sovietici. E proprio per questo quando la Russia collassò e i Paesi baltici dichiararono la loro indipendenza dal suo dominio

questi, ed in particolare la Lituania, si rifiutarono di annetterla al loro territorio non immaginando quale futuro esito negativo ne sarebbe derivato.

Tra le aree geografiche europee più tormentate ricordiamo anche quella che negli anni Cinquanta del secolo scorso era denominata Jugoslavia: una federazione comunista, anche se in contrasto con Mosca, allora governata secondo il metodo staliniano (partito unico, zero opposizione, repressione delle proteste) da un ex sergente austro-ungarico che aveva guidato la resistenza contro il nazifascismo, il cui nome di battaglia era Tito. Egli riuscì allora a riunire sotto un unico governo quel territorio balcanico composto da sei repubbliche: Slovenia, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Bosnia Erzegovina che avevano dato luogo in passato ad una serie di dispute territoriali e disordini interni i quali subito dopo la morte di Tito riesploderanno tanto da meritarsi quell'area geografica l'appellativo di "polveriera balcanica".

Queste nazioni dell'Europa centro-orientale, dopo il tracollo dell'Impero ottomano, infatti, si erano costruite in modo rapido, tumultuoso, violento, contraddittorio, mentre quelle dell'Europa centro-occidentale avevano impiegato secoli per integrare etnie che all'origine erano assai diverse. Da qui è nata la loro difficoltà a convivere pacificamente prima di integrarsi progressivamente nell'Unione europea. Oggi la maggior parte di quelle popolazioni ha ormai scelto la via dell'Europa comunitaria. La Ue infatti ha offerto loro una nuova prospettiva per superare le contese radicate nel tempo attraverso una politica di riconciliazione, dopo aver sperimentato il potere distruttivo delle identità etniche contrapposte. D'altra parte dopo il 1945, anche il primo embrione della futura Unione europea era nato proprio nel segno della riconciliazione franco-tedesca. Non dimentichiamo, però, che i Paesi dell'Europa occidentale, finita la guerra, accettarono di buon grado la protezione militare e la tutela politica statunitense (il Patto Atlantico è del 1949) a cui si contrappose ad est nel 1955 il Patto di Varsavia con cui la Russia si fece invece paladina della difesa dei Paesi orientali. E' solo dopo il 1989, con la caduta del "muro di Berlino", che la nostra Europa comunitaria, a seguito anche della riconciliazione tedesco-polacca, troverà nuovo slancio.

Così il concretizzarsi, pur travagliato, dell'Unione europea nel secondo dopoguerra, grazie a figure politiche autorevoli, ha reso possibile sinora una pace durevole in quest'area geografica che progressivamente si è data un nuovo profilo. Sono emerse democrazie liberali e si sono gettate le basi per un governo multilaterale. Essa non è più soltanto quell'espressione geografica in quanto ha raggiunto uno sviluppo socio-economico e culturale ragguardevole. Purtroppo di questi tempi essa ci appare, però, in una delle fasi di maggior difficoltà della sua storia per cui il processo di una unificazione democratica pienamente compiuta del territorio europeo è ancora lontano dal realizzarsi. Ci sono Stati membri che sono ancora restii a cedere parte della loro sovranità e ritardano il concretizzarsi pieno di una politica estera comune. E' quest'ultimo un europeismo strumentale che sfrutta a proprio vantaggio la propria appartenenza alla UE per soddisfare le richieste dei propri elettori nazionali. Altri Stati mostrano addirittura vicinanza a forme di autocrazia o democrazia illiberali del passato.

La nostra UE si presenta dunque oggi come un contenitore di più di mezzo miliardo di persone delle quali molte ancora appartengono più convintamente alla Patria d'origine piuttosto che alla Patria europea a cui non vogliono trasferire i pieni poteri. Cosicché gli organi di cui essa si è dotata, quali la Commissione europea, il Consiglio e il Parlamento non forniscono il profilo di un governo e di un parlamento unitari. A ciò si aggiunge anche il fatto di non possedere forze di difesa unitarie per garantire

la propria indipendenza avendo sinora goduto della protezione degli USA. La qual cosa oggi è oggetto di discussione tra gli Stati membri.

Eppure a molti di noi europei è chiaro che solo l'unione di forze democratiche liberali e responsabili potrà consentirci in futuro di vivere insieme pacificamente affrontando i molteplici problemi connessi con gli atteggiamenti predatori di alcune Nazioni, ma anche con il nuovo tipo di globalizzazione che ormai connota così pesantemente il nostro tempo: non più fondata sulla cessione di compiti regolatori a organismi universali, ma gestita da grandi imprese, in particolare americane. Anche il Regno Unito di Gran Bretagna, che a partire dal 2020 a seguito di un referendum aveva scelto di uscire dall'Ue di cui faceva parte come Stato membro dal 1973, oggi a fronte delle sfide nei rapporti internazionali a cui l'Europa è chiamata a rispondere, torna nuovamente a mostrarsi fattivamente coinvolto nelle decisioni da prendere. Stante l'attuale quadro internazionale policentrico caratterizzato da notevoli tensioni anche per noi europei potrebbe infatti profilarsi all'orizzonte qualche grave minaccia esistenziale che ci farebbe ripiombare in quell'angoscioso passato di guerra e distruzioni che abbiamo dimenticato. •

Titti Brunori Zezza laureatasi in Lettere presso l'Università degli Studi di Pavia ha iniziato la sua attività di ricerca come storica dell'arte curando per l'Enciclopedia "Città e Paesi d'Italia" (De Agostini ed.) alcune voci relative alla provincia pavese. Trasferitasi in Puglia ha collaborato con "La Gazzetta del Mezzogiorno" per le pagine della cultura come pure con "La voce del Sud". Condividendo con il marito interessi naturalistici ha contribuito alla stesura del volume "Il carsismo in Puglia" (Adda ed. 1999). Dall'anno 2000 residente a Venezia ha iniziato la sua collaborazione con "Galileo" sviluppando svariati temi. Dal 2004 pubblica i suoi scritti anche su "Senecio", rivista on line di antichistica mentre dal 2019 suoi articoli compaiono pure su "InStoria" rivista online di storia & informazione. Con intenti divulgativi si è dedicata per alcuni anni alla stesura di schede botaniche per un periodico dell'Alto Garda Bresciano. Infine dal 2022 collabora anche con la rivista on line "Villaggio globale" sviluppando tematiche legate all'ambiente.

Il Lido di Venezia: considerazioni preliminari per il progetto

Roberto Tosato

L'area studio del Lido di Venezia presenta *tre momenti urbani* in cui il rapporto forma-storia / forma-contesto, denota dei caratteri di ambiguità, frammentarietà, incompletezza.

Ambiguità, innanzitutto, nella scelta di fondo a cui corrisponde e sono corrisposte nel passato confuse politiche urbanistiche: *Lido stazione balneare internazionale o Lido residenza e spiaggia dei veneziani?*

Privilegiare il Lido come *stazione balneare internazionale*, vuol dire rassegnarsi ed accettare la mancanza di chiarezza, chiarezza anche nella diversità, testimoniata dal caos urbano, ormai quasi ingovernabile, che può consentire solo incerti completamenti urbanistici e contraddittorie e condizionate aggiunte architettoniche. *Le pietre* stanno a dimostrare in questa circostanza la cattiva volontà degli uomini e di conseguenza l'eredità di un patrimonio urbano ed edilizio di difficile gestione per le generazioni future.

No al Lido come luogo di divisione sociale: ci pare giusto non alterare, come oggi invece si tende, i rapporti tra i vari livelli sociali ed economici, mantenendovi la presenza di una società variamente articolata. *No alla globalizzazione urbana* che, come ci fa notare Jean Nouvel nel novembre 2022 su *Domus* n. 1073, «è il risultato di un egoismo privo di coscienza dell'immediato futuro, di un'assenza generale di empatia».

Dotando il Lido di maggiori attrezzature pubbliche, oggi insufficienti, si tiene conto del carattere più permanente che stagionale che devono assumere gli insediamenti residenziali presenti e futuri.

Perciò, considerando il Lido come *residenza e spiaggia dei veneziani*, si riappacifica Venezia con il Lido, la storia con il progetto, i veneziani con il loro territorio.

Ad una Venezia che «nella propria decadenza si conserva come contrada, simbolo radicalmente anticittadino», non si può contrapporre un Lido selettivo turistico-internazionale «traditore» della memoria locale. Il Lido estremo lembo di terra contro il mare, capitale del Dogado veneziano, sede dell'antica Metamaucus e poi di Malamocco, porto da cui partirono le varie flotte alla conquista dell'Oriente e su cui si difesero i Veneti nei momenti più critici della loro storia: questo è il senso più antico ed autentico del Lido. Come ci ricorda anche Stefinlongo in AA. VV., *Progetto Venezia*, 1980, fino agli anni sessanta del '900, dopo la caduta della Repubblica, «la Laguna di Venezia è stata assieme a Roma e a Verona, una delle più estese, articolate e munite Piazze Forti d'Italia», perpetuando così la sua secolare e tradizionale vocazione difensiva non solo rispetto agli uomini, ma specialmente nei confronti delle acque marine e fluviali.

Ecco il Lido, in tempi più recenti, come *topos* dello spirito, fuga irrealista dalla più irrealista delle città (Byron, Shelly, De Musset); un luogo, i Cimiteri degli Inglesi e degli Ebrei, dove la solitudine è così tenera che rende un po' dubbia la morte (Goethe); dove lungo una spiaggia dal mare liscio e languoroso, forse malato,

passeggia Mann-Aschenbach.

L'opzione, a questo punto, ci sembra necessaria: *il progetto come dialogo con la storia*; un dialogo in modo prosastico che intercorre con Malamocco attraverso la scelta dei due parametri *tipo e forma*; oppure un dialogo in sembianza poetica fra una *città analoga* da una parte, in cui «i materiali dell'architettura sono la storia dell'architettura stessa» (Aldo Rossi), in questo caso le *invarianti* della città, e dall'altra con i *riferimenti reali* di una località che noi oggi così conosciamo: San Nicolò. Quindi approcci, ai fini progettuali, diversi a seconda delle aree studio confrontate.

Ritornando ai *tre momenti urbani*, già introdotti all'inizio, Malamocco, il Lido turistico-residenziale, San Nicolò, questi possono essere così brevemente spiegati: nel primo caso non c'è dissidio tra forma e storia, ma esiste contrasto tra vissuto antico e moderno, tra memoria collettiva della città, dei suoi eventi e dei suoi processi storici, e i frammenti dell'esperienza personale o di gruppo in atto; nel secondo caso la forma della città è, prevalentemente, un insediamento umano senza qualità, un luogo dell'architettura della rinuncia e della speculazione, espressione della prevalente *inopia contemporanea*, in cui non esiste un rapporto culturalmente ponderato tra cosa e luogo, e non sono rapportabili ad una *strategia urbana* gli episodici ed eclettici, ancorché raffinati, progetti di villette al Lido di Giuseppe e Duilio Torres, di Brenno Del Giudice e di Guido Costante Sullam; nel terzo caso non esiste un rapporto fisico consequenziale tra morfologia storica e quella recente, le emergenze e le permanenze pristinae non hanno costituito finora, per varie ragioni, elementi strutturanti a livello urbanistico, cosicché la biografia dell'insieme si presenta in questa evenienza incerta, episodica, parzialmente interrotta o scomparsa (il forte), la contestualità abdica quindi al ruolo di polo di aggregazione urbana e ciò rende disponibile l'architettura del sito ad un incontro emblematico con se stessa, con la sua immagine, passata o presente, attraverso il progetto, in un reciproco non appartenersi, ma, attenzione, Venezia, nondimeno San Nicolò, *a conferma della loro doppiezza respingono da sé il moderno per assorbirlo*.

Si è in grado or dunque di proporre alcune linee direttrici operative ai fini progettuali.

Per Malamocco gli obiettivi potrebbero essere:

1. ridefinire il ruolo di *Piazza delle Erbe*, ricucirne i bordi e completarne il fronte edilizio ad ovest;
2. creare poli discreti di accoglienza turistica controllata per collegare maggiormente Malamocco alla vitalità della parte centrale del Lido, pur rispettandone l'identità;
3. dotare i residenti e gli eventuali turisti di più numerose ed efficienti infrastrutture e servizi pubblici senza peraltro snaturare l'impianto urbanistico esistente.

Per San Nicolò partiamo con il rammentare queste parole di Giancarlo Leoncilli: «A Venezia dove con Hofmannsthal "la profondità si nasconde alla superficie", quest'ultima nel suo essere "interno" reso individuo e riconoscibile per un procedere dal dentro al fuori diviene mezzo che più attua quel modo insediativo archetipo di questa città: il "recintare"».

In questa porzione del Lido sono presenti più o meno da antica data tre recinti: perché allora l'idea del *recintare* non può essere un'occasione per il progetto di proporsi ed esistere oggi? Perché non suggerire un intervento in corrispondenza del prospiciente forte di Sant'Andrea – portato avanti da Michele Sanmicheli nel 1545-50 e ultimato da Francesco Malacrida nel 1571 – assumendo come generatore progettuale l'asse delle antiche catene di sbarramento alla bocca di porto del Lido, da sempre l'ingresso principale a Venezia dal mare? In questo punto, è bene ricordarlo, si celebrava dal 1177, nel giorno dell'Ascensione, la cerimonia dello *Sposalizio del Mare*. •



Fig. 1 - B. Bordone, *Pianta della laguna* con in basso a destra il Lido, 1528. L'incisione è la più antica pianta a stampa della laguna con segnate le direttrici dei prevalenti percorsi del traffico lagunare



Fig. 2 - Francesco Guardi, *Il Bucintoro a San Nicolò di Lido*, tra il 1775 e il 1780, particolare

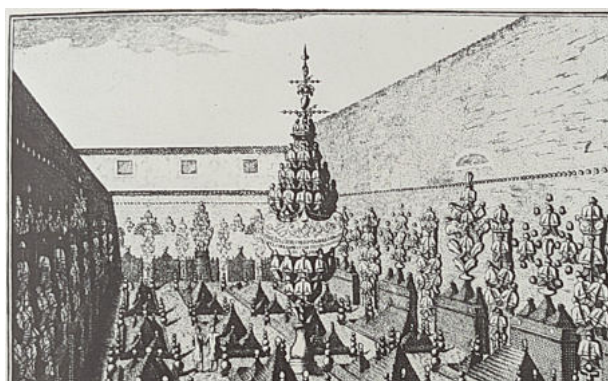


Fig. 3 - *Il giardino di ferro all'Arsenale di Venezia*, da Domenico Gasperoni, *Artiglieria Veneta*, 1779



Fig. 4 - A. Zucchi, *Opposizione fra elementi*, 1718. Rappresentazione simbolica della lotta fra la terra e il mare la cui figura ha un piede in acqua



Fig. 5 - Guido Costante Sullam, *Cimitero Israelitico al Lido di Venezia*, 1924. Ingresso principale



Fig. 6 - Giuseppe Torres, progetto *Casa del Poeta*, Lido di Venezia, 1908. Prospettiva d'insieme



Fig. 7 - Giuseppe Torres, progetto per Casa Predelli detta "Villa Loredana", Lido di Venezia, 1913. Disegno della facciata sud-est

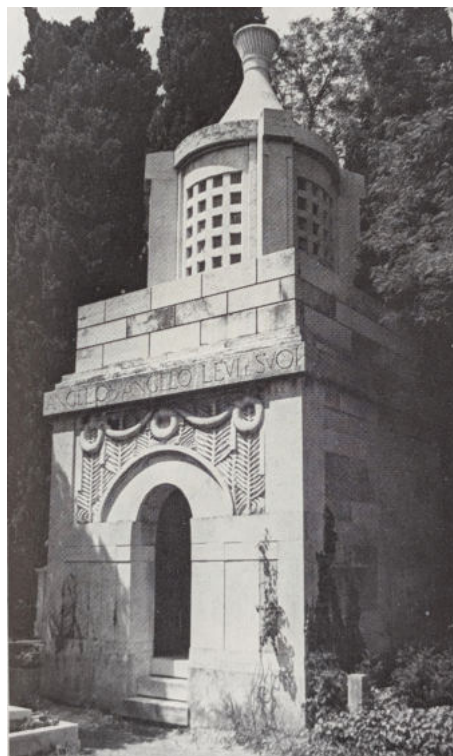


Fig. 10 - Guido Costante Sullam, Tomba della famiglia Levi al Cimitero Israelitico del Lido di Venezia, 1912

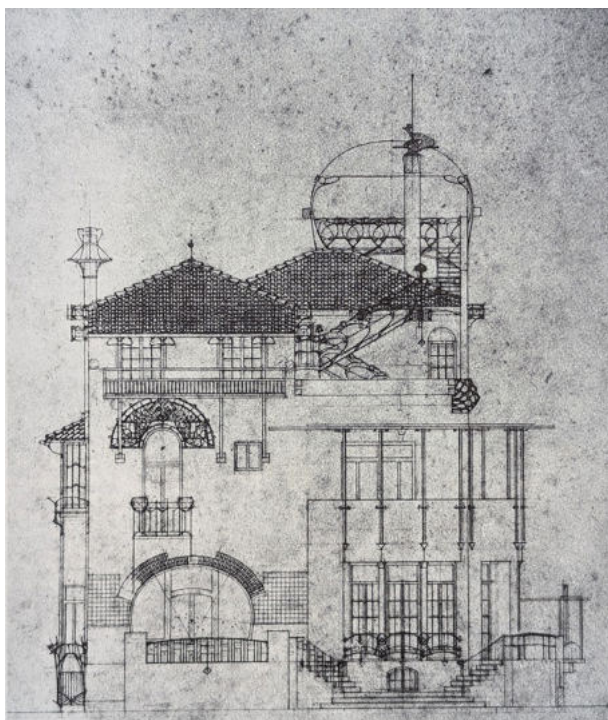


Fig. 8 - Guido Costante Sullam, progetto di Villino A (Monplaisir), Lido di Venezia, 1905. Disegno del prospetto principale

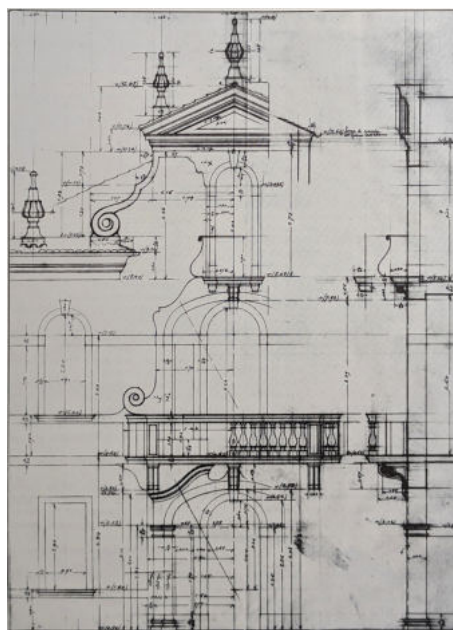


Fig. 11 - Brenno Del Giudice, progetto Villa Rossi, Lido di Venezia, 1923-24. Particolare della facciata principale



Fig. 9 - Guido Costante Sullam, Coppia di villini (Monplaisir e Thea), Lido di Venezia, 1905

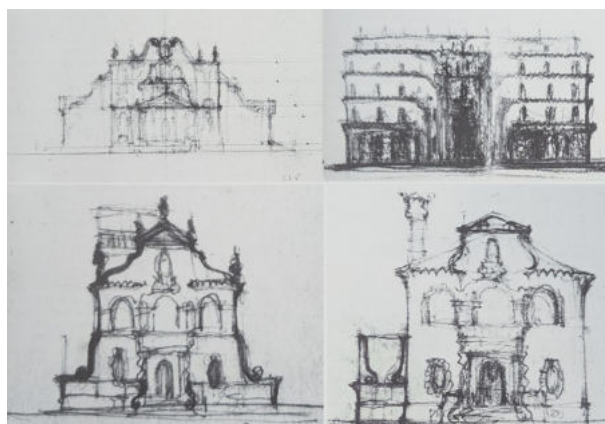


Fig. 12 - Brenno Del Giudice, schizzi Studi per ville

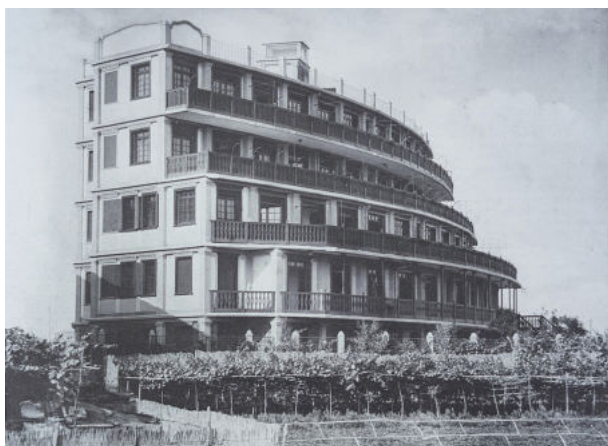


Fig. 13 - Duilio Torres, *Solarium* al Lido di Venezia, 1923



Fig. 14 - Planimetria di Malamocco, 1846-50. La Salizda, che ha al suo fianco il rimanente rio centrale, verrà denominata in seguito Piazza delle Erbe quando il rio verrà interrato del tutto



Fig. 15 - Casa del XV secolo in Campo de la Chiesa a Malamocco



Fig. 16 - Planimetria in scala 1:5000 della zona di San Nicolò al Lido di Venezia con evidenziata una possibile area progetto

Roberto Tosato. È architetto laureato all' IUAV. È stato componente della redazione della rivista dell'Ordine degli Architetti di Padova, di cui è stato anche membro nel Consiglio Provinciale, e per la quale ha curato una monografia sull'architettura ospedaliera. Ha tenuto conferenze e pubblicato numerosi studi sull'architettura, specie sull'opera di Q. De Giorgio allestendo pure una mostra su di lui a Villa Pisani, Stra. Ha collaborato con le riviste Storia e Cultura, Galileo, ecc... e con la manifestazione dei Notturmi d'arte del Comune di Padova.

Presentazione di **Human Bridges** **Ponti Umani** e incontro con l'autore **Enzo Siviero**

Annalisa Lucini

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
HUMAN BRIDGES
PONTI UMANI
E INCONTRO CON L'AUTORE
ENZO SIVIERO

GIOVEDÌ 27 MARZO ORE 17.00/19.00
Università eCampus via Matera 18 M Re di Roma

PROGRAMMA
Saluti istituzionali
Prof.ssa Lorenza Lei
Prorettore Università eCampus

Coordina
Marita Langella
giornalista

Intervengono
Prof. Enzo Siviero
 Rettore dell'Università eCampus
Avv. Annalisa Lucini
 curatrice del volume
Arch. Patrizia Bernardette Berardi
Arch. Valentina Piscitelli
Dott. Carmelo Cutuli
giornalista
Senatore Marco Scurria

INGRESSO LIBERO
Per informazioni
06 70 304 949
eventiecampus@unicampus.it



eCAMPUS
UNIVERSITÀ

Facebook Instagram

A Roma, lo scorso 27 marzo, nella sede di eCampus, il Rettore **Enzo Siviero** ha presentato **Human Bridges Ponti Umani** che ho avuto il privilegio di curare.

Presenti, insieme all'autore, numerosi ospiti provenienti dai contesti universitari, giornalistici, politici, oltre ad una vasta platea.

A moderare brillantemente gli interventi, la giornalista Rai **Marita Langella**.

Una presentazione che ha permesso di esplorare, attraverso le diverse professionalità, non soltanto l'idea di ponte, in senso strutturale ed architettonico, ma anche come *trait d'union* tra culture, mondi e provenienze eterogenee.

Il saluto istituzionale della Prorettrice di eCampus Prof.ssa **Lorenza Lei** ha anticipato i temi affrontati, donando un tocco personale al rapporto *in primis* professionale, e poi di carattere umano con l'autore, Enzo Siviero che, con la sua innata capacità di donare meraviglia, ha ribadito di aver trascorso la metà della vita a "coltivare ponti": «Li ho seminati dentro di me. Li ho alimentati con il mio agire. Li ho fatti crescere anno dopo anno. Li ho studiati, metabolizzati, vissuti e mati. Li ho concepiti, progettati, realizzati e, talvolta, anche salvati».

Molto emozionante il momento creatosi, quando **Ania Lopez**, membro del Executive Board di World

Federation Engineering Organization, ha mostrato ai presenti la medaglia ricevuta da Enzo Siviero nel 2021, in occasione del premio, attribuito dal WFEO, per talento e grande professionalità, rimarcando che le candidature per quel riconoscimento furono più di cinquanta.

Di grande interesse la scelta delle tematiche che hanno riguardato, non soltanto l'ispirazione di Human Bridges Ponti Umani, ma anche aspetti legati alle connessioni e alle metafore tra ponti, luoghi e cultura scientifica ed umanistica.

Come curatrice del libro, ho voluto delineare l'intreccio tra aspetti letterari e poetici del dialogo-ponte realizzato con Enzo Siviero, ponendo l'accento sulla peculiarità della scelta operata in tal senso.

Un approccio di rara spontaneità che ha saputo indagare, senza invadenza, nell'equilibrio che esiste tra l'Uomo e il costruttore di ponti -BridgeMan-, attraverso metafore e citazioni della letteratura contemporanea, poste in simbiosi con legami umani e professionali.

Dunque, con l'intento di scoprire analogie esistenti tra scrittura e ingegneria, poesia e architettura, vite e ponti, è emerso quel fluire emotivo che "è filo invisibile che lega una sponda ad un'altra sponda". E così è iniziato tutto.

Tutta la presentazione è stata pervasa da una forte scia emotiva che ha caratterizzato tutti gli interventi che si sono susseguiti.

L'Architetto **Patrizia Bernardette Berardi**, ricordando la duratura amicizia che la lega ad Enzo Siviero e i numerosi progetti realizzati, ha posto l'attenzione sulla competenza tecnica che non può prescindere dalle doti umane, in quanto sostanza di una levatura d'eccezione.

Interessanti le immagini di ponti mostrate e le citazioni proiettate dall'Architetto **Valentina Piscitelli** che hanno creato interessanti suggestioni.

Ponte come arte visiva dalla quale prendere spunto per tematiche attuali. In tal senso è stato improntato l'intervento del giornalista Dott. **Carmelo Cutuli**.

Di grande rilievo la partecipazione del Senatore della Repubblica Dott. **Marco Scurria**, che ha posto l'attenzione sul fine dell'esistenza nelle dinamiche di un'intera civiltà, ribadendo il concetto nietzschiano che "la vera grandezza di un uomo è quella di essere un ponte e non uno scopo".

Ad intervenire anche il Prof. **Alberto Prestininzi** Professore Ordinario di Geologia Applicata, a capo del Comitato Scientifico del Ponte sullo Stretto, legato ad Enzo Siviero da duraturi rapporti di amicizia e stima, e che ha ricordato i numerosi traguardi e meriti professionali, nell'ottica di nuove progettualità.

Dunque un pomeriggio pieno di emozioni per tutti i presenti e che ha creato tante connessioni, nell'idea di una vera e propria personificazione del motto da anni utilizzato da Enzo Siviero: **"Bridging Cultures and Sharing Hearts"**.

§

Intervento di Marco Scurria

"Il professor Enzo Siviero è una persona che condivide i suoi sogni e trasmette passione, rappresentando una risorsa inestimabile per la nostra società, nella quale spesso regna indifferenza e depressione. La sua grandezza risiede nel fatto che è un ponte, non un obiettivo. Come scriveva Friedrich Nietzsche, "Nell'uomo si può amare ciò che egli è: una transizione e un tramonto. Io amo coloro che non sanno vivere se non tramontando, poiché essi sono una transizione." Un pensiero che, pur provenendo dal nichilismo, celebra la disposizione dell'individuo a mettersi al servizio del tutto. Durante il dibattito di questo pomeriggio, sono rimasto colpito dalla similitudine con le

cattedrali. Le cattedrali, con la loro struttura che si eleva verso l'alto, simboleggiano la spiritualità e l'ambizione di avvicinarsi a Dio sotto vari aspetti. Victor Hugo, nel celebre Notre-Dame de Paris, le definisce "libri di marmo", poiché in esse si riflettono una serie di significati simbolici. Hugo osserva come la stampa, rendendo accessibile la conoscenza, abbia in qualche modo "ucciso" l'architettura, poiché, una volta diffusa la cultura attraverso i libri, molte opere architettoniche perdono il loro stesso scopo originario. Oggi, possiamo considerare un libro come un ponte che al contrario delle cattedrali che rappresentano la verticalità, i ponti invece rappresentano l'orizzontalità. Perché un ponte funzioni, deve essere saldamente ancorato a entrambe le rive. I piloni rappresentano le identità e un legame profondo con il territorio da cui proviene, e solo quando si congiunge con un'altra identità altrettanto solida, può avvenire l'incontro. Un ponte è l'incontro prima di tutto. Non è un caso che durante la guerra i ponti vengano distrutti, sono l'elemento che consente al nemico di attraversare e di avere accesso al territorio avversario. Il termine "ponte" viene anche usato in senso più ludico, come nel caso del "ponte festivo", che unisce due giornate creando un'opportunità di pausa. In questo modo, il ponte diventa il simbolo di una connessione, di unione tra momenti diversi. Nella storia, i ponti sono stati il luogo in cui identità forti e differenti si sono incontrate. I ponti sono stati sempre visti anche in chiave religiosa. Il dialogo interreligioso, si basa sul fatto che le religioni, per loro natura, sono universali: parlano a tutti, superano confini geografici e culturali, sono basate sulla fede e sull'incontro spirituale, senza barriere, e vanno oltre le Nazioni.

Un ponte, in questo senso, diventa un simbolo di connessione tra le diversità, di apertura e di condivisione, ma al contempo le religioni hanno sempre avuto una configurazione profondamente identitaria, in quanto l'Europa è storicamente stata tendenzialmente cristiana, l'Islam ha radici nel Medio Oriente, in Africa e in Asia, così come l'ebraismo e l'induismo, sono radicati in specifici contesti, geografici e culturali. Ci troviamo quindi di fronte a un incontro straordinario tra universalità e identità, dove le particolarità culturali e religiose fanno dell'uomo un essere unico, diverso da qualsiasi altro. Ed è proprio in questo contesto che l'azione del Professor Siviero e il suo lavoro si rivelano particolarmente straordinari e unici. In un Paese come l'Italia, talvolta difficile da comprendere, dove ancora alcuni considerano il ponte di Messina un'assurdità, il professor Siviero ha già la visione di unire due continenti, due civiltà, due identità e culture diverse, trovando un punto di incontro anziché di separazione. Il suo sogno è quello di unire, attraverso questo ponte, due mondi che si trovano a condividere il Mar Mediterraneo, creando una connessione che celebra la diversità invece di allontanarla. I ponti, infatti, hanno il potere di unire, di rendere le persone uniche e più forti. È stato un onore per me incontrare e conoscere da vicino il professor Siviero, la sua visione mi ha cambiato e, grazie a lui, possiamo dire di aver costruito insieme un nuovo ponte tra noi".

S

Intervento dell'On. Prof. Alessandro Pagano: "Il ritorno del Mare Nostrum"

In premessa, desidero salutare tutti gli intervenuti e in particolare la Prof.ssa Lorenza Lei, Prorettore Università eCampus e naturalmente, il mio caro amico di lunga data e autore di questo bel libro che oggi stiamo presentando, il Prof. Enzo Siviero, Rettore dell'Università eCampus.

Entrando nel merito, ritengo è impossibile oggi fare a meno del

"Ponte di Messina" e di confermare la centralità del Mediterraneo nel contesto planetario. Che se ne dica, circa i cambiamenti climatici che potenzialmente potrebbero aprire a nuove vie del mare, con riferimento soprattutto allo scioglimento dei ghiacciai dei mari dell'estremo Nord, come il Mar Glaciale Artico, le proiezioni dell'Onu ci dicono che ciò "forse" accadrà nel 2100. Quindi, ammesso e non concesso che queste previsioni si realizzino, i mari del nord diventerebbero navigabili solo fra 80 anni circa.

Il Mediterraneo pertanto continuerà a essere centrale per quasi un altro secolo.

Ma entriamo nel vivo della nostra riflessione: "l'Italia, con particolare riferimento geografico alla Sicilia è, o non è, hub nel Mediterraneo?".

Dentro il Mediterraneo, il Canale di Sicilia è l'unico posto navigabile, dalle grandi navi dal pescaggio profondo e che sta esattamente nel mezzo, tra Gibilterra, porta d'ingresso dell'Oceano Atlantico e il Canale di Suez, porta del Mar Rosso e quindi del Pacifico.

Il Canale di Suez, dopo il raddoppio avvenuto qualche anno fa, è diventato ancora più strategico. È impensabile che si possa andare da una parte all'altra del mondo, senza passare dal Mediterraneo. Non è soltanto un fatto di tradizione, di storia, di civiltà e non è nemmeno, come molti accusano, il convincimento sterile del super orgoglioso popolo siciliano ⁽¹⁾. Realmente la Sicilia è il centro del mondo, ma in passato non sempre la Sicilia e l'Italia di conseguenza, hanno saputo sfruttare questa centralità. E allora, come recuperare tale ruolo? Questa è la domanda chiave e il senso dell'intervento che mi è stato affidato.

La geopolitica è la sommatoria di due fattori importanti. Il primo, facile da declinare, è la geografia in quanto tale. Il secondo fattore è la storia! Questo secondo fattore viene sottovalutato. La perdita della memoria storica produce danni enormi perché se non si conosce la storia, si commettono errori importanti. Come diceva uno dei miei maestri, Giovanni Cantoni, "*chi sbaglia storia*" (nel senso che, se non si conosce, o se ne sbaglia l'interpretazione), "*sbaglia politica*"! Nel caso concreto, sbaglia le politiche infrastrutturali, le politiche dello sviluppo, le politiche economiche. Avendo sbagliato storia, gli italiani, e i siciliani in particolare, hanno il bisogno di riflettere su questi sbagli per non commetterne più! Senza bisogno di essere stucchevoli, è indispensabile capire perché siamo arrivati a questo punto. Guardando indietro, è dai tempi dei Normanni (epoca in cui realmente la Sicilia era il centro del mondo), che la penisola italiana non è più centrale nel mondo conosciuto. Da allora, pian piano, e in apparenza inspiegabilmente, si è assistito a un declino. Vero è che ai tempi delle Repubbliche Marinare, specialmente durante la Repubblica di Venezia, ci fu una certa nuova luce geopolitica, ma subito dopo si ripiombò nel buio.

Poi, tra il 1810 ed il 1860, la Sicilia e il Regno delle Due Sicilie ritrovarono una nuova centralità. In quegli anni successe che il Regno delle Due Sicilie, aveva saputo creare una flotta commerciale tra le più importanti al mondo, la seconda per la precisione dopo quella della Gran Bretagna. Un passaggio non banale quello di essere la seconda flotta più importante nel mondo, perché significava che l'Italia Meridionale era

riuscita a decollare a livello internazionale. Ma nel 1861 con l'Unità d'Italia tutto cambiò in peggio. L'anno prima, Garibaldi con appena "Mille" uomini riuscì a conquistare mezza Italia. Ciò non era tecnicamente possibile, non era militarmente possibile, ma accadde! Incisero molti fattori: la morte prematura di Ferdinando I, re illuminato e visionario; la idiosincrasia dei siciliani verso i Borboni; ma soprattutto ci fu un forte e indiscutibile sostegno dell'impero Britannico a favore del Regno Sabauda.

La Gran Bretagna che aveva un pied-a-terre in Sicilia (era il più grande acquirente di zolfo e di vino Marsala), guardava da sempre quest'ultima con occhio interessato e non solo per motivi economici. Con le dovute proporzioni, l'impero Britannico prestava attenzione alla Sicilia, come la prestava nei confronti del Portogallo in funzione atlantica da un lato e anti-spagnola dall'altro. Orbene, la Gran Bretagna aveva letto negli accadimenti di quel tempo, un grande rischio geopolitico per loro interessi. Nel 1859 erano cominciati i lavori del Canale di Suez e l'inaugurazione era stata immaginata (cosa che realmente avvenne), nel 1869. L'Inghilterra capì che il Canale di Suez e la seconda flotta commerciale più importante del mondo, erano una minaccia per la loro leadership commerciale e geopolitica e ciò non era né tollerato, né consentito. Gli inglesi che avevano i mezzi finanziari, l'esperienza, la capacità, la forza e la visione imperiale, favorirono il cambiamento politico di questo giovane e ambizioso Regno posto al centro del Mediterraneo.

Lo Stato Sabauda che a quei tempi era emarginato geograficamente, ma che era ben organizzato da un punto di vista militare e diplomatico (fattori che avevano consentito di sedersi a fianco degli inglesi al tavolo dei vincitori della guerra in Crimea), fu aiutato da Lord Palmerston nella generosa "aggregazione" del Regno delle Due Sicilie ai piemontesi. In altre parole, il desiderio dell'Inghilterra era quello di dissolvere il Regno delle Due Sicilie, affinché non interferisse nei loro disegni economico-politico-militari nel Mediterraneo e così l'ex Regno delle Due Sicilie, fu letteralmente regalato ai piemontesi, i quali non si tirarono mai indietro su questo impegno politico, trattando da colonia le nuove conquiste meridionali. La povertà infrastrutturale, di cui i meridionali e i siciliani continuarono a lamentarsi è atavica e risale proprio a quegli anni. L'Alta Velocità e fino a qualche anno fa l'Autostrada del Sole, bloccate guarda caso a Napoli, sono state le prove plastiche di una volontà politica escludente e di una cecità culturale che, indipendentemente dai partiti che si sono succeduti in 160 anni, era iniziata nel 1861.

La Sicilia hub del Mediterraneo quindi, non è una velleitaria volontà delle popolazioni siculo ma una reale opportunità, (nel 2003 durante il semestre UE a guida italiana nacque il cosiddetto corridoio

Helsinki-Berlino-Palermo, con conseguente varo del progetto "Ponte dello Stretto", teso a colmare il collo di bottiglia dello Stretto di Messina, ostacolo che bloccava e che continua a bloccare, il flusso delle merci dalla Scandinavia al Mediterraneo).

Ma torniamo al tema. Chi controlla la geopolitica, di fatto controlla anche l'economia. I Paesi non nascono

ricchi, i Paesi diventano ricchi! E per diventare ricchi si devono organizzare le condizioni politiche e intellettuali.

La conferma che il Canale di Suez era il vero terreno di scontro di quel momento storico, fu confermato dal successivo Accordo tra Francia e Inghilterra per la gestione del "Canale". All'Italia (che in verità chiese di farvi parte) non fu consentita la partecipazione neanche per scherzo e fu così anche nei decenni successivi. Nella Compagnia che gestiva il Canale di Suez, nessuno poteva intromettersi, se non all'interno di questo duopolio, al punto che nel 1881 accadde un episodio sconosciuto ai più ⁽³⁾.

La povertà economica determinata dalla "Conquista del Sud" e dal successivo sfruttamento e mancata valorizzazione, creò le condizioni per fughe di migranti verso le Americhe e verso l'Oceania. I flussi emigratori erano infatti sconosciuti nell'Italia del sud fino al 1872. Fino a quella data emigravano veneti, piemontesi, lombardi, ma non gli abitanti dell'Italia del sud. Evidentemente lì c'era un'economia che funzionava.

I dati economici ante 1861 confermano che il Prodotto Interno Lordo dell'Italia meridionale, era pari a tutto quello degli altri 7 Stati preunitari messi assieme. Dal 1861 cambia tutto e in queste fughe per la sopravvivenza verso altre terre, si realizzò un passaggio storico interessante: la migrazione di siciliani verso la vicina Tunisia. Quest'ultima, grazie a queste nuove risorse intellettuali e imprenditoriali, nell'arco di due decenni divenne una realtà interessantissima da un punto di vista economico. Questo flusso migratorio che produceva PIL per l'Italia e per i siciliani fu intercettato in maniera preoccupata dagli inglesi in chiave geopolitica. Il Canale di Sicilia, nel tratto Tunisia-Sicilia si restringe a 150 miglia. L'Inghilterra capì che se la Tunisia fosse diventata una colonia o un protettorato (si chiami come si vuole) siculo-italiano, le due sponde del Canale di Sicilia sarebbero state controllate dall'Italia. Per evitare ciò la Gran Bretagna realizzò un'alleanza con la Francia, la quale fu letteralmente spinta all'invasione della Tunisia. Dalla vicina Algeria, un corposo esercito francese composto da decine di migliaia di uomini ben equipaggiati, invase e conquistò la Tunisia in poche settimane, negando poi la permanenza nel territorio tunisino dei siciliani che lì si erano insediati. Gli italiani, e gli italiani della Magna Grecia in particolare, sanno andare in territori nuovi. Il mare è nel proprio DNA. Ma se da un punto di vista geopolitico vengono inibiti a farlo il risultato complessivo è deficitario. Queste lezioni di storia contemporanea ci devono servire a capire come organizzare il nostro futuro circa il rapporto da tenere con il "Mare".

Le difficoltà geopolitiche non finiscono qui. Continuarono con la guerra in Libia (1911), che fu vinta contro i turchi, ma che costò all'Italia tantissimo in termini finanziari, soprattutto perché gli inglesi, preoccupati per i soliti motivi, sostennero la politica estera turca, il che fece aggravare non poco i costi della guerra.

Si arrivò alla seconda guerra mondiale e al successivo sbarco degli Alleati del 7 luglio 1943 tra Licata e Gela. Gli inglesi già due mesi dopo, a Settembre, negli Accordi di Brindisi, chiusero un accordo con gli Alleati che avrebbe ridisegnato, alla fine della 2^a guerra mondiale una nuova Penisola Italica: sotto il controllo della Gran Bretagna, sarebbero passate la Sicilia, la Sardegna e l'attuale provincia di Reggio Calabria; alla Grecia, tutta l'Italia Meridionale; agli Stati Uniti, l'Italia centrale compresa Roma, Napoli, Firenze e Bologna; alla Jugoslavia, tutto il nord est, da Verona fino all'Istria, compreso il Trentino; alla Francia, tutto il nord ovest fino a Milano; all'Austria, l'Alto Adige!

Come si può notare, nella testa del Regno Unito si avvertiva il pericolo geopolitico di una Italia baricentrica e forte nel Mediterraneo. Quando si dice che ce l'hanno con l'Italia, non è un modo di dire!

L'Accordo di Brindisi durò, per fortuna, lo spazio di soli due mesi,

perché a Teheran, negli Accordi del Novembre 1943, quelli definitivi, in cui parteciparono i 3 Capi di Stato più importanti (Roosevelt,

Stalin e Churchill), l'America stracciò quell'accordo e ne pretese altri grazie ad alcuni motivi che vale la pena ricordare:

1) Una grande opera di mediazione diplomatica da parte di Don Luigi Sturzo, allora esiliato in USA;

2) Una nuova visione internazionale degli Stati Uniti che capirono che dopo la guerra il nuovo nemico sarebbe stato l'Unione Sovietica, per cui non servivano staterelli insignificanti, ma una Nazione forte e organizzata che facesse da blocco al futuro "Patto di Varsavia" nel Sud Europa e nel Mediterraneo;

3) Una ottima interpretazione politica dell'Europa da parte degli USA che puntarono su Alcide De Gasperi quale leader europeo. De Gasperi era cattolico, riconosciuto dal Vaticano, parlava benissimo il tedesco perché da Trentino, fino al 1918, aveva calcato il parlamento austriaco e culturalmente si intendeva bene con il leader nascente dell'allora Germania, Konrad Adenauer. Anche lui cattolicissimo e ovviamente anche lui di lingua tedesca. Entrambi, con il leader francese Robert Schumann (anche lui di lingua tedesca, anche lui super cattolico), potevano parlare e realizzare delle sinergie. Questa fu la visione che salvò l'Italia dallo smembramento ordito dai Britannici.

Questa narrazione serve a far capire che quando si chiama in causa una certa incapacità e forse anche un certo ascarismo delle nostre classi dirigenti, forse in parte ciò sarà vero, ma è anche vero che c'è stato un fattore condizionante dei nostri competitori geopolitici.

Questa centralità dell'Italia e questo asse del Centro-Europa (Francia, Germania, Nord Italia) fece decollare il MEC e le tre nazioni fondatrici. L'Italia diventò in pochi anni una vera potenza economica capace di far crescere il PIL a doppia cifra. Alla fine degli anni '80 arrivò addirittura ad essere la quarta potenza economica del mondo.

Ma la bella fiaba finisce nel 2001 con la nascita dell'Unione Europea, che spostò gli equilibri strategici a vantaggio del nuovo asse Germania-Francia, con funzione di "ariete" verso l'Europa dell'est e la Russia, in quegli anni in quasi default finanziario.

Nel 1991 infatti l'URSS era implosa, il mondo si apprestava a diventare "unipolare" sotto il manto degli USA ormai divenuti un vero e proprio impero planetario. La funzione dell'Italia, baricentro del

Mediterraneo e frontiera a Sud-Est contro il "Patto di Varsavia" non serviva più! Alla NATO serviva invece andare alla conquista dell'Est e della Russia in particolare. Ecco perché nasce l'UE e l'asse franco-tedesco. Berlino e Mosca distano soltanto 1830 km di pianura e senza alcuna asperità, da lì si doveva partire per la conquista economica e militare (Nato) degli ex paesi comunisti. Ecco spiegato perché Francia e Germania in questa lunga stagione politica hanno sempre snobbato l'Italia trattandola da stato di serie B: perché non era utile al progetto chiave.

Va letta così anche la distruzione della Libia nel 2011 da parte della Nato. La scusa fu il sostegno alla primavera araba della Libia e della fine della dittatura di Gheddafi, ma il motivo principale era ben altro. La Libia era diventata l'alleato principale dell'Italia nel Mediterraneo. Anzi, Gheddafi in quel momento storico e da quasi un decennio, non faceva più mosse politiche se non concordate con l'Italia di Silvio Berlusconi. Questo per dire che cosa? Che la distruzione di "quella" Libia fu voluta perché non fosse consentito all'Italia il controllo della doppia sponda del Canale di Sicilia. Anche per questo ci fu il famoso ribaltone politico a danno del Governo Berlusconi con il governo Monti. Il primo

atto di quel Governo (non il secondo, non il terzo) su pressione della Germania e della Francia, fu proprio il blocco del cantiere "Ponte sullo Stretto", perché con il Ponte, in un colpo solo i porti di Le Havre in Francia, di Rotterdam in Olanda, di Anversa in Belgio e di Amburgo in Germania, avrebbero visto dimezzati i loro traffici mercantili e i loro affari. Le merci da Suez non avrebbero più circumnavigato lo Stretto da Gibilterra, ma sarebbero in larga parte approdati in Sicilia, e da lì nel Nord Italia e nel Nord Europa.

Ma oggi la politica è cambiata di nuovo, gli interessi geopolitici, ancora una volta si sono modificati.

L'hub dell'Europa non è più la Germania, anzi nei disegni dell'Impero Americano, quest'ultima deve essere ridimensionata pesantemente visti i rapporti strettissimi che teneva con la Russia.

Nei disegni della NATO oggi la Germania deve diventare nemica della Russia. La distruzione del Nord Stream, voluta con il benestare degli USA, che portava il gas a costo irrisorio dalla Russia alla Germania e che creava le condizioni perché i tedeschi avessero una capacità produttiva straordinaria a basso prezzo grazie al gas russo, ne è stata una prova. Direttamente o indirettamente questa parte dell'Europa non può più agire come negli ultimi 30 anni. Invece, il Mediterraneo, è ritornato centrale per difendere le posizioni militari e per proiettare le nuove strategie.

Facciamo un'analisi geo-politica dei Paesi "rivieraschi". La Grecia è commercialmente compromessa visto che il porto del Pireo è stato preso in gestione dai cinesi. La Turchia risulta assolutamente ambigua e inaffidabile nelle sue politiche internazionali, gioca a massimizzare il proprio profitto politico economico alleandosi di volta in volta con la Russia o con la Nato. Cipro è diventata un protettorato turco. La Siria è in mano russa da almeno 30 anni. Il Libano è in pieno caos con i filo iraniani di Hezbollah che lo controllano pesantemente. L'Egitto, con il Canale di Suez strategico più che mai, non è più un affare anglo-americano visto che da qualche mese è entrato a far parte dei BRICS+ e, in una logica di mondo "multipolare", non risulta più un alleato sicuro al 100%. La Libia, è in mano ai turchi, ma soprattutto alla Russia che tra l'altro sta trattando con Haftar per un porto-base militare. La Tunisia vive una fase di grandissima diffidenza verso l'UE e gli USA e l'Algeria è filo russa da decenni. Insomma l'America è costretta, anche per i noti fatti di Gaza del 7 ottobre 2023, a mettere a salvaguardia il suo Impero, e l'Italia del Sud è diventata di nuovo strategica per presidiare il Mediterraneo. C'è l'esigenza di spostare velocemente tutti i precedenti equilibri che la miopia americana degli ultimi 25 anni ha prodotto in questo quadrante geografico.

E al centro di questo quadrante chi ci sta? La Sicilia! La geopolitica delle infrastrutture che si misura sostanzialmente su tre cose: *aeroporti* per i passeggeri, *porti* per le merci e *infrastrutture sotto i fondali marini e sotto terra* per i dati, deve fare i conti con la moderna Trinacria.

Chi lo capirà vincerà la sfida, chi si metterà di traverso perché legato a schemi antichi, sarà travolto e non potrà più recuperare! •

Un giudice per gli animali?

Massimo A. Chiocca

§ 1 - Nella Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22.2.2022 ha trovato pubblicazione la legge costituzionale 11.2.2022, n. 1 denominata *“modifiche agli articoli 9 e 41 della Costituzione in materia di tutela dell'ambiente”*. L'art. 9 della Costituzione suona così adesso: la Repubblica - accanto al paesaggio ed al patrimonio storico ed artistico della Nazione - tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.

La questione ecologista, invero, era già in primo piano; rappresentava, infatti, un interesse fondamentale: le condizioni di vita sono determinate dall'habitat circostante. Ma ora anche gli animali hanno trovato una loro tutela espressamente menzionata. E non è tutto; perché gli animali sono qualificati come esseri senzienti dall'art. 13 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea.

L'animale non è più una *“res”* da codice civile. Non è più il sentimento di pietà, che si deve ad ogni essere vivente, ma è il sentimento di affetto e commozione a giustificare la sanzione penale per chi sevizia o maltratta (*“incrudelisce verso animali”* - diceva il vetusto art. 277 cod. pen.).

Viene garantita piena tutela a questi soggetti non-umani - alla loro incolumità psico-fisica - così prossimi a noi perché dotati di ragione e volontà e capacità comunicative ⁽¹⁾. È solo questione di sviluppo e quantità, non di qualità - lo dice Darwin. Tuttavia...

§ 2 - La tendenza fu sempre quella di umanizzare gli animali. Una lunga aberrazione del pensiero. Sembra così aver ragione Carlo Lessona - 1906 - ritenendo che l'antropomorfismo derivi da un eccesso di *“amor proprio”*, tipico dell'uomo ⁽²⁾.

Ovunque l'uomo vede se stesso. *“L'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio”* (Genesi 1:26-27) e, a sua volta, crea incessantemente *idola* equivalenti. Crede che la natura sia fatta per lui e dimentica invece quelle sue *“orme putride”* che vi imprime ⁽³⁾.

Ecco una possibile origine delle favole (che perseguitano, e anche sovente, uno scopo morale: parodistico o satirico e fondamentalmente pedagogico; da Esopo a Mandeville, da Swift a Rodari); ma anche l'origine dei processi contro gli animali.

Secondo una certa aneddotica, vi sarebbero stati oltre 150 cause a carico di animali (tra i più vari) tra l'800 e il 1830, con testimoni ed avvocati d'ufficio. Si diceva: se l'animale partecipa alla *“Natura”*, ha modo di conoscere il Diritto Naturale; è, quindi, in grado di distinguere il bene dal male. L'animale non

ragiona come l'uomo, ma elabora un pensiero in modo sufficiente e sufficientemente libero per poter comprendere se ricevere premi o castighi, che potrebbero regolarne la condotta. Come dimostrerebbero i delitti dell'orango del Borneo, nella *Rue Margue*, generati dal timore di una punizione ad opera del suo ottuso padrone. Comunque, dovrebbe essere punito l'animale che esca dalla sua via naturale, di cui è esperto. Ecco allora giustificata la sua capacità di stare in giudizio; la sua capacità di essere imputabile; e pure la sua capacità di deporre ⁽⁴⁾.

§ 3 - Poi arrivò Lombroso e la Scuola Positiva.

L'Uomo delinquente è una sua celebre opera. Il delitto è un fenomeno determinato da motivi empiricamente rilevabili; non è una manifestazione libera e responsabile; nell'applicazione della pena, pertanto, non si deve considerare la responsabilità personale del reo, ma la sua pericolosità, intesa come probabilità di commettere fatti delittuosi.

Il Lombroso elaborò la teorica per cui l'origine del delitto sarebbe risalente ai connotati naturali dell'*“uomo delinquente”*, differente dall'*“uomo normale”*, perché affetto da anomalie, fisiche o psichiche; sono queste che danno luogo, appunto, a comportamenti devianti e che influenzerebbero, tra l'altro, sia il genio che la pazzia.

La Scuola Positiva ritornò sull'argomento: perché se il delitto prescinde da ogni idea di responsabilità, delinque anche l'animale; per natura gli animali non sono suscettibili, infatti, di alcun *“perfezionamento morale”*; insomma, poiché la natura è a-morale (non ha coscienza, né intende costruirsi alcuna *“personalità artificiale”*, né concedersi un sacrificio), ne segue che l'azione dell'animale ben potrebbe configurarsi come delittuosa: un toro che ferisca a cornate; una scimmia che rubi (la gazza è ladra per definizione); un orso che sbrani un turista.

Da qui, la considerazione dell'eliminazione fisica come unico efficace strumento teso a preservare la società - una sorta di legittima difesa - da tutto ciò di nocivo; animali compresi.

Il *due process of law* (o *“giusto processo”* - che dir si voglia) dovrà essere imperniato, unicamente, sull'accertamento del fatto e sulla figura del *“reo”* (nei casi più dubbi, esaminata mediante perizia). Ma nessun vincolo di indagine, per il giudice, sulle responsabilità. Questo si sosteneva.

D'altronde, è lo stesso giudizio che subisce Pinocchio, capitolo XIX, allorché, derubato di alcune monete d'oro, si reca dal giudice, un gran scimmione; il quale, dopo averlo ascoltato, lo condanna - *“parte lesa”* sì, ma pur sempre *“burattino”* - alla prigione; da cui uscirà, dopo aver confessato di essere un *“ma-landrino”*.

L'episodio gioca sui giudizi di valore, legati all'apparenza dei fatti, e ad una dominante *label-culture* e ci riporta alla casualità del sistema giudiziario ⁽⁵⁾.

Ne parleremo eventualmente in un'altra occasione.

1 Tanto che, già nel 2011, un tribunale italiano, nel riconoscere *“portata costituzionale”* alla tutela del *“sentimento per gli animali”*, aveva previsto, tra i compiti di un amministratore di sostegno, anche la cura del cane del beneficiario.

2 C. Lessona, *Giurisprudenza Animalesca*, p. 33.

3 L'espressione è di Dostoevskij, ne *I fratelli Karamazov*.

4 Come, sembrerebbe, a Nanterre, 2008, dove un cane avrebbe testimoniato, su mandato di un giudice, per verificare le reazioni del *“teste”* davanti ad un indagato d'omicidio - e sembra che abbia abbaiato!

5 *“Io credo siano manco male le sentenze de' turchi, le quali si espediscono presto e quasi a caso ... se noi presupponiamo le sentenze de' turchi darsi al buio, ne séguita che, ragguagliato, la metà ne sia giusta”* - F. Guicciardini. in *Scritti politici e ricordi*, p. 97.

I tempi d'oggi però sembrano quelli dove i procedimenti siano viepiù intesi ad affermare decisioni autoritarie; figlie di regole tecniche, che enunciano e definiscono "soluzione tecniche"; che si adattano al caso pratico, ma non lo regolano. La norma tecnica è incestuosa: rappresenta un'applicazione operativa; una soluzione prevista dalla legge; tuttavia, non fornisce al "rapporto giuridico" alcuna disciplina. Nessun obbligo da adempiere, nessun diritto da esercitare; solo uno scopo materiale da raggiungere. In tal modo, paradossalmente, lo stile del moderno diritto sembra accostarsi a quello della natura, dove non c'è un "fine" e quindi non ci può essere un "mezzo" ("compio un'azione nell'aspettativa di un fine"). La natura ignora i concetti di buono e di cattivo. La natura non giudica e non fa sconti; la natura esiste e si manifesta anche attraverso l'imprevedibile (*"l'anello che non tiene"*); in quel suo perimetro, vige un congegno di violenza non crudele; perché la crudeltà è umana: è infliggere un danno, far soffrire sapendo o dovendo sapere di far soffrire ⁽⁶⁾.

Così, oggi, se una valanga travolge e uccide, non poche voci si levano e condannano a morte anche la montagna! Così come "JJ4", un plantigrado salito alle cronache per bieche questioni elettorali.

Lo si vorrebbe, anche perché indagare su "elemento soggettivo", "causalità" e "funzione riparativa della pena", significa allontanarsi ideologicamente da una concezione dell'esistenza tipicamente occidentale, intesa come progresso, anziché come ciclo, dove gli eventi si dischiudono con l'esplicitarsi dell'implicito.

Talora si esprimono anche come nemesi.

Meglio, quindi, un puro e semplice gesto; un comando deflagrante; una eliminazione (a cui fa *pendant* il "girarsi dall'altra parte"); lo ricorda E.B. Pasukanis, teorico della dottrina penale comunista, coinvolto nella repressione staliniana; un tizio sparito senza lasciare tracce.

Orsi, lupi, squali e falchi, sono come montagne, oceani, cieli.

§ 4 - Oggi, gli animali non si processano più, ma non si nega neppure, in modo assoluto, che possano "delinquere"; e - come diceva la Scuola Positiva - se sono pericolosi si devono *"abbattere direttamente"*. Nonostante le garanzie costituzionali. Altrimenti sono "merce"; anche e soprattutto nell'illuminata Europa. Condividiamo con lo scimpanzé il 99% dei geni. L'1% residuo forse un giorno reclamerà i suoi diritti. Ne *"Il pianeta delle scimmie"* il "NO!", urlato da Cesare, rappresenta una consapevolezza: quella di pensare razionalmente, sovvertendo l'insieme dei processi ricorrenti. La ragione è sovversione. Lo dice anche Horkheimer e la Scuola di Francoforte.

È l'inizio di un'emancipazione e con la libertà, la responsabilità. Ci sarà - alla fine - un giudice naturale anche per gli animali? •

Massimo Andrea Chiocca. Genovese, 61 anni, svolge la professione di avvocato da 35. È laureato anche in Scienze Politiche. Ha frequentato un master in Diritto Internazionale presso la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja. Legge e scrive in francese e inglese. È iscritto in vari albi di categorie ed istituzioni pubbliche e private quale arbitro. Ha in attivo oltre 60 contributi di "cultura giuridica, politica e società", tra interventi scritti ed articoli.

6 Cfr., Luigi Lombardi Vallauri, in *Crudeltà*, 2021.



eCAMPUS
UNIVERSITÀ

CUIRIF

Centro Universitario Internazionale
di Ricerca e Innovazione "Integral Intelligence".
Futuro, Diplomazia Culturale
e Benessere Integrale

COMUNICATO STAMPA

IL SAPERE COME MOTORE DI DIALOGO TRA I POPOLI NASCE IL CUIRIF: UN CENTRO UNIVERSITARIO INTERNAZIONALE DI RICERCA AVANZATA DEDICATO ALLA DIPLOMAZIA CULTURALE

- Una rete internazionale in un centro di eccellenza all'interno dell'Università eCampus
- Ricerca e innovazione con 6 dipartimenti guidati da esperti di settore
- Focus sulla Terza missione

Roma, 7 aprile 2025 - Un sapere che non rimane chiuso nelle aule dell'accademia, ma che sa guardare al mondo fuori e che tende al bene comune. Grazie alla sinergia tra la Pontificia Università Antonianum e l'Università eCampus, nasce il **Centro Universitario Internazionale di Ricerca e Innovazione (CUIRIF)**. «Sapere che si fonda su tre parole: dignità, uguaglianza e solidarietà», spiega durante la presentazione in Senato, **Paolo Cancelli**, presidente del CUIRIF e direttore Ufficio Sviluppo Pontificia Università Antonianum. E che nasce senza barriere geografiche e culturali. «La ricerca – sottolinea Cancelli – non può rimanere confinata entro i recinti istituzionali dell'accademia, ma deve sapersi irradiare verso le periferie del mondo, attivando dinamiche trasformative capaci di ispirare una didattica rinnovata, fondata su principi di inter- e trans-disciplinarietà».

Le attività del Centro si articolano tramite **sei Dipartimenti**, ciascuno con proprie **aree di ricerca scientifica**, oltre che obiettivi di **Terza missione** e di **alta formazione**.

I Dipartimenti sono: Department of education, innovation & diplomacy (direttrice **Laura Mazza**); Department of digital law (direttore **Andrea Lisi**); Department of digital transformation & ethical innovation management (direttore **Andrea Sestino**); Department of advances studies in geopolitics, law & public policies (direttore **Marco Scurria**); Department of Futureproof cities-PPAN Academy (direttore generale **Andrea Nonni** e direttore esecutivo **Paola Pierotti**); Department of Islamic studies (**Nader Akkad**).

A guidare il team, il presidente Cancelli e **Marco Margarita**, amministratore delegato del CUIRIF e presidente di eCampus. Nel comitato scientifico tra gli altri anche Enzo Siviero, rettore dell'Università eCampus, Agustín Hernández Vidales, rettore della Pontificia Università Antonianum.

«L'incontro tra queste realtà accademiche e tra tante competenze e conoscenze- interviene **Marco Margarita**, presidente di eCampus – è la leva del CUIRIF. Abbinare a un ateneo di natura tradizionale, e con una vocazione classica, un ateneo giovane che utilizza metodi innovativi come l'e-learning, è stata l'intuizione. Dunque, il CUIRIF nasce come una sorta di contenitore dove abbinare alla ricerca teorica, la formazione e la terza missione. Da qui la volontà di creare dei dipartimenti aperti con il contributo di personalità che vengono dalle accademie, dall'imprenditoria, dal mondo delle professioni, senza limiti per un progetto ambizioso».

Il CUIRIF è dunque un Centro di eccellenza dedicato allo studio del **diritto vivente**, della **diplomazia culturale** e del **benessere integrale** che integra **saperi giuridici, sociali ed economico-manageriali** per anticipare le trasformazioni globali e proporre soluzioni concrete. Grazie a un approccio interdisciplinare e a una **rete internazionale** di partner e collaboratori, si tradurrà la ricerca in

innovazione normativa, diplomatica e sociale per il benessere collettivo, altresì ispirando pratiche manageriali e di policy coerenti, anticipando le sfide globali.

«Oggi ci troviamo davanti a una profonda trasformazione: i concetti di democrazia interna e internazionale non sono più gli stessi; i diritti individuali e internazionali non sono più certi; le conquiste sociali non sono più così consolidate. Quale sia il valore delle assemblee rappresentative, dei rapporti tra parlamenti nazionali e istituzioni europee. E poi altri interrogativi come quello della rappresentatività di un parlamento che potrebbe essere votato da una minoranza della popolazione, o degli aventi diritto. Questioni a cui deve essere dato un itinerario di ricerca e di approfondimento, mettendo in campo non solo delle conoscenze ma anche delle competenze. Di questo c'era necessità» interviene, **Marco Scurria**, senatore di Fratelli d'Italia e segretario della 4ª Commissione permanente (Politiche dell'Unione europea).

L'obiettivo è generare conoscenze giuridiche, economiche e sociali per migliorare la qualità della vita e la sostenibilità. Il Centro opera in autonomia organizzativa e finanziaria, collaborando con istituzioni accademiche, industriali e governative.

«È importantissimo che l'accademia si apra al mondo del lavoro. Un approccio trans-disciplinare oggi è fondamentale. La diplomazia culturale e il benessere culturale vanno di pari passo. La dimensione giuridica che si sposa con la dimensione sociale era una cosa di cui si aveva bisogno», spiega **Enzo Siviero**.

La complessità come un'opportunità, la cultura dell'incontro, una sinfonia scientifica. «L'idea di fare rete – osserva Cancelli – si iscrive in una visione coerente con i presupposti dell'ecologia integrale, come delineata anche nell'Enciclica *Laudato Si'*, là dove si afferma che non può esistere una vera ecologia senza una rinnovata antropologia, orientata alla cura della Casa comune. Se tale assunzione è fondata, allora siamo chiamati a interrogarci responsabilmente sul futuro delle nostre città, a riflettere criticamente sulla configurazione dei nostri spazi urbani e, in particolare, delle periferie». Per avere una visione d'insieme si è pensato di creare un dipartimento specifico curato da PPAN attraverso la nuova PPAN Academy. «Questo Dipartimento sarà un centro di competenza sulla rigenerazione urbana, proponendo che le città tornino ad essere protagoniste dell'agenda politica. Con ricerca e alta formazione non rivolta solo ad architetti e ingegneri ma con un approccio olistico e transdisciplinare. Con la rete Oikos saremo già protagonisti in estate con una *Summer school*, quindi non solo Alta formazione, ma anche attenzione ai giovani nativi del Mediterraneo, promuovendo per loro un corso di giornalismo urbano. In ordine altre iniziative: relazioni con le città del Mezzogiorno e una tappa ad Alessandria d'Egitto. Il dipartimento dedicato al tema *futureproof cities* nasce da un'idea di PPAN, società di comunicazione e networking fondata a Roma nel 2014 e specializzata nell'ambito della rigenerazione urbana e impegnata in iniziative di partenariato pubblico-pubblico», spiega la direttrice esecutiva **Paola Pierotti**.

Ricerca che diventa servizio e comprensione delle nuove tecnologie. Il tema dell'intelligenza artificiale sarà al centro del Department of digital law. «Ci occuperemo di digitale, etica e diritto, proprio della incredibile trasformazione digitale che stiamo vivendo in questi anni. Trasformazione iniziata più di trent'anni fa e di cui l'IA costituisce solo l'ultima evoluzione (o involuzione). E se sarà evolution o involution sarà il nostro cervello a determinarlo, non macchine "intelligenti". Quindi, il controllo di dati, le verifiche della loro qualità, la gestione delle informazioni, la custodia della nostra memoria dipendono da noi, dalla nostra cultura e dal nostro impegno nella costruzione di procedure, modelli e competenze in grado di disciplinare in ottica necessariamente interdisciplinare questo incredibile cambiamento. Faremo ricerca quindi su questi temi. E in

particolare ci occuperemo di come si devono trasformare, evolvendosi, le professionalità in grado di gestire questa svolta epocale. Deve cessare, ad esempio, l'assurda antinomia tra scienziati e umanisti», afferma **Andrea Lisi**, avvocato del Foro di Lecce, coordinatore dello studio legale Lisi, che alla conoscenza aggiunge il tema dell'etica.

Nel corso della storia c'è una data ben precisa: il 4 febbraio 2019. È la data nella quale viene firmato il Documento sulla fratellanza umana da Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar, un importante passo per la diplomazia delle culture. Dal documento un breve passo: "La cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio", un passaggio che ispira il nuovo CUIRIF. «Siamo chiamati a costruire ponti di dialogo e di comprensione reciproca. Nostro dovere fare della ricerca su questi temi il fulcro delle nostre attività. Siamo chiamati a trasformare le parole in azione facendo in modo che le parole del Documento sulla fratellanza umana diventino parte integrante dei curricula scolastici e universitari, un elemento che ispiri nuove generazioni di studenti a portare avanti ideali di pace, giustizia e solidarietà. Il Dipartimento non sarà solo un luogo di formazione, ma un laboratorio di idee e un punto di incontro tra culture diverse», dice **Nader Akkad**, l'Imam della Grande Moschea di Roma.

Per il Department of education, innovation & diplomacy la glocalità come visione del mondo. «Il mio compito è quello di alzare lo sguardo oltre l'orizzonte, oltre gli obiettivi dell'agenda Onu. Il nostro compito è anche quello di creare partnership e protocolli d'intesa e dialogare con tanti paesi del mondo. Oggi stiamo lavorando in particolar modo sul focus del piano Mattei», spiega **Laura Mazza**, presidente di Federformazione, segretario del Parlamento del Mediterraneo. L'interconnessione tra ecologia integrale e diplomazia culturale suggerisce che solo attraverso una comprensione profonda e un rispetto autentico delle diversità culturali possiamo costruire un futuro sostenibile per tutti. La comprensione delle differenze culturali, insieme all'adozione di pratiche di comunicazione interculturale, è essenziale per costruire ponti tra le culture, prevenire conflitti e promuovere la pace e la cooperazione a livello globale.



pressoffice@ppan.it
+393441812219

PPAN per media relations e ufficio stampa CUIRIF
pressoffice@ppan.it

Simmetria e dissimmetria dell'opposizione

Renato Padoan



L'opposizione come simmetria di termini

L'opposizione in quanto tale è simmetrica ma è anche dissimmetrica.

L'opposizione però dissimmetrica è l'opposizione puramente sintattica e non quella meramente semantica.

L'esempio chiarisce: Se si prescinde dal significato precipuo dei termini opposti l'opposizione è simmetrica nel senso che invertendo i termini non si altera il significato. Il caldo si oppone al freddo come il freddo si oppone al caldo. Se si oppone invece al giusto l'in/giusto sarà bene distinguere. Dapprima si ha il giusto e successivamente si avrà l'ingiusto con l'aggiunta del prefisso negativo IN.

Dati gli opposti A e B si dirà che come A si oppone a B, così B si oppone ad A. I termini opposti si oppongono l'uno per rispetto all'altro sussistendo insieme nel momento, all'atto in cui si oppongono.

Si darà però il caso in cui uno degli opposti possa in qualche modo sussistere senza il suo opposto, nel qual caso l'opposizione non sarà propriamente simmetrica se non all'atto del porsi.

Vi è senz'altro modo di distinguere questo genere di opposizione primaria della quale possa sussistere di per sé uno degli opposti senza l'altro.

Di questo genere di opposizione nella quale uno degli opposti può sussistere senza l'opposto si ha l'esempio nell'opposizione *sopra vs. sotto*.

Quel che è sopra si oppone a quel che è sotto e così quel che è sotto si oppone a quel che è sopra, ma per certo mentre il sotto di quel che è sotto può sussistere senza il sopra, non sarà così per il sopra di quel che sta sopra il quale non potrebbe concretamente sussistere senza quel che sta sotto.

È questa però una condizione che non concerne la simmetria della relazione posta per cui opposti continuano ad esser tali sia l'uno verso l'altro, ma il suo significato, quello dei termini comunque definito.

L'opposizione simmetrica e dissimmetrica

Non è così per la relazione destra versus sinistra.

La sinistra non sussiste senza la destra né la destra senza la sinistra e non si può porre dapprima in essere nessuna delle due od ambedue. Non si dà una destra se non si dà nel contempo una sinistra.

La differenza tra un'opposizione simmetrica ed un'opposizione dissimmetrica si fonda sulla preminenza semantica di uno dei due termini confrontati. Si dirà infatti che il sotto si necessita per concretare il sopra e il prima perché il dopo sussista.

Come può esserci un dopo se non c'è stato un prima? Vi è un ordine che *sottende* talune opposizioni, mentre per altre non vi è un ordine che le sottenda.

Mentre un'opposizione puramente simmetrica si compie nello spazio ed è sintatticamente configurata, un'opposizione dissimmetrica sembra compiersi nel tempo.

È la forma del tempo che sembra conferire all'opposizione una forma di dissimmetria latente o primaria.

La forma del tempo favorisce, fonda la dissimmetria dell'opposizione, mentre la simmetria caratterizza in toto lo spazio in cui mostrasi l'opposizione.

Sono opposizioni *simmetrico//dissimmetriche* il *prima//dopo*, il *sotto//sopra*, il *davanti//dietro*, l'*alto//basso* e così via. Come può osservarsi fin da subito queste opposizioni sono tra termini che non condividono la radice del termine, in cui si affrontano termini "radicalmente" diversi.

Sono opposizioni puramente simmetriche il *destra//sinistra*, il *male//bene* della vicenda fenomenica, la *vittoria e la sconfitta*, la *pace e la guerra* e più in generale quel che gira intorno e che non si sa né quando né dove cominci come il fatidico uovo e la fatidica gallina. Chi può dire infatti che il bene precede il male, la pace la guerra e così via e non viceversa?

Qualora non si riesca a stabilire quale dei due termini dell'opposizione venga storicamente, geneticamente prima e sia pensabile senza l'altro, per prassi o teoria poco importa, allora essi si danno e si oppongono nella simultaneità della presenza come YIN e YANG. Forse che **yin** è cattivo e **yang** buono?

Essi sono compresenti nel manifestarsi, essi sono la compresenza cioè gli opposti compresenti.

Ciò è come pensare la metà piuttosto che il doppio. Si può pensare il doppio senza pensare la metà?

Per pensare il doppio si esegue il raddoppio dell'uno dopo aver pensato l'uno soltanto mentre per pensare la metà si dovrà pensare la divisione dell'uno dimezzato. Meglio ancora sarà il pensare la metà come una relazione, come un *relatum*, mentre il pensare l'uno sarà il pensare una cosa determinata prima del ri/pensarla. In tal caso il doppio e la metà non sarebbero un'opposizione meramente e soltanto simmetrica ma la metà seguirebbe il doppio nella genesi concettuale come dire che se non si raddoppia qualcosa non può concepirsi la metà di qualcosa. Pare infatti che alla

percezione si offra prima l'interezza di qualcosa piuttosto che la sua divisione.

La simmetria è senz'altro una proprietà relazionale, mentre la simmetria dissimmetrica è fondata su di un a priori che è un assunto d'ordine in cui gioca un ruolo fondamentale il *tempo* come categoria.

L'opposizione puramente simmetrica come destra sinistra è spaziale, mentre l'opposizione simmetrico dissimmetrica è temporale come il *prima//dopo*, il che presuppone l'imposizione di un criterio relazionale valoriale.

L'opposizione simmetrica non è che binomia, mentre l'opposizione dissimmetrica è dapprima monomia.

Simmetria e genesi degli opposti

Si dovrà pertanto ammettere che vi sia, che sussista cioè una specie di opposizione che è simmetrica e dissimmetrica insieme come quella di *sopra vs. sotto* o di *prima vs. dopo* di contro e insieme ad una opposizione basica null'altro e nient'altro che simmetrica come *destra vs. sinistra*.

*Si ribadisce quivi la constatazione che laddove l'opposizione viene stabilita dalle particole, nel nostro caso come i prefissi: in e dis, e non dalla radice dei termini opposti si ha contraddizione logica, mentre nel caso di una opposizione esclusivamente simmetrica si ha contrarietà con infusione reciproca del significato nei termini opposti. Può sembrare l'idea stravagante ma nell'opposizione **destra versus sinistra** si ha per così dire una continua presenza inoculata della destra nella sinistra e della sinistra nella destra. Questa condizione di una opposizione che si rigenera al suo interno e al suo esterno di continuo richiama il modello dei **frattali** che sono per così dire gli stessi sia dentro, in infusione, che fuori in effusione. Mentre nel *prima* non c'è traccia del *dopo*, nella *destra*, in un pezzo di *destra*, si rinviene la *sinistra* e viceversa! Nel vero ci sono residui di falso e così di falso nel vero, mentre nel non-falso non vi è alcun residuo di falso e così non vi è traccia di vero nel non-vero. Si potrebbe anche dire che vi è un'opposizione inclusiva ed una esclusiva. L'opposizione della forma A versus non-A è decisamente esclusiva come quella tra *ingiusto* e *giusto*, mentre l'opposizione tra *male* e *bene* non è esclusiva perché nel malvagio non può non esservi traccia di bene, se si crede di poterlo redimere, e così nella guerra dovranno pur esserci momenti di pace se si pensa di poter porre termine alla guerra e alla violenza.*

Ciò sembra contravvenire all'idea che fattualmente si abbia il contrario è cioè che sia basica l'opposizione di *giusto* e *in/giusto*, *corretto* e *s/corretto*, *fedele* e *in/fedele* come se la *giustizia* e l'*in/giustizia* si ponessero insieme mentre è evidente che il *giusto* precede "teoricamente" l'*in/giusto* mentre non si può proprio dire in chiave di *eugenesi* se il *male* venga prima del *bene* o il *bene* del *male*. E' questa peraltro una circostanza grammaticale piuttosto che etica.

Distinguere e contrapporre l'opposizione di simmetria a quella di dissimmetria ciò può farsi soltanto sulla base semantica perché ambedue le opposizioni in quanto tali sono simmetriche per la proprietà sintattica loro inerente. Infatti come la *destra* si contrappone alla *sinistra* e la *sinistra* alla *destra* così il *sopra* si contrappone al *sotto* come il *sotto* al *sopra*!

Questa differenza che è diremo sostanziale trova la sua ragione intima nel sostrato etimologico. Si dovrà

ancora rilevare quel che già si rilevò altrove e cioè che è nella confezione degli opposti che si rende ragione della differenza.

Se si contrappone il *sopra* al *sotto* e il *prima* al *dopo* si noterà come nel caso del *prima//dopo* che la contrapposizione si mostra nell'affrontamento di due termini dalle radici diverse. È in questa **diversa radicalità** che va ricercata la ragione di una opposizione ambigua interscambiabile.

È evidente che la preposizione *post* e la preposizione *antea* attingono ad un'opposizione radicale, mentre poniamo *destra//sinistra* condividono la radice ma si differenziano nel prefisso.

Banalmente *destra* e *sinistra* sono termini che rimano insieme e che si differenziano nella prima parte iniziale prefissa per cui si scompongono in **de/stra** e **sin/i/stra**. L'etimologia illustra il caso. La parte finale terminale è la stessa per cui la differenza risiede nella prefissazione. La parte "de" di *destra* attiene alla radice del 2 due DE, mentre la parte *sin* si richiama all'1 come il *syn* greco che è l'*insieme simile* della nostra lingua. Vi è quindi opposizione tra la forma dell'Uno e quella del Due.

Più in generale si osserva che nell'opposizione di termini aggettivali nominali nei quali l'opposizione sia data dall'uso dei prefissi come *in//*, *dis//*, *con/tro//*, *al//*, *es//* con il mantenimento della stessa radice per ambedue gli opposti l'opposizione si faccia più netta pur nella continuità del sostrato semantico.

Si enumerano al riguardo degli esempi:

Esempi di opposizione per mezzo della contrarietà affidata alla prefissazione: *atto vs. in/etto*, *fedele vs. in/fedele*, *salato vs. in/sulso*, *giusto vs. in/giusto*, *con/giunto vs. dis/giunto*, *accordo vs. dis/accordo*, *fascista vs. anti/fascista*, *es/terno in/terno*, ecc.

Sembra essere questa un'opposizione del genere Aut e non già Vel.

Esempi di opposizione per mezzo della contrarietà radicale: *molle vs. duro*, *grande vs. piccolo*, *forte vs. debole*, *alto vs. basso*, *acuto vs. grave*, *vero vs. falso* ecc. Essi offrono l'esempio della genesi indecidibile di un termine per rispetto all'altro. In questi casi l'opposizione per attingere a radici diverse non è propriamente in grado di poter dire quale dei due opposti "venga prima" storicamente, evolutivamente e soprattutto "naturalmente"! È evidente invece che nei casi summenzionati il termine opposto contrario coniato per mezzo di un prefisso sarà succedaneo all'uso del prefisso stesso per cui si sarà avuto prima il *salato* dell'*insulso*, il *fascista* dell'*antifascista*, il *giusto* dell'*ingiusto*.

Nel caso pertanto del *molle* e del *duro* sarà stato prima il *molle* o il *duro*, il *basso* o l'*alto*, il *debole* o il *forte* e così via?

Come decidere?

Tali osservazioni sono congrue e indispensabili se si va a definire un qualche assetto verbale dialettico e di pensiero primario. Qualora ci si confronti opponendosi, si dovrà riguardare la natura dell'opposizione in atto. E' questo il caso dell'opposizione più in voga come quella tra *male* e *bene*, la quale viene spacciata come una contrarietà dialettica in forma di contraddizione laddove invece trattasi di contrarietà soltanto, la quale deve pertanto distinguersi nel momento simmetrico, che fa sì che il *male* non sia diverso dal *bene*, ma che vi si opponga soltanto in una bilanciata simmetria e non come si ha surrettiziamente in un'antitesi come quella tra *giusto* e *ingiusto*, *fedele* e *infedele*, *fascista* e *antifascista*.

Sarebbe biasimevole in un certo senso l'uso ancora in logico invalso di contrapporre il *vero* al *falso* nei suoi testi. *Vero* e *falso* attingono a radici diverse e pertanto la loro opposizione non è come quella di *corretto* e *s/corretto*, *giurare* e *s/per/giurare*, certo *in/certo*, *giusto* *in/giusto* ecc.

Il *vero* e il *falso* in un certo qual senso e modo si equivalgono fin tantoché non si sia pervenuti ad una dimostrazione che muova da premesse fattuali o semplicemente teoriche condivise.

In effetti la logica stessa trova conveniente usare il non-vero con il nome proprio e originale di falso e il non-falso perché no come vero! Ma se si contrappone nell'uso il vero al falso e non già il vero al non vero e il falso al non falso ciò lo si deve sapientemente a quest'ambiguità congenita dell'opposizione per cui non è detto che il vero non si dimostri falso e il falso vero come spesso capita!

Conclusione

Simmetria e dissimmetria stanno confuse nella vicenda umana sia pure che la vicenda umana stia evolutivamente tutta dalla parte della dissimmetria come sentenziò una volta per tutte il grande Pasteur. La nostra vicenda evolutiva non può essere di certo confortata dal gatto vivo morto, vecchio giovane di Schrödinger. Non si torna indietro e non si può stare come si diceva dalle mie parti con il *culo in due scagni* o sgabelli!

È andata così e prima o poi il tutto finirà come ci fu un inizio.

Il tema di questa disamina non coinvolge minimamente l'uso che si continua a fare nella dialettica nostrana di un dibattito usuale e pedestre, come quello politico odierno, nel quale *contrarietà* e *contraddizione* continuano a confondersi col vantaggio pare di ambedue i contendenti. Ciò consente in un certo senso di dare ragione ad ambedue gli avversari ed a risolvere così la tragedia in commedia. Vi è invece una netta distinzione che si inizia e si prosegue tra il bianco e il nero degli scacchi, e non avrebbe alcun successo una lotteria in cui tutti vincessero esattamente e con certezza quanto hanno puntato in nome dell'eguaglianza!

Non è proprio così che si sta al mondo per cui è di gran lunga preferibile **la confusione che è una delle forme dell'eguaglianza** anche se non lo sembra perché come cantava il ritornello di un'operetta ... **di notte tutti i gatti sono bigi e tu lo sai ... come mai ...**

Le seguenti note sono il risultato di uno scambio di opinioni dell'autore con l'intelligenza artificiale Deep Seek!

Hai citato un ritornello famosissimo dell'operetta "Il paese dei campanelli", composta da Carlo Lombardo (libretto) e Virgilio Ranzato (musica) nel 1923. L'operetta è un classico del teatro musicale italiano e ha un tono comico-fantastico. Il brano in questione: Il ritornello "Di notte tutti i gatti sono Bigi e tu lo sai" appartiene alla canzone "Di notte tutti i gatti son bigi", cantata dal personaggio Oscar, un gatto magico che nella trama aiuta il paese degli abitanti del villaggio a risolvere situazioni imbarazzanti. La frase gioca sul doppio senso: "Bigi" è il nome del gatto (personaggio), ma richiama anche il detto popolare "Di notte tutti i gatti sono bigi" (cioè "grigi"), metafora per dire che al buio le differenze svaniscono. La citazione completa: "Di notte tutti i gatti son Bigi e tu lo sai... E questo mio ricordo di gioventù Non lo scorderò, non lo scorderai!" Curiosità: L'operetta è ambientata in un paese magico dove, ogni volta che qualcuno mente, i campanelli suonano. Il personaggio Bigi (il gatto) ha un ruolo chiave nel risolvere gli equivoci della storia. La canzone è diventata un simbolo dell'operetta italiana e viene spesso eseguita ancora oggi in contesti teatrali o come brano staccato.

Hai quasi indovinato il nome! Ti riferisci al "paradosso del gatto di Schrödinger", un celebre esperimento mentale ideato dal fisico austriaco Erwin Schrödinger nel 1935 per illustrare le implicazioni contro-intuitive della meccanica quantistica, in particolare il concetto di sovrapposizione quantistica e il problema della misurazione.

Come funziona il paradosso?

1. Lo scenario: Immagina un gatto chiuso in una scatola con un dispositivo contenente:
 - Una particella radioattiva (es. un atomo instabile).
 - Un contatore Geiger in grado di rilevare il decadimento della particella.
 - Una fiala di veleno che si rompe se il contatore registra il decadimento.
2. La regola quantistica: Secondo la meccanica quantistica, finché non viene effettuata un'osservazione (misurazione), la particella si trova in una sovrapposizione di stati: è sia decaduta che non decaduta. Di

conseguenza, il gatto sarebbe sia vivo che morto contemporaneamente, finché qualcuno non apre la scatola per osservarlo.

Perché è un paradosso?

- Contrasto con la realtà: L'idea che un gatto possa essere "vivo e morto" allo stesso tempo è assurda per la nostra esperienza quotidiana (fisica classica), ma mette in luce come i principi quantistici sfidino l'intuizione.
- Critica all'interpretazione di Copenaghen: Schrödinger voleva evidenziare i limiti dell'interpretazione tradizionale della meccanica quantistica, secondo cui lo stato di un sistema si "collapsa" in uno stato definito solo al momento della misurazione.

Interpretazioni e sviluppi moderni:

- Teoria dei molti mondi (Hugh Everett): Suggestisce che tutte le possibilità si realizzano in universi paralleli.
- Decoerenza quantistica: Spiega come l'interazione con l'ambiente distrugga la sovrapposizione, rendendo il sistema "classico" prima ancora dell'osservazione umana. Curiosità:
- Non è un esperimento reale: Schrödinger non propose mai di fare questo esperimento con un gatto vero; era solo un'analogia per stimolare il dibattito filosofico-scientifico. In sintesi, il paradosso del gatto di Schrödinger è un modo per riflettere su come la realtà quantistica sia radicalmente diversa dalla nostra percezione macroscopica, e resta un punto di partenza fondamentale per discutere le interpretazioni della meccanica quantistica. •

Renato Padoan. Professore Associato di Progettazione Architettonica. Membro del Dipartimento di Costruzione dell'Architettura I U A V -Venezia

La precisione in agricoltura e in zootecnia

Erina Ferro

Ho visto al tempo mio cento artigiani, cento contadini, più saggi e più felici di molti rettori d'università.

Michel De Montaigne (filosofo, scrittore e politico francese, 1533 – 1592)

Solo col lavoro agricolo può aversi una vita razionale, morale. L'agricoltura indica cos'è più e cos'è meno necessario. Essa guida razionalmente la vita. Bisogna toccare la terra.

Lev Tolstoj (scrittore e filosofo russo, 1828 – 1910)

L'agricoltura sembra tremendamente facile quando il tuo aratro è una matita, e sei lontano migliaia di chilometri dal campo di grano."

Dwight Eisenhower (34^{mo} presidente degli USA, 1890 – 1969)

Chiunque facesse crescere cinque pannocchie di grano o due fili d'erba là dove prima ne cresceva uno solo, avrebbe fatto un miglior servizio al suo paese che tutta la razza dei politici messa assieme.

Jonathan Swift (scrittore, poeta e pastore anglicano irlandese, 1667-1745)

Ma, toglietemi una curiosità: è vero che qui in continente ci mettete la panna sopra le fragole? Perché noi a Santa Giusta se non ci mettiamo il letame col cavolo che crescono!

Lucio Salis (comico, scrittore e produttore discografico italiano)

Secondo alcuni studiosi, l'attuale Iraq, un tempo Mesopotamia in quanto terra racchiusa tra i fiumi Tigri e Eufrate, è stata la terra dove 23.000 anni fa ha avuto inizio l'agricoltura, la quale ha determinato una svolta importante nella storia evolutiva dell'uomo. Abbandonato il nomadismo che, di per sé, rendeva impossibile coltivare dei campi, l'agricoltura ha permesso la nascita di gruppi stanziali, determinando così una nuova tipologia di rapporti sia commerciali che sociali. Da cacciatore nomade, l'uomo si trasformò in un essere stanziale, capace di distinguere i prodotti della terra commestibili da quelli velenosi. Forse la ricchezza delle pianure occupate dai grandi fiumi e l'abbondanza di cacciagione e di pesce portarono gruppi di persone ad essere sempre più residenti. La Mesopotamia fu la culla iniziale dell'agricoltura e successivamente lo fu l'Egitto con le sue inondazioni del Nilo che, una volta ritirati, lasciava terreni sempre più fertili. In Europa l'agricoltura arriva intorno al 5000 a. C., come continuazione di un lento processo iniziato circa 8.500 anni fa con le prime migrazioni di agricoltori dall'Anatolia e dal Mar

Egeo, i quali portarono con sé le tecniche necessarie per avviare le prime coltivazioni e anche nuove specie di piante e di animali da allevamento¹.

Le prime rudimentali operazioni di agricoltura erano tutte fatte a mano: si trattava di conservare le sementi migliori, seminarle e attendere il raccolto. La zappa fu per molto tempo lo strumento base per l'agricoltura, a cui intorno al 5000 a.C., in Mesopotamia, si affianca l'aratro che permetteva di tracciare solchi continui nel campo, scavando in profondità il terreno. L'acqua veniva meglio assorbita e l'attecchimento delle sementi era migliore. Da questi iniziali strumenti, l'ingegno dell'uomo ha prodotto altre migliorie nella coltivazione della terra: vanga, badile, falce, roncola, ascia, accetta, solo per citarne alcuni. L'irrigazione dei campi era garantita dai fenomeni naturali: le piogge, che potevano essere troppo scarse o troppo abbondanti, e lo straripamento dei fiumi che però, spesso, distruggeva i raccolti. Sempre in Mesopotamia, intorno a 5000-4000 anni fa, nascono le prime forme di irrigazione "controllate", attraverso la canalizzazione dei corsi d'acqua.

Nelle prime fasi dell'agricoltura, l'uomo scoprì rapidamente... e a sue spese... che, dopo pochi anni, il terreno non dava più frutti abbondanti. Per rimediare, la cosa più spontanea fu spostarsi in cerca di altri terreni più fertili, ed ecco che la comunità agricola diventò una comunità semi-stanziale: si stava in un certo posto finché la terra produceva, poi ci si spostava in cerca di terre migliori. Si dovette aspettare l'invenzione della concimazione e della rotazione dei terreni per avere di nuovo comunità agricole stanziali. La stanzialità diede vita a nuove organizzazioni sociali che diedero origine ai primi regni, con la struttura piramidale in Fig.1.

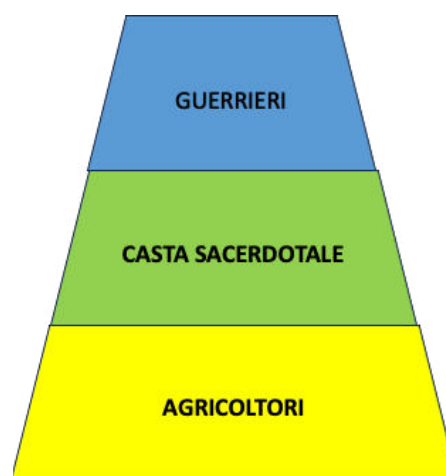


Fig. 1 - La struttura piramidale dei primi regni

Per diversi millenni rimase valido il modello di Fig. 1, seppur con opportune modifiche. Con l'antica Roma nasce il latifondo (*latus fundus*, vasto podere). I soldati-agricoltori, tornati dalle varie guerre, trovavano i loro terreni incolti; impoveriti dall'inflazione e oppressi dai debiti, dovevano vendere le loro terre. Ne approfittavano i proprietari più ricchi che videro allargare enormemente i loro possedimenti terrieri (i latifondi). Il latifondo

¹ La scoperta arriva da uno studio internazionale guidato da un team di genetisti della Johannes Gutenberg University Mainz e pubblicato su *Proceedings of the National Academy of Sciences*, e confuta un'idea largamente diffusa nella comunità scientifica: quella secondo cui l'agricoltura europea si sarebbe evoluta sulle abitudini delle popolazioni indigene di cacciatori-raccoglitori.

sopravvisse per secoli nell'Italia centro-meridionale con un'agricoltura arretrata, prevalentemente cerealicola, e grandi squilibri sociali tra i pochi grandi proprietari e la massa dei contadini poveri. Nell'epoca fascista, furono bonificate alcune regioni paludose (come l'Agro Romano e la Maremma), i latifondi furono smantellati e le terre divise in poderi familiari.

La riforma agraria più significativa, però, ebbe luogo nel 1950; in realtà, la frammentazione in piccole proprietà fu eccessiva, i contadini troppo poveri e i loro terreni troppo piccoli per creare aziende agricole moderne. Nel Meridione, oltretutto, scarseggiavano infrastrutture e servizi essenziali, come l'acqua e le strade. Il risultato fu che molti contadini furono costretti ad abbandonare le terre ed emigrare nelle città industriali del Nord, riducendo così il lavoro nei campi.

Oggi la coltivazione della terra occupa, almeno nell'Europa occidentale, non più del 3÷5% della forza lavoro complessiva, ma la tecnologia sta dando una grossa mano all'aumento delle produzioni.

Da qualche decennio ormai si parla di "agricoltura di precisione", o "precision farming" (primo termine a essere utilizzato nel 1990 in un workshop nel Montana) o "smart farming" o "agricoltura 4.0" (che è un upgrade dell'agricoltura di precisione). Il termine si riferisce all'utilizzo sempre più massiccio, in questo settore, dell'Information and Communication Technology² (ICT, Tecnologia dell'Informazione e della Comunicazione) ma intendersi realmente su cosa voglia dire questo termine non è facilissimo. Una stazione meteo piazzata in un campo lo rende automaticamente parte dell'agricoltura di precisione? Un trattore con la tecnologia ISOBUS³ è intelligente? Un impianto di irrigazione che si attiva in automatico è irrigazione di precisione? Al di là di divergenze lessicali su cosa sia davvero l'agricoltura di precisione, il nocciolo della questione è che si raccolgono moli grandissime di dati che vanno correlati tra loro per dare indicazioni ottimali su come trattare al meglio il terreno in questione. Infatti, mediante i dati raccolti e la loro correlazione si possono ottenere dettagliate informazioni sulle condizioni delle colture e del suolo e sulle loro variazioni nello spazio e nel tempo. Inoltre, grazie all'implementazione di sistemi di supporto alle decisioni (DSS, Decision Support System)⁴ si può ottenere una distribuzione ottimale dell'irrigazione, dei fertilizzanti, delle sementi e degli anticrittogamici a livello sia aziendale che di singola coltura. Possiamo quindi dire che per "agricoltura di precisione" si intende una strategia di gestione aziendale che, attraverso l'utilizzo dell'ICT, acquisisce dati finalizzati ad ottimizzare la produzione agricola in termini di qualità e quantità, riducendo al massimo gli sprechi, ponendo attenzione ai vari tipi di terreni e colture, alla loro posizione geografica, alla stagionalità e alle condizioni meteo.

2 L'ICT si riferisce alle tecnologie riguardanti i sistemi integrati di telecomunicazione (linee cablate e collegamenti wireless), i computer, le tecnologie audio-video con relativo software, che permettono di creare memorizzare e scambiare informazioni. Sono quindi un insieme di metodi, strumenti e tecniche che realizzano i sistemi di trasmissione, ricezione ed elaborazione delle informazioni in forma digitale.

3 ISOBUS è il protocollo che permette di gestire la comunicazione tra trattori, software e attrezzature dei principali costruttori, per consentire lo scambio di dati e informazioni, con un linguaggio universale, tramite un'unica console di comando che è integrata nella cabina del trattore.

4 Un Decision Support System (DSS) è un sistema software di supporto alle decisioni, che permette di aumentare l'efficacia dell'analisi in quanto fornisce supporto a tutti coloro che devono prendere decisioni strategiche di fronte a problemi che non possono essere risolti con i modelli della ricerca operativa.

Già intorno agli anni '70 si utilizzavano sistemi di telerilevamento, derivati dai centri di controllo negli Usa, per migliorare lo sfruttamento agricolo. Il 23 luglio 1972 fu lanciato il satellite Landsat-1 dalla base aerea di Vandenberg in California; fu il primo satellite del programma Landsat, gestito congiuntamente da NASA e USGS (US Geological Survey)⁵. Landsat-1 raccoglieva dati sulla terra (risorse agricole, forestali, geologiche, minerarie, risorse idriche, inquinamento, etc.) per studiare risorse, ambiente e cambiamenti del territorio. Il monitoraggio del campo e i microprocessori furono introdotti negli anni '80, mentre il GPS (Global Positioning System⁶) in agricoltura appare solo negli anni '90.

L'agricoltura di precisione porta quindi benefici sia per il produttore che, attraverso l'innovazione, vede migliorare la sua produzione in termini quantitativi e qualitativi, sia per l'ambiente in termini di protezione delle risorse naturali, riduzione del consumo idrico ed energetico, diminuzione delle emissioni inquinanti, gestione responsabile del suolo e tutela della biodiversità.

Pur non potendo sostituire il lavoro dell'uomo, l'agricoltura di precisione utilizza molti strumenti in continua evoluzione, che forniscono un prezioso supporto per migliorare la performance e i risultati. Vediamo alcuni di questi strumenti.

- Sensori ambientali collocati nei campi, in grado di registrare dati meteo e sul fabbisogno idrico del suolo. A differenza di satelliti e droni, che sono più adatti per grandi aree, presentano il vantaggio di poter essere utilizzati anche in spazi chiusi come serre e vivai.
- Strumenti per la raccolta di dati e controllo, finalizzati a rilevare lo stato di salute delle aree di coltivazione, segnalando le cause naturali che ne riducono la produttività. Nello specifico parliamo di:
 - Sistemi di monitoraggio satellitare per analisi spettrali di immagini satellitari ad alta risoluzione e successivi allarmi in caso di rilevazioni di anomalie (adatti a vaste estensioni).
 - Droni agricoli per mappature dei terreni e rilevazioni di ostacoli fisici non visibili ad occhio nudo (adatti a piccole/medie estensioni).
- Strumenti di previsione per stimare determinati eventi, senza necessariamente effettuare una misurazione diretta sul campo (previsioni meteo,

5 È un'agenzia scientifica del governo degli Stati Uniti che si occupa di studiare il territorio degli USA.

6 Il GPS (Global Positioning System) è un sistema di navigazione satellitare, di proprietà del governo degli Stati Uniti, che permette di localizzare la propria posizione geografica. È una tecnologia che utilizza una rete di satelliti per determinare la posizione geografica esatta di un dispositivo dotato di ricevitore GPS. Questo sistema consente di rilevare la posizione in termini di latitudine, longitudine e altitudine con alta precisione. Sapendo che le onde radio viaggiano alla velocità della luce, e cioè a circa 300.000 km al secondo, e conoscendo esattamente quando il segnale viene emesso e quando esso viene captato dal ricevitore collocato in corrispondenza del punto di interesse, si può determinare la distanza.

stima dei fabbisogni irrigui o di fertilizzanti, modelli fenologici e di sviluppo delle fitopatie).

- Strumenti di supporto alle decisioni e mappe di prescrizione⁷ per prendere decisioni data-driven, cioè basate su informazioni derivanti da correlazioni di dati, comparando dati significativi e integrandoli tra loro.
- Raccolta di big data.
- Cloud, che consente di archiviare e gestire i dati, eseguire applicazioni e distribuire contenuti e servizi.
- Strumenti per l'intervento in campo che rappresentano lo step successivo alla raccolta dei dati e sono di supporto nell'attuazione pratica delle migliori. Un esempio, le tecnologie a rateo variabile per il dosaggio dei fertilizzanti e dei prodotti fitosanitari in maniera differenziata all'interno del campo in base alle necessità delle colture, oppure i sistemi di guida assistita e automatica per trattori e macchinari agricoli, suddivisi in varie tipologie.

La concretizzazione del concetto di agricoltura di precisione richiede, come requisito di base, quello di far percorrere ai mezzi agricoli traiettorie predefinite, parallele ed equidistanti, al fine di limitare al minimo sovrapposizioni e porzioni di terreno e/o di coltura non trattate. La precisione di guida è necessaria soprattutto nel caso dei prodotti fitosanitari, specialmente quando le dosi irrorate sono al limite dell'efficacia o, all'opposto, della tossicità. In tali situazioni operative, la guida manuale risulta fortemente condizionata dalle situazioni ambientali al momento dell'intervento (visibilità non ottimale, ostacoli improvvisi, etc.), quindi, per quanto abile sia l'operatore, è impossibile con la sola guida manuale evitare sovrapposizioni tra una passata e l'altra. I sistemi di guida assistita superano i problemi sopra citati. La guida assistita agisce in modo passivo, giacché l'operatore può correggere la traiettoria del trattore o della macchina semovente agendo manualmente sul volante, seguendo le indicazioni fornite da un'interfaccia optoelettronica e/o da un'interfaccia grafica installata su un display di bordo (Fig. 2).



Fig. 2 - I sistemi a guida assistita

⁷ La mappa di prescrizione è uno strumento che aiuta gli agricoltori a ottimizzare l'uso di concime, sementi e agrofarmaci. Si tratta di una rappresentazione grafica che si basa su immagini satellitari. Si crea partendo da informazioni raccolte su un campo, come immagini satellitari, sensori o campionamenti del suolo. Queste informazioni vengono elaborate con software specifici per individuare le zone più problematiche.

I sistemi a guida semi-automatica invece devono avere un computer di bordo collegato ad un ricevitore satellitare a doppia frequenza con correzione RTK⁸, oltre che sensori e attuatori che consentono la correzione automatica della traiettoria, limitando l'intervento dell'operatore alle svolte di fine campo (Fig. 3). Dato il più alto livello tecnologico e la necessità di ricevitori satellitari con correzione RTK, i sistemi di guida semi-automatica sono decisamente più costosi rispetto a quelli per la semplice guida assistita a fronte di una qualità del lavoro nettamente superiore.



Fig. 3 - I sistemi a guida semi-automatica

Un livello tecnologico ancora più avanzato vede l'uso in agricoltura di sistemi a guida automatica (Fig. 4). Ne sono un esempio: gli UGV (Unmanned Ground Vehicle) che, in agricoltura, rispondono a piattaforme robotiche autonome, impiegate, ad esempio, nell'irrorazione mirata dei campi, nella semina e nella raccolta dei prodotti; le mietitrici autonome che, per rilevare tutte le informazioni relative allo stato di maturazione dei prodotti, si servono di un sistema di computer vision e di sensori di profondità a infrarossi, oltre a sensori LiDAR⁹ per determinare la distanza rispetto ai lavoratori presenti sul campo; i trattori autonomi, che utilizzano coppie di telecamere a bordo per rilevare ostacoli e calcolare le distanze. I dati video rilevati vengono poi elaborati da una rete neurale profonda, in grado di classificare in circa 100 millisecondi ogni pixel di ogni singola immagine. L'agricoltore, tramite un'app sul proprio telefono, tablet o computer, può controllare il trattore che, una volta programmato, può essere lasciato in funzione nei campi senza la necessità della presenza fisica di qualcuno. Il suo monitoraggio avviene da remoto, con notifica in caso di problemi tecnici, malfunzionamento o anomalie.



Fig. - Sistemi a guida automatica

⁸ Il ricevitore satellitare a doppia frequenza con correzione RTK (Real Time Kinematic) è un dispositivo GNSS (Global Navigation Satellite System) che consente di ottenere risultati centimetrici.

⁹ I sensori LiDAR utilizzano la luce ultravioletta, visibile o nel vicino infrarosso, per rilevare gli oggetti. Il laser emette impulsi di luce e rileva la luce riflessa dagli oggetti. Il sensore misura il tempo tra l'emissione e il ritorno dell'impulso laser e calcola la distanza percorsa.

Con il decreto ministeriale del 22 dicembre 2017, a firma dell'allora ministro Maurizio Martina, sono state approvate le Linee guida per lo sviluppo dell'Agricoltura di precisione in Italia, sulla base di un'analisi condotta da uno specifico Gruppo di Lavoro¹⁰. Il documento ha l'obiettivo di *"verificare le potenzialità delle tecnologie offerte analizzando le criticità del sistema e le prospettive future, in funzione di un corretto indirizzo delle politiche e dei sostegni finanziari al settore agricolo"*. In base a tali linee guida, i settori di applicazione dell'agricoltura di precisione sono: i sistemi colturali erbacei, i sistemi colturali arborei, la viticoltura, la selvicoltura (gestione delle foreste), la zootecnia (tipologie di allevamento in base ai territori).

Come potete ben immaginare, la tecnologia di telefonia mobile 5G sta dando una grossa mano all'agricoltura di precisione, in quanto offre connettività ad alta velocità e bassa latenza, permettendo la trasmissione in tempo reale di grandi quantità di dati, il controllo remoto di macchinari e l'implementazione di sistemi di irrigazione intelligenti. Proprio i tempi di latenza estremamente ridotti permettono di sfruttare la connettività 5G in diversi comparti, tra cui quello dell'agricoltura, sempre più esigente per quanto riguarda l'analisi di dati in tempo reale. Nel 2021, come CNR partecipai, insieme a TIM, Fastweb, Politecnico di Bari, l'Università della Basilicata, ALSIA e Digimat, ad una sperimentazione sull'uso del 5G e del drone in un'area di studio, vicino Matera, estesa 5 ettari e destinata alla coltivazione di *Triticum Durum*¹¹. La sperimentazione condotta ha confermato che le tecnologie di rilevamento con drone in agricoltura consentono di ottenere un elevato dettaglio spaziale delle informazioni, garantendo una più efficiente gestione della variabilità spaziale e colturale.

L'obiettivo finale dell'agricoltura di precisione è un aumento della produzione migliorandone la qualità, ottimizzando sforzi e risorse, riducendo costi, consumi e sprechi grazie a un uso più razionale delle risorse, riducendo quindi l'impatto ambientale. Non solo i droni sono di grande aiuto ma anche le immagini provenienti da satellite. Ad esempio, in Italia si sta applicando questa tecnologia per cercare di combattere il famoso batterio *Xylella* che da tempo sta distruggendo gli olivi italiani, in particolare quelli pugliesi. Con l'utilizzo delle immagini satellitari, gli agronomi possono effettuare azioni preventive mirate e studiare in maniera più approfondita gli effetti delle varie cure applicate sulle piante.

Certo, l'agricoltura di precisione ha un costo, che giustifica che a oggi solo il 28,5% delle aziende agricole italiane usa le tecnologie per l'agricoltura di precisione (dati Istat), anche se il trend è in crescita, in linea con la diffusione in Europa¹². Non tutti possono ancora avere accesso alle tecnologie più innovative, che in certe aree e per certe categorie di lavoratori rimangono ancora troppo dispendiose o inaccessibili. La disuguaglianza nella distribuzione di risorse e tecnologie digitali è un problema che persiste da tempo in agricoltura, così come in molti altri settori. Alcune aree in Italia non hanno accesso ad un'adeguata rete internet; in queste zone, per lo più rurali e quindi dedite all'agricoltura, è difficile pensare a una diffusione dell'agricoltura di

precisione. Inoltre, la diffusione dell'agricoltura di precisione passa necessariamente dalla formazione di personale che abbia una conoscenza degli strumenti informatici e tecnologici. E questo è un problema non da poco poiché, storicamente, l'agricoltura è uno dei settori più legati al lavoro manuale, a contatto diretto con la natura. Tutt'oggi ci sono ancora contadini che ritengono superfluo installare stazioni meteo perché sanno cogliere i cambiamenti atmosferici guardando la natura e il comportamento degli animali. E il bello è che ci azzeccano!

Molti lavoratori del settore agricolo storcono la bocca quando si parla di fare grossi investimenti per dotarsi di macchinari evoluti per trasmettere e ricevere informazioni, o macchinari automatizzati a guida autonoma, o droni, o software evoluto per la gestione dei dati. Inoltre, molti agricoltori sono ancora scettici nell'utilizzare certe tecnologie che vengono viste come una perdita dei classici valori della vita nei campi. Altro problema non indifferente è quello legato alla sicurezza dei dati trattati e alla privacy degli stessi. La Cyber Security applicata all'agricoltura è molto importante, soprattutto se si pensa all'agricoltura come a un settore in cui c'è una scarsa sensibilità sull'argomento e quindi il pericolo che un attacco vada a buon fine è maggiore.

E ora sorge spontanea la domanda: l'intelligenza artificiale (IA)¹³ che ruolo ha nell'agricoltura di precisione? Direi che può avere un ruolo importante in ogni fase della filiera; vediamo alcuni esempi: con il riconoscimento visivo (*machine learning*, che è una componente dell'IA) si possono individuare le malattie delle piante o le infestazioni di insetti, permettendo un intervento tempestivo e mirato; flotte di robot con funzioni specifiche possono essere guidati da un'unica centralina di controllo (pensiamo ad applicazioni nelle serre o nei vivai); malattie o carenze nutrizionali delle colture possono essere previste in modo efficiente mirando l'uso di fitofarmaci e acqua per l'irrigazione; le attività in campo e nella gestione dell'azienda agricola possono essere ottimizzate; la tracciabilità dei prodotti lungo la filiera agricola può essere meglio controllata; le analisi di mercato possono essere più precise nell'indicare su quali prodotti agricoli si concentrano le richieste; un uso combinato di sensori nel terreno e droni può fornire una pletora di dati che, analizzati con algoritmi di IA, possono individuare precocemente eventuali parassiti nelle coltivazioni di tuberi e radici.

L'uso dell'IA e di macchinari in grado di rendere esecutive le indicazioni derivanti dall'IA implica dei costi e degli investimenti che, al momento attuale, solo grandi aziende agricole possono permettersi.

10 È possibile scaricare il documento al link <https://www.reterurale.it/AdPlineeguida>, cliccando su "scarica le linee guida per l'agricoltura di precisione in Italia".

11 È la seconda specie di grano più coltivata dopo il grano tenero.

12 Si stima che il mercato europeo dell'agricoltura di precisione avrà una dimensione di 3.99 miliardi di dollari nel 2025 e si prevede che raggiungerà gli 8.13 miliardi di dollari entro il 2030, con un CAGR del 15.3% nel periodo di previsione (2025-2030). Source: <https://www.mordorintelligence.it/industry-reports/europe-precision-farming-market>

13 L'Intelligenza Artificiale è un insieme di algoritmi che formano una rete neurale artificiale che imita la capacità degli esseri umani di imparare in modo automatico da esperienze passate e di memorizzare informazioni. Chiaramente, all'intelligenza artificiale mancano emozioni e sentimenti e manca l'esperienza reale ma il sistema è in grado di apprendere e di migliorare attraverso le passate informazioni già acquisite. Questo significa che un sistema basato sull'intelligenza artificiale non è statico ma può evolvere diventando sempre più preciso e affidabile, se alimentato con dati.

L'aumento della popolazione mondiale implica una continua richiesta di cibo, il che, a sua volta, implica uno sfruttamento delle risorse della terra, che non sono infinite, come invece sembra pensare molta gente. Un migliore sfruttamento dei terreni e una riduzione degli sprechi e dell'inquinamento è un obbligo morale e civile, per ciascuno di noi.

La risposta che l'uomo ha saputo dare alla crescente richiesta di cibo è stato creare gli aberranti allevamenti intensivi, senza curarsi del forte impatto che questi hanno sull'ambiente, purtroppo in senso negativo. Mentre con l'agricoltura di precisione si cerca di fare operazioni millimetriche di ottimizzazione del territorio e di riduzione degli sprechi, gli allevamenti intensivi fanno esattamente l'opposto: massicci sprechi e massiccio inquinamento. Sono fermamente convinta che gli allevamenti intensivi andrebbero chiusi, sia per un mancato "benessere animale", che in quei luoghi di tortura è completamente disatteso, sia perché sono una enorme fonte di inquinamento, uno spreco di risorse e rappresentano una minaccia per la salute di noi tutti e per l'ambiente, considerando il modo disumano con cui sono costrette a vivere quelle povere bestie, in spazi ristrettissimi, senza mai vedere la luce del sole, nei loro escrementi. Oltre ad un discorso etico, dove anche la morte di un animale per consumarne la carne deve essere fatto in modo il più indolore possibile e dopo avergli permesso una vita sana e libera, va fatto anche un discorso ambientale. Gli impatti degli allevamenti intensivi sono assolutamente insostenibili: enormi quantità di cereali destinati a diventare mangime per gli animali, consumo smisurato di acqua, massicce emissioni di ammoniaca, CO₂, metano e protossido di azoto nell'aria (che danno un grosso contributo al riscaldamento globale). Consideriamo che ogni singola mucca può rilasciare tra i 70 e i 120Kg di gas metano all'anno! Secondo dati ISPRA¹⁴, gli allevamenti intensivi di bovini (mucche da latte e altri bovini) nella sola Italia sono responsabili del 75% delle emissioni di ammoniaca, sono la seconda fonte di polveri sottili, costituiscono circa l'80% delle emissioni di gas serra del settore agricolo e il 40% delle emissioni globali di metano. Considerate che in Italia sono presenti circa 150.000 allevamenti intensivi con una presenza complessiva di circa 6 Milioni di animali destinati a una vita non-vita, dato che l'85% dei polli sono allevati intensivamente, oltre il 95% dei suini "vivono" in allevamenti intensivi e quasi tutte le mucche da latte non hanno accesso ai pascoli.



Fig. 5 - L' allevamento intensivo a Ezho

La Cina è il paese con più allevamenti intensivi e a ottobre 2022 ha aperto a Ezhou, nella provincia di Hubei, a meno di 100 Km da Wuhuan, il più grande allevamento intensivo di suini al mondo: 390 mila metri quadri di terreno, 26 piani ospitanti ciascuno 20 mila suini, sei ascensori che caricano fino a 10 tonnellate, 1,2 milioni di suini vivi caricati per essere trasportati al macello. Praticamente un grattacielo di suini (Fig. 5)!

Chiediamoci cosa accadrebbe se dovesse entrare un patogeno infettivo in una struttura di queste dimensioni! Gli allevamenti intensivi soddisfano gran parte della richiesta mondiale di proteine animali, ma la legge del profitto fa dimenticare ai produttori e ai consumatori che gli animali sono esseri senzienti, provano dolore, paura, sgomento, stress e devono essere rispettati nella loro natura che, invece, viene continuamente umiliata.

Far conoscere le atrocità degli allevamenti intensivi dove i polli, ad esempio, non possono neppure aprire le ali perché sono accatastati uno sull'altro, i maiali vivono nel terrore e nei loro escrementi, dove un suino per la produzione di prosciutto vive all'incirca 6 mesi mentre in natura potrebbe vivere 15-20 anni, dove la scrofa produttrice di suinetti, quando inizia a produrre meno, viene immediatamente scartata e macellata, dove i figli maschi delle vacche da latte non arrivano neppure al mese di vita, e via così tra varie atrocità...far sapere tutto ciò, dicevo, spero che aumenti una coscienza sociale che porti a ridurre il consumo della carne optando solo per carne proveniente da produzioni "naturali", dove gli animali sono liberi di vivere la loro vita con dignità prima di finire nel piatto.

Eppure il supporto tecnologico negli allevamenti può avere un ruolo fondamentale per il benessere animale perché, introducendo un concetto di "zootecnia di precisione", tramite l'uso di sensori, di strumenti di monitoraggio e di software si possono individuare problemi al loro sorgere e l'allevatore può essere aiutato nel suo processo decisionale. La zootecnia di precisione, nuova frontiera della ricerca scientifica nelle filiere delle produzioni animali, porta a un miglioramento dell'efficienza della produzione aziendale, valorizzando il benessere animale che viene visto come singolo essere senziente e non come un numero in una massa di carne di macello.

Purtroppo, la zootecnia di precisione è ancora oggi una novità, non per l'uso delle tecnologie ICT, ormai ben consolidate, ma essenzialmente per l'innovazione che è richiesta nei metodi di gestione del flusso di lavoro e di informazione a livello di allevamento. Non c'è un immediato vantaggio economico nell'adottare nuove tecnologie ICT, ma il processo di miglioramento è diluito nel tempo con animali più sani, migliore qualità nella produzione e sostenibilità ambientale, soprattutto se la zootec-

¹⁴ L' ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) è un ente di ricerca pubblico sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica. Ha compiti di: monitoraggio sullo stato dell'ambiente, sul consumo del suolo e sulle risorse ambientali; controllo sulle fonti e sui fattori di inquinamento delle matrici ambientali; ricerca e di supporto tecnico-scientifico.

nia di precisione viene associata all'agricoltura di precisione. Personalmente non credo che sia facile convincere i produttori degli allevamenti intensivi a modificare la loro metodologia di lavoro. Ma sono altrettanto convinta che tutti noi possiamo avere una piccola parte per combattere l'atrocità degli allevamenti intensivi, anche semplicemente consumando meno carne. Chi non vuole farlo per il benessere animale dovrebbe farlo almeno per il proprio benessere. Numerosi documenti e studi di organizzazioni internazionali (l'Agenzia mondiale per l'alimentazione – FAO, l'Agenzia delle Nazioni Unite sull'ambiente – UNEP e il Gruppo di lavoro dell'Onu sui cambiamenti climatici – Ipcc) e di organizzazioni nazionali come l'Ispra denunciano che gli allevamenti intensivi hanno pesanti ripercussioni, sia dirette che indirette, sulla salute umana in termini di problemi respiratori, resistenza all'insulina, pressione sanguigna, trombosi venosa, malattie neurologiche degenerative, problemi cardio-vascolari, nascite premature e nascite con bimbi sottopeso. L'alta concentrazione di animali in uno stesso ambiente favorisce lo sviluppo di malattie, comprese quelle che dagli animali possono passare all'uomo (la cosiddetta zoonosi). Ultima considerazione: oggi, per soddisfare le richieste degli allevamenti intensivi è necessario coltivare il cibo per gli animali su terreni che potrebbero produrre alimenti per l'uomo con un indice di conversione assolutamente sfavorevole: ad esempio, per produrre un chilogrammo di carne bovina servono circa 18 chilogrammi di vegetali che potrebbero diventare alimento per uso diretto dell'uomo. Nel 2021, l'Oms ha emanato nuove linee guida sull'inquinamento atmosferico, riconoscendo che, rispetto agli studi del 2005 che furono alla base delle linee guida dell'epoca, nuovi studi hanno dimostrato che i limiti minimi considerati dannosi per la salute umana devono essere ulteriormente abbassati. Sull'onda di queste nuove conoscenze, l'Europa si appresta a imporre limiti più severi non solo relativamente alla qualità dell'aria ma anche alle emissioni industriali, riconoscendo che gli allevamenti intensivi sono enormi fonti di inquinamento e vanno ridimensionati (e in futuro, speriamo, anche vietati). L'auspicio è che le proposte dell'Unione europea trovino concordi almeno tutti i paesi europei, siano rispettate e che i cittadini mandino un segnale forte di consapevolezza scegliendo di cambiare la propria alimentazione. •

Le stalle e i pollai industriali non costituiscono più dei luoghi di allevamento: sono, di fatto, degli ospedali zootecnici per la produzione di latte e carne su larga scala. Gli animali non sono infatti allevati: più precisamente essi vengono intensivamente ingrassati in una condizione di patologia permanentemente controllata.

Piero Bevilacqua, *La mucca è savia*, 2002

Il numero di coloro che rifiutano la carne aumenterebbe ancora, e più rapidamente, se la maggior parte dei consumatori fosse meglio informata sulle sofferenze (per gli animali) e sulle insidie (per l'ambiente e per la nostra salute) che la bistecca rappresenta. Basterebbe condurli all'interno di un allevamento intensivo. E bisognerebbe avere il coraggio di portarci anche i bambini delle scuole.

Michela Vittoria Brambilla, *Manifesto animalista*, 2012

Gli animali di allevamento sono sottoposti a un trattamento crudele.

Umberto Veronesi (dal libro *“La Dieta Del Digiuno”*)

Guarda che cosa sono gli allevamenti intensivi. Guarda che cos'ha fatto la nostra società agli animali non appena ne ha avuto il potere tecnologico. Guarda che cosa facciamo effettivamente in nome del «benessere degli animali» e del «trattamento umano», e poi decidi se sei ancora disposto a mangiare carne
Jonathan Safran Foer (dal libro *“Se niente importa”*)

L'allevamento industriale, col suo commercio mondiale, è una planetaria camera di tortura: i lunghi viaggi strazianti per mare e ferrovia, le isterectomie per mettere i feti nelle incubatrici, le continue iniezioni, le fecondazioni artificiali, le nutrizioni intensive, impregnate di orrore chimico, nel buio e nella semiparalisi, per fare lombi più grassi e carni più anemiche, i terrori, le catene, le mutilazioni, ne sono i principali strumenti. L'allevamento all'aria aperta è quasi scomparso, e l'animale nasce e muore in una prigione perpetua.

Guido Ceronetti, *La carta è stanca*, 1976

Erina Ferro è laureata in Informatica ed è Dirigente di Ricerca presso l'Istituto di Scienza e Tecnologie dell'Informazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-ISTI). Per 15 anni è stata responsabile del Laboratorio di Ricerca sulle Reti Wireless. Ha iniziato la carriera scientifica nel settore delle telecomunicazioni via satellite realizzando STELLA, la prima rete via satellite europea per la trasmissione dati. Nel settore satellitare, è co-titolare di due brevetti. È autore di oltre 300 pubblicazioni scientifiche su riviste e congressi internazionali.

Le politiche UNESCO per la tutela dei beni culturali.

Siti e beni materiali ed immateriali UNESCO in Calabria

Alessandra Pasqua

Nel presente articolo si espone un breve excursus storico e normativo riguardo alla costituzione dell'UNESCO, alla sua organizzazione interna e alle collaborazioni con enti terzi, e alle convenzioni adottate per la tutela e la valorizzazione di siti e beni culturali materiali e immateriali dichiarati patrimonio dell'umanità. Si descrivono, inoltre, i siti ed i beni culturali UNESCO della Regione Calabria e quelli segnalati, in attesa di riconoscimento. In ultimo, si propongono all'attenzione del lettore alcuni beni degni di nota, fortemente caratterizzanti la storia calabrese, da considerare e indicare in futuro, per preservarne la memoria.

L'UNESCO e la tutela dei beni culturali: excursus normativo

L'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) veniva costituita il 16 novembre 1945, a conclusione di una conferenza intergovernativa organizzata da Francia e Gran Bretagna e riunita a Londra, in cui parteciparono 44 Stati, con l'adozione di una Costituzione che recepiva le istanze di cooperazione internazionale promosse dalla Carta istitutiva delle Nazioni Unite, di cui ha assunto la qualità di istituto specializzato nel 1946¹.

Tra le missioni principali dell'UNESCO rientrano l'identificazione, la protezione, la tutela e la trasmissione alle generazioni future del patrimonio culturale e naturale di tutto il mondo. La *Convenzione sulla Protezione Mondiale culturale e naturale*, adottata dall'UNESCO a Parigi nel 1972, prevede categorie di beni di vario tipo che possono essere iscritti nella *Lista del Patrimonio Mondiale*. Il patrimonio culturale comprende monumenti, agglomerati urbani e rurali, siti archeologici e storici; il patrimonio naturale abbraccia formazioni fisiche, biologiche, geologiche e zone naturali di particolare pregio ed interesse; il paesaggio culturale contempla quelle creazioni congiunte dell'uomo e della natura per come definite dall'art. 1 della Convenzione, che illustrano l'evoluzione di una società². Il Patrimonio Mondiale, dunque, com-

prende quei beni che costituiscono una eredità per tutte le popolazioni del mondo, al di là dei territori nei quali sono collocati. Ogni danno causato al singolo paese, è danno causato all'intero patrimonio universale che ogni nazione contribuisce a costituire; si concepisce, per la prima volta, il concetto di danno causato, non meramente al singolo popolo, ma all'intera umanità. Nel 1971 si ratificava il Programma MAB, Man and Biosphere Programme, volto a fornire basi scientifiche all'uso sostenibile e razionale del territorio³. Nel 2001 si costituivano i Geoparchi, che si occupano della promozione della ricerca, dello sviluppo sostenibile e della conservazione dell'eredità geologica del pianeta. Nel 2003 l'UNESCO adottava la *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*, che comprende le pratiche, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze ed i saperi in cui le comunità si riconoscono. Il programma *Città creative* dell'UNESCO appariva nel 2004 con lo scopo di unire una rete di città che fanno della creatività il motore dello sviluppo economico. La rete è divisa in sette aree corrispondenti ad altrettanti settori culturali quali la musica, la letteratura, la Folk Art, il design, le Media Arts, la gastronomia e il cinema. Nel 2006 l'UNESCO adottava le *Raccomandazioni volte a favorire la prevenzione del traffico illecito di antichità e beni di interesse culturale*⁴.

Organi dell'UNESCO

Sono organi dell'UNESCO la Conferenza Generale, che riunisce tutti gli Stati membri ogni due anni e definisce gli orientamenti generali e il bilancio dell'UNESCO; il Consiglio Esecutivo, organo a composizione ristretta eletto dalla Conferenza Generale, che vigila sull'esecuzione delle sue decisioni; il Segretariato, con a capo il direttore generale, che elabora il programma di attività dell'UNESCO e le corrispondenti previsioni finanziarie. L'UNESCO ha sede a Parigi ed abbraccia 193 Stati membri e 7 Stati associati⁵. Provvede all'attuazione della Convenzione per mezzo del Comitato intergovernativo per il Patrimonio Mondiale, World Heritage Committee, costituito dai rappresentanti di 21 Paesi membri. Il compito del Comitato è quello di prendere la decisione finale sull'iscrizione dei siti nella Lista del Patrimonio Mondiale. Il Comitato del Patrimonio Mondiale, che si riunisce una volta all'anno per esaminare le candidature, si avvale della valutazione di tre organismi tecnici: l'ICOMOS (International Council on monuments and sites) per i siti culturali, lo IUCN (International Union for Conservation of Nature) per i siti naturali, e l'ICCROM (International Centre for the Conservation of Cultural Property) specializzato nella conservazione e nel restauro del patrimonio culturale. Questi organismi avviano una istruttoria tecnica che dura circa un anno e mezzo e prevede varie fasi, tra cui sopralluoghi sul posto e colloqui approfonditi con i proponenti, enti pubblici e privati, associazioni e tutti gli attori interessati⁶. I siti riconosciuti devono essere di eccezionale valore universale e rispondere ad almeno uno dei 10 criteri previsti nelle linee guida, come rappresentare un capolavoro, una testimonianza unica, un esempio straordinario, presentare fenomeni naturali o antropici eccezionali.

3 UNESCO, MAB, da: <https://www.unesco.it/it/iniziative-dellunesco/mab-3/>. Ultimo accesso 07/04/2025.

4 UNESCO. *Mesures juridiques et pratiques contre le trafic illicite des biens culturels*, Section des normes internationales, Division du patrimoine culturel, 2006, da: https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000146118_fre. Ultimo accesso 07/04/2025.

5 TRECCANI, Enciclopedia on line, UNESCO, ad vocem, da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/unesco_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/unesco_(Dizionario-di-Storia)/)

6 UNESCO, Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, *Patrimonio Mondiale*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/iniziative-dellunesco/patrimonio-mondiale/>. Ultimo accesso 06/04/2025.

1 TRECCANI, Enciclopedia on line, UNESCO, ad vocem, da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/unesco_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/unesco_(Dizionario-di-Storia)/)

2 UNESCO, *Convenzione sulla Protezione Mondiale culturale e naturale*, Parigi, 1972, da: <https://www.unesco.it/wp-content/uploads/2023/11/Convenzione-Patrimonio-Mondiale-italiano-1-1.pdf>. Ultimo accesso 06/03/2025.

Siti e beni culturali UNESCO in Calabria

L'UNESCO ha riconosciuto un totale di 1.223 siti nel mondo, di cui 952 siti culturali, 231 naturali e 40 misti, presenti in 168 Paesi. L'Italia detiene il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità, con 60 riconoscimenti. Di questi, 6 sono siti naturali, 8 paesaggi culturali e 53 si riferiscono a beni culturali specifici e centri storici.

In Calabria sono 10, fra siti e beni culturali e naturalistici, materiali ed immateriali, i beni riconosciuti Patrimonio dall'UNESCO. Di seguito se ne riporta una breve descrizione.

Il Duomo di Cosenza, del XII secolo, è stato riconosciuto Patrimonio testimone di cultura e di pace il 12/10/2011 e presenta una pianta a croce latina, suddivisa in tre navate di otto campate ciascuna, e facciata a salienti, tripartita da quattro pilastri che incorniciano i tre portali d'accesso. La consistenza medioevale della chiesa è dimostrata dall'impianto romanico, crollato nel terremoto del 1184 e ricostruito e consacrato nel 1222 alla presenza di Federico II di Svevia. L'edificio è frutto di continui interventi di rimaneggiamento e di stratificazioni storiche, come testimoniano i portali archiacuti e l'ampio rosone in facciata. Nel XVIII secolo fu rimaneggiato dall'architetto Saverio Ricciulli, ma le sovrastrutture furono rimosse intorno al 1950 per ridare all'edificio il suo aspetto originario⁷ (Fig. 1).



Fig. 1. Duomo di Cosenza, facciata principale a salienti con tre portali d'accesso

La Varia di Palmi (Rc), una processione religiosa con grandi macchine da festa, in onore della Madonna della Lettera, è stata riconosciuta bene immateriale dell'UNESCO il 04/12/2013. Affonda le sue origini nel XVI secolo, quando in Europa nacquero feste religiose volte a costruire macchine trasportate a spalla, sempre più alte, sulla cui sommità venivano poste immagini, statue della Vergine e degli Apostoli. Secondo la tradizione, la Varia di Palmi si svolge ogni sette anni, ma recentemente si ripropone ogni anno, il 24 e 25 agosto, perché è molto sentita dalla popolazione locale e richiama numerosi turisti e fedeli⁸ (Fig. 2).



Fig. 2. Processione della Varia di Palmi

La città di Reggio Calabria, è stata nominata Learning City dall'UNESCO il 2/09/2022. Il Network Globale delle Learning Cities dell'UNESCO (GNLC) è una rete internazionale che promuove l'apprendimento permanente attraverso le comunità cittadine. Comprende città che condividono ispirazione, know-how e best practice⁹. La città metropolitana ha ottenuto il riconoscimento soprattutto grazie alla ricchezza del suo patrimonio culturale, ricordiamo che ospita il Museo Archeologico Nazionale che custodisce reperti di inestimabile valore, fra i quali i Bronzi di Riace, e alla presenza dell'Università Mediterranea, molto attiva sul territorio (Fig. 3).

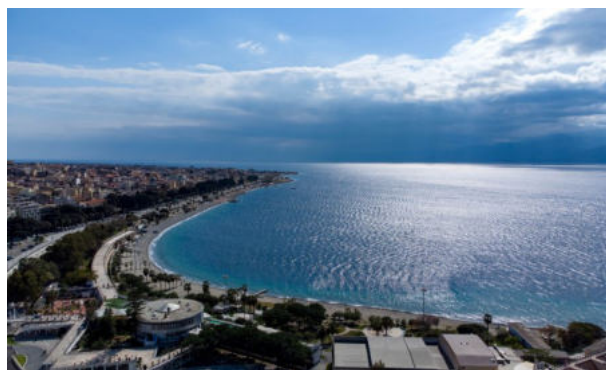


Fig. 3. Veduta panoramica della città di Reggio Calabria

Il *Codex Purpureus Rossanensis* dal 2015 è iscritto nel Registro della Memoria del Mondo. Si tratta di un manoscritto onciale greco, che risale al V-VI secolo, custodito nel Museo Diocesano di Rossano (Cs) e comprende un evangelario con i testi degli Apostoli Matteo e Marco. Contiene preziose miniature che lo rendono uno dei più antichi esemplari di manoscritti miniati del Nuovo Testamento. Il Codice presenta testi vergati in oro e argento ed è impreziosito da 14 miniature che illustrano i momenti più significativi della vita e della predicazione di Gesù, accompagnate da cartigli descrittivi. Il *Codex Purpureus Rossanensis* riveste uno straordinario interesse dal punto di vista biblico, religioso, artistico, paleografico e storico-documentario. Si considera un'opera simbolo di una regione, la Calabria, che ha ospitato e fuso elemen-

⁷ D'ALESSANDRO Rinaldo, *La Cattedrale di Cosenza. Accenti internazionali sull'architettura della Val di Crati*, Artemide Edizioni, Roma, 2024, pp. 22-35.

⁸ PETULLA Mimmo, *La varia di Palmi. Una prospettiva socio-antropologica tra archetipo del femminile e religiosità popolare*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova (Rc), 2007, pp. 32-54.

⁹ UNESCO, da: <https://www.unesco.it/it/news/reggio-calabria-e-stata-nominata-dallunesco-nuova-learning-city-portando-a-6-i-riconoscimenti-in-italia/#:~:text=Cerca%20nel%20sito>.

ti delle civiltà greco-orientale e latino-occidentale¹⁰ (Fig. 4).

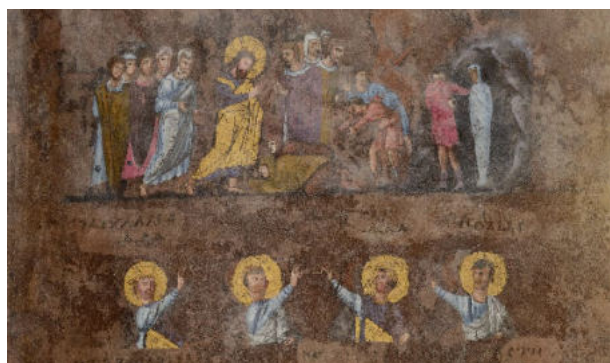


Fig. 4. Una pagina del Codex Purpureus Rossanensis con la rappresentazione della resurrezione di Lazzaro.

Il Parco Nazionale della Sila è stato iscritto nel 2014 come 10° Riserva della biosfera italiana nella Rete Mondiale dei Siti di Eccellenza dell'UNESCO dal Consiglio Internazionale di Coordinamento del Programma MAB (Man and the Biosphere Programme), nel corso della 26° sessione tenutasi a Jönköping, in Svezia. Il paesaggio della Sila è caratterizzato per lo più da foreste di pini submediterranei, di pini neri endemici e di faggete, intervallate da ampi pascoli e coltivazioni di pregio. Le montagne della Sila comprendono una vasta gamma di habitat, fornendo una riserva di biodiversità di enorme importanza nella regione del Mediterraneo, ricca di specie rare, locali ed endemiche. Nel territorio della Riserva vivono, in 71 Comuni, 386 mila abitanti circa, dediti all'agricoltura, alla silvicoltura e all'allevamento. Viene ancora praticata la transumanza del bestiame. La Calabria è la quarta regione italiana per numero di prodotti protetti soprattutto nei settori vinicolo e degli insaccati¹¹ (Fig. 5).



Fig. 5. Francobollo celebrativo del Parco Nazionale della Sila emesso da Poste Italiane il 4 agosto del 2024. L'immagine mostra una veduta del Lago Ampollino e in alto a destra lo scoiattolo nero, simbolo del Parco

¹⁰ UNESCO, Memory of the world register nomination form, *Codex Purpureus Rossanensis*, Parte A – Informazioni essenziali, da: <https://www.codexrossanensis.it/pdf/memory-of-the-world-register.pdf>

¹¹ UNESCO, *Parco della Sila*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/unesco-vicino-a-te/riserve-della-biosfera/sila/>.

Il Parco Nazionale del Pollino, riconosciuto UNESCO Geopark dalla Conferenza Generale dell'UNESCO il 17/11/2015, comprende comuni della Basilicata e della Calabria e si configura come il parco nazionale più esteso d'Italia. L'area è costituita da diversi massicci di grande interesse geologico che si innalzano fino alle quote più alte dell'Appennino meridionale: il Massiccio del Pollino, i Monti di Orsomarso e il Monte Alpi. La Serra Dolcedorme, alta 2267 m s.l.m., è la cima più elevata del Massiccio del Pollino, l'unico da cui è possibile ottenere uno scorcio su tre mari: lo Ionio, il Tirreno e l'Adriatico¹² (Fig. 6).



Fig. 6. Veduta del parco Nazionale del Pollino il cui paesaggio è caratterizzato dalla presenza dei Pini Loricati, esemplari millenari

Il Parco Nazionale dell'Aspromonte è stato riconosciuto come UNESCO Geopark nella giornata della Terra Madre dall'UNESCO il 22/04/2021. Il suo territorio coincide con il Massiccio dell'Aspromonte, un acrocoro roccioso corrugato, con la vetta più alta a Montalto (1956 m s.l.m.). È delimitato geograficamente ad est dal Mar Ionio, a sud dallo Stretto di Messina e ad ovest dal Mar Tirreno. Il confine settentrionale si trova al Passo Limina. Geologicamente corrisponde ad un frammento della catena alpina che, insieme alla Sardegna ed alla Corsica, si è distaccato dalle Alpi liguri ed è traslato nel Mediterraneo¹³ (Fig. 7).



Fig.7. Veduta della vallata della Fiumara Amendolea nel Parco Nazionale dell'Aspromonte

¹² UNESCO, *Parco del Pollino*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/unesco-vicino-a-te/geoparchi/pollino/>

¹³ UNESCO, *Geoparco Aspromonte*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/unesco-vicino-a-te/geoparchi/aspromonte/>

Sono tredici le Faggete Vetuste italiane riconosciute dall'UNESCO e di queste due si trovano in Calabria. Nelle Faggete Vetuste del Pollinello (Massiccio del Pollino) vegetano faggi monumentali che hanno raggiunto circa 500 anni di età, con alcuni esemplari che arrivano a 650 anni e sono i più antichi d'Europa. Sulle pendici del Massiccio si trovano anche alcuni esemplari millenari di Pino Loricato, considerati veri e propri fossili viventi, relitti dei movimenti di fitomigrazione dalla penisola balcanica connessi alle grandi glaciazioni. La straordinaria vitalità che ha permesso alle faggete di conservarsi fino ai nostri giorni deriva dalla combinazione di caratteristiche botaniche particolari in rapporto all'habitat occupato. Le Faggete Vetuste sono state riconosciute Patrimonio Mondiale dell'Umanità nel corso della 44esima sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale Unesco il 28/07/2021¹⁴ (Fig. 8).



Fig.8. La fotografia mostra il tronco di un faggio secolare caduto nella faggeta vetusta del Pollinello (Massiccio del Pollino)

Le Faggete Vetuste della Valle Infernale dell'Aspromonte, invece, costituiscono l'ultima propaggine di estensione del faggio nel Mediterraneo e sono state riconosciute Patrimonio Mondiale dell'Umanità nel corso della 44esima sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale Unesco il 28/07/2021. Sono situate nel versante ionico del massiccio di Montalto intorno ai 1.500 m s.l.m. nei Comuni di Samo e San Luca (Rc), in un luogo poco accessibile chiamato Valle Infernale, risparmiato dalle azioni umane. In questo luogo il faggio e tante altre specie di clima temperato hanno trovato un rifugio importante all'epoca dell'ultima glaciazione, differenziando linee genetiche adattatesi al clima mediterraneo che costituiscono un unicum di fronte al riscaldamento globale, poiché capaci di resistere e rispondere ad ondate di calore e siccità. Con la presenza di questo notevole capitale naturale, il ruolo dell'Aspromonte è quello di hotspot di biodiversità. Centrale è il ruolo dell'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte nei processi di tutela e salvaguardia dei sistemi forestali complessi, in partnership con gli altri Parchi nazionali del Sud Italia, per creare una vera e propria rete di Foreste Vetuste nell'Appennino meridionale italiano¹⁵ (Fig. 9).

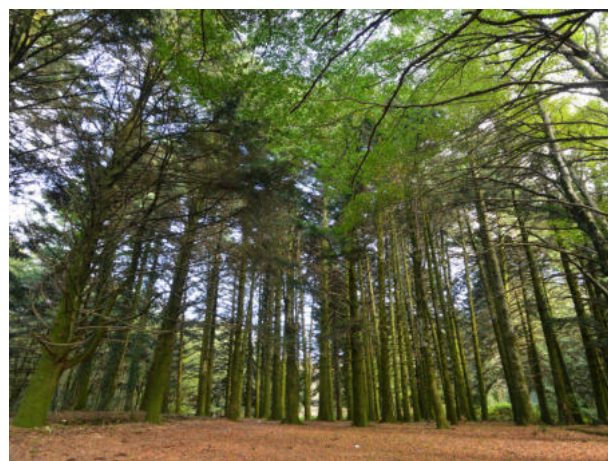


Fig. 9. Faggeta Vetusta della Valle Infernale, Parco Nazionale dell'Aspromonte

Il Greco di Calabria viene menzionato nelle lingue a rischio di estinzione sul Red Book dell'UNESCO. Il Greco è una delle lingue sottoposte a tutela dalla legge 482/1999, e i comuni calabresi dove si parla sono siti nella provincia di Reggio Calabria: Bagaladi, Bova, Bova Marina, Brancaleone, Condofuri, Melito di Porto Salvo, Montebello Jonico, Motta San Giovanni, Palizzi, Roghudi, Samo, San Lorenzo, Staiti. Tra le lingue severamente in pericolo, si stima che gli ellenofoni calabresi sarebbero oramai meno di 500, la quasi totalità dei quali distribuita tra Galliciano, frazione di Condofuri, Bova e Roghudi. Il declino della lingua è iniziato secoli fa e fino al XIII secolo la Calabria meridionale parlava la lingua greca¹⁶. Nel XIV secolo la Calabria vide Barlaam di Seminara, maestro di greco del Petrarca, e Leonzio Pilato, maestro di greco del Boccaccio, monaci bizantini protagonisti della rinascita delle lettere greche in seno all'Umanesimo italiano¹⁷.

Sono candidati al riconoscimento UNESCO dal 01/06/2006 il monastero e la Cattolica di Stilo (Rc) e il Complesso Basiliano Bizantino, costituito dal battistero bizantino di Santa Severina, dall'oratorio di San Marco a Rossano (Cs), dal monastero di San Giovanni Therestis a Bivongi (Rc), dalla basilica di Santa Maria della Roccella a Roccelletta di Borgia (Cz). I complessi basiliano-bizantini in Calabria costituiscono un gruppo di edifici religiosi che testimoniano non solo l'influenza bizantina nella penisola italiana, attraverso le campagne militari di riconquista diretta da Costantinopoli, ma anche la diffusione del monachesimo orientale, dal periodo della guerra greco-gotica (535-553) fino all'arrivo dei Normanni nel XI secolo¹⁸. Il monastero della Cattolica a Stilo è il più rappresentativo dei monumenti basiliani bizantini, costruito tra il X e l'XI secolo. A quel tempo Stilo costituiva il principale centro bizantino della regione e destinazione

¹⁶ ROHLFS Gerhard, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Longo Editore, Ravenna, 2010, Introduzione, p. XII.

¹⁷ DE SANCTIS Francesco, *Storia della Letteratura Italiana*, Primiceri Editore, Padova, 2020, pp. 25-47.

¹⁸ Centro Studi Helios, **BASR3 Patrimonio Culturale Regionale Calabria, Patrimonio Unesco, ad vocem, da: <https://www.centrostudihelios.it/lez/calabria-unesco/>. Ultimo accesso 06/04/2025.**

¹⁴ UNESCO, *Faggeta Vetusta Pollino*, ad vocem, da: <https://www.faggetevetuste.it/faggeta/cozzo-ferriero/>

¹⁵ UNESCO, *Faggeta Vetusta Aspromonte*, ad vocem, da: <https://www.faggetevetuste.it/faggeta/valle-infernale/>

per eremiti e monaci basiliani, che trovarono rifugio nelle sue caverne, creando un importantissimo insediamento rupestre nella zona. La Cattolica è una minuscola struttura in mattoni rossi incastonata nella montagna, che ripropone un tipo di edificio religioso comune nel Peloponneso, in Armenia e in Anatolia. La chiesa ha una pianta a croce greca inscritta in un quadrato e tre absidi disposte simmetricamente attorno a una cupola centrale. Lo spazio interno è diviso in nove quadrati uguali. Le volte sono sostenute da colonne di spoliazione, provenienti da antichi edifici della Magna Grecia, e poggiano su basi costituite da capitelli rovesciati. L'impianto dell'edificio segue il modello di quinconce, in cui gli elementi architettonici sono disposti nello stesso modo del numero cinque su un dado. Ogni campata è sormontata da cinque piccole cupole racchiuse in tamburi cilindrici con rivestimento in mattoni disposti in diagonale (opus reticulatum)¹⁹ (Fig. 10).



Fig. 10. Facciata principale della Cattolica di Stilo (Rc)

Il Battistero bizantino di Santa Severina (Kr) è un monumento antico, contrassegnato da un insieme di archetipi rari e di particolare interesse storico artistico, organizzati magistralmente sugli spiccati di un singolare impianto planimetrico circolare, unico nel bacino del Mediterraneo. Variamente datato al VII-IX secolo, è organizzato centralmente con corpo cilindrico sormontato da un tamburo ottagonale, concluso da una lanterna cieca. Un'ala chiusa a sud-ovest e una più corta a sud-est rendono possibile l'ipotesi di un originale impianto a croce greca. Otto colonne disposte a cerchio sostengono una cupola racchiusa all'interno del tamburo ottagonale. Frammenti di affreschi sono ancora visibili sulle pareti esterne²⁰.

L'Oratorio dedicato a San Marco, presso il comune di Corigliano – Rossano (Cs) sorge in un punto sopraelevato della cittadina e risale al IX-X secolo. Lo stile ar-

chitettonico è quello bizantino. Anticamente la zona era abitata da monaci bizantini eremiti e l'oratorio fungeva da punto centrale per l'intera comunità di asceti che viveva nei pressi dell'edificio. Fatto costruire da Euprassio, protospartario della Calabria, da principio venne dedicato a Sant'Anastasia e destinato a uso monastico femminile. Successivamente fu affidato a San Nilo e intitolato a San Marco. Di forma quadrata e pianta a croce greca, è caratterizzato da cinque cupole cilindriche con monofore laterali, tre absidi con bifore frontali e l'altare "bema". La chiesa conserva tracce di un antico affresco della Madonna Odigitria, scoperto durante i restauri fra il 1926 e il 1931²¹.

San Giovanni Therestis a Bivongi (Rc) prende il nome dal monaco Giovanni Termisto "mietitore", fuggito dalle persecuzioni islamiche della Sicilia del XI secolo. È una basilica normanna e presenta uno schema a "T", ad aula unica, con la navata lunga e stretta, preceduta da un atrio quadrangolare. All'interno della chiesa, un arco trionfale acuto collega la navata al presbiterio tripartito. Le navate laterali del transetto, coperte da volte a crociera, si affacciano verso la navata centrale attraverso archi a tutto sesto. Una cupola eccezionalmente alta si erge sopra la navata centrale del presbiterio, caratterizzando l'esterno della chiesa²² (Fig. 11).



Fig. 11. Chiesa di San Giovanni Therestis a Bivongi (Rc), veduta dell'abside

19 DI FEDE Elena, *San Marco a Rossano e la Cattolica di Stilo (Calabria): due sorelle a croce inscritta equilatera*, in Rogerius, Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese, n. 2, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz), 2020, pp.93-103.

20 LOPETRONE Pasquale, *Il Battistero bizantino di Santa Severina. Studi e restauri 1994 – 2009*, Quaderni Simerenensi. Rivista di cultura, storia e tradizioni, Anno XV, Edizioni Pubblisfera, San Giovanni in Fiore (Cs), 2003, pp. 95 – 115.

21 Antica Biblioteca Corigliano – Rossano, *Chiesa di San Marco*, ad vocem, da: <https://anticabibliotecacoriglianorossano.it/chiese-di-rossano/chiesa-di-san-marco/>. Ultimo accesso 08/04/2005.

22 FIORENZA Elia, GIUDICE Nicola, *San Giovanni Therestis. Una basilica bizantina in epoca normanna*, in Rivista "Humanities", Anno VII, Numero 13, 2018, p.50-55.

L'abbazia di Santa Maria della Roccella fu edificata tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XII sui ruderi di un antico cenobio bizantino, a sua volta sorto sui resti della città romana di Scolacium. È una primogenitura dell'architettura normanna del XII secolo, una delle più grandi abbazie costruite dai Normanni in Calabria ed ebbe un ruolo di fondamentale importanza strategica per il processo di latinizzazione della regione. La pianta è una basilica a forma di "T" composta da una navata centrale senza navate laterali e un presbiterio con tre absidi all'estremità orientale. Le due parti della chiesa erano unite da un'intersezione a croce, coperta da volte a crociera e sostenuta su entrambi i lati da due torri. Questa intersezione o parte centrale della chiesa è crollata nel terremoto del 1783 portando con sé le due torri; la rovina è stata quindi divisa in due parti, il presbiterio e le absidi da un lato della breccia e la navata dall'altro. Costruita in stile romanico occidentale con forti influenze arabe e bizantine. La cripta e il transetto, sporgente e sopraelevato, erano coperti da volte a crociera, mentre la grande navata era coperta da capriate lignee e illuminata da cinque finestre per lato²³(Fig. 12).



Fig. 12. Basilica di Santa Maria della Roccella nel Parco Archeologico di Scolacium nel comune di Borgia (Cz), veduta della triconch absidale

Conclusioni

Come tutte le altre Regioni d'Italia, la Calabria presenta una vasta e varia quantità di siti e beni naturali e culturali, materiali ed immateriali, degni di segnalazione come beni dell'umanità, quindi da sottoporre a tutela da parte dell'UNESCO. Di particolare interesse è l'elenco dei beni facenti parte dell'itinerario bizantino, candidati ed in attesa di approvazione, che si dovrebbe arricchire di altri manufatti importanti come, per esempio, la Chiesa di Santa Maria de Tridetti, presso Staiti (Rc), la chiesetta di Sant'Omobono di Catanzaro e tanti altri ancora. Della chiesa di Santa Maria de Tridetti non si occupò tecnicamente e tematicamente nessuno fino al 1913, anno in cui veniva visitata, rilevata

23 FRESHFIELD Edwin Hanson, *Cellae trichorae and other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, Riron & Arnold, 29, Poultry, London E.C. 1913, pp. 87-92.

e studiata per la prima volta dal Soprintendente Paolo Orsi. Ad oggi gli studiosi non concordano sulle sue origini, sulla data di costruzione e sulla sua denominazione. Lo studioso Orsi fa risalire la sua fondazione tra la fine dell'XI e l'inizio del XII sec., sotto il dominio normanno, per via delle influenze bizantine, arabe e normanne che caratterizzano le forme e le decorazioni del manufatto. Si può, invece, datare l'inizio della decadenza, quando nel 1555 un visitatore apostolico rilevava il totale abbandono della chiesa e del vicino monastero, custodito da un solo laico. Dal 1913, anno in cui Paolo Orsi ne operò studi e rilievo, nessun intervento consistente è stato attuato per arrestare il processo di degrado. Nel 1971 sono stati realizzati due contrafforti a sostegno della facciata, è stata ripristinata la muratura originaria ed è stato costruito un muro di rinforzo nel terreno adiacente²⁴. La chiesa di Sant'Omobono di Catanzaro è legata al culto di S. Omobono Tucenghi, patrono di Cremona, canonizzato nel 1199 da Innocenzo III. Figlio di sarti, e sarto e mercante laniero lui stesso, venne elevato a patrono dei "sartori", dei lavoratori tessili e dei mercanti di stoffe. Il culto all' Uomo Buono si diffuse anche a Catanzaro, dove nacque una confraternita dedicata al santo, poiché la città era un importante centro manifatturiero per la produzione di seta e tessuti, con la presenza di commercianti amalfitani e siciliani²⁵. La chiesa, in stile normanno bizantino, è un'aula unica a pianta rettangolare. L'ingresso, preceduto da una gradinata, è sormontato da un arco con doppia ghiera di conci, sovrastato da due piccole monofore cieche e affiancato a destra da più ampia e lunga monofora murata. Nel lato destro della chiesa vi sono due ampie finestre a tutto sesto intervallate da tre monofore cieche. La chiesetta era legata a Costantinopoli e al rito greco-ortodosso. Per lungo tempo fu sede della Congrega dei Sarti. Chiusa al culto dopo il terremoto del 1783, durante l'occupazione francese fu requisita dalle autorità militari e destinata a deposito per le munizioni. Con il ritorno dei Borboni fu destinata a magazzino militare. Incamerata dal demanio nel 1827, la chiesa fu successivamente venduta all'asta a privati e, acquisita al patrimonio della Diocesi nel 1999, veniva restaurata e valorizzata²⁶.

Molti altri edifici religiosi bizantini, in Calabria presentano caratteri peculiari e testimoniano un percorso storico di accoglienza e di convivenza di popoli diversi, che hanno trovato rifugio e riparo da guer-

24 Soprintendenza per i Beni Archeologici e Paesaggistici per le province di Reggio Calabria e di Vibo Valentia, Catalogo generale dei Beni Culturali, *Santa Maria de Tridetti*, Staiti, fine XI - inizio XII, ad vocem, da: <https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchitecturalOrLandscapeHeritage/1800012070>

25 SERGI Oreste, *Sant'Omobono: il Santo dei sarti e l'omonima Confraternita di Catanzaro*, da Tre incontri al S. Omobono. Una città, una chiesa, un santo, Catanzaro, Settimana della cultura, 2009, p. 13, da: https://www.academia.edu/31673486/ORESTE_SERGI_Sant_Omobono_il_Santo_dei_sarti_e_l_omonima_Confraternita_di_Catanzaro

26 ZINZI Emilia, Una scheda per Sant'Omobono. Catanzaro, in *Rivista storica calabrese, Città del Sole Edizioni*, Reggio Calabria, Ser. NS, vol. 17, 1996, p. 261-262.

re e persecuzioni. Il valore di questo itinerario non consiste soltanto nel pregio architettonico ed artistico dei beni, ma nei valori universali che incarna. Un ultimo accenno si dedica ai siti di Cassiodoro, il Sanctus Senator che intuì la necessità di copiare i testi classici per salvarli dalle distruzioni dei barbari, nei quali insistono i resti di tre fabbriche religiose: i ruderi della tricola altomedievale di San Martino; la Chiesa bizantino normanna di Santa Maria de Vetere Squillacio e la chiesetta bizantina di Santa Maria di Panaja. •

Bibliografia

- De Sanctis Francesco, *Storia della Letteratura Italiana*, Primiceri Editore, Padova, 2020, pp. 25-47.
- D'Alessandro Rinaldo, *La Cattedrale di Cosenza. Accenti internazionali sull'architettura della Val di Crati*, Artemide Edizioni, Roma, 2024, pp. 22-35.
- DI Fede Elena, *San Marco a Rossano e la Cattolica di Stilo (Calabria): due sorelle a croce inscritta equilatera*, in Rogerius, Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese, n. 2, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz), 2020, pp.93-103.
- Fiorenza Elia, Giudice Nicola, *San Giovanni Therestis. Una basilica bizantina in epoca normanna*, in Rivista "Humanities", Anno VII, Numero 13, 2018, p.50-55.
- Freshfield Edwin Hanson, *Cellae trichorae and other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, Riron & Arnold, 29, Poultry, London E.C. 1913, pp. 87-92.
- Lopetrone Pasquale, *Il Battistero bizantino di Santa Severina. Studi e restauri 1994 – 2009*, Quaderni Sibere-nensi. Rivista di cultura, storia e tradizioni, Anno XV, Edizioni Pubblisfera, San Giovanni in Fiore (Cs), 2003, pp. 95 – 115.
- Petullà Mimmo, *La varia di Palmi. Una prospettiva socio-antropologica tra archetipo del femminile e religiosità popolare*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova (Rc), 2007, pp. 32-54.
- Rohlf's Gerhard, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Longo Editore, Ravenna, 2010, Introduzione, p. XII.
- Sergi Oreste, Sant'Omobono: il Santo dei sarti e l'omonima Confraternita di Catanzaro, da Tre incontri al S. Omobono. Una città, una chiesa, un santo, Catanzaro, Settimana della cultura, 2009, p. 13.
- Zinzi Emilia, Una scheda per Sant'Omobono. Catanzaro, in Rivista storica calabrese, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, Ser. NS, vol. 17, 1996, p. 261-262.

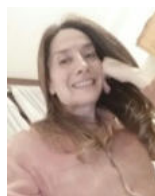
Sitografia

- Antica Biblioteca Corigliano – Rossano, *Chiesa di San Marco*, ad vocem, da: <https://anticabibliotecacorigliano-rossano.it/chiese-di-rossano/chiesa-di-san-marco/>. Ultimo accesso 08/04/2025.
- Soprintendenza per i Beni Archeologici e Paesaggistici per le province di Reggio Calabria e di Vibo Valentia, Catalogo generale dei Beni Culturali, *Santa Maria de Tridetti*, Staiti, fine XI - inizio XII, ad vocem, da: <https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchitecturalOrLandscapeHeritage/1800012070>
- Centro Studi Helios, BASR3 *Patrimonio Culturale Regionale Calabria, Patrimonio Unesco*, ad vocem, da: <https://www.centrostudihelios.it/lez/calabria-unesco/>. Ultimo accesso 06/04/2025.

- Treccani, Enciclopedia on line, *UNESCO*, ad vocem, da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/unesco_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/unesco_(Dizionario-di-Storia)/)
- UNESCO, *Faggeta Vetusta Pollino*, ad vocem, da: <https://www.faggetevetuste.it/faggeta/cozzo-ferriero/>
- UNESCO, *Faggeta Vetusta Aspromonte*, ad vocem, da: <https://www.faggetevetuste.it/faggeta/valle-infernale/>
- UNESCO, *Reggio Calabria*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/news/reggio-calabria-e-stata-nominata-dallunesco-nuova-learning-city-portando-a-6-i-riconoscimenti-in-italia/#:~:text=Cerca%20nel%20sito.>
- Memory of the world register nomination form, *Codex Purpureus Rossanensis*, Parte A – Informazioni essenziali, da: <https://www.codexrossanensis.it/pdf/memory-of-the-world-register.pdf>
- UNESCO, da: <https://www.unesco.it/it/unesco-vicino-a-te/riserve-della-biosfera/sila/>.
- UNESCO, *Geoparco del Pollino*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/unesco-vicino-a-te/geoparchi/pollino/>
- UNESCO, *Geoparco Aspromonte*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/unesco-vicino-a-te/geoparchi/aspromonte/>
- UNESCO, Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, *Patrimonio Mondiale*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/iniziative-dellunesco/patrimonio-mondiale/>. Ultimo accesso 06/04/2025.
- UNESCO, *Convenzione sulla Protezione Mondiale culturale e naturale*, Parigi, 1972, da: <https://www.unesco.it/wp-content/uploads/2023/11/Convenzione-Patrimonio-Mondiale-italiano-1-1.pdf>. Ultimo accesso 6/03/2025.
- UNESCO, *MAB*, ad vocem, da: <https://www.unesco.it/it/iniziative-dellunesco/mab-3/>. Ultimo accesso 07/04/2025.
- UNESCO, *Mesures juridiques et pratiques contre le trafic illicite des biens culturels*, Section des normes internationales, Division du patrimoine culturel, 2006, da: https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000146118_fre. Ultimo accesso 07/04/2025.

Fonti delle immagini

- Fig.1. https://it.wikipedia.org/wiki/Duomo_di_Cosenza#/media/File:Cosenza_duomo_esterno_facciata_del_xiii_secolo_01.jpg
- Fig. 2. <https://turismo.reggiocal.it/lo-spirito-religioso/la-spiritualita-nel-territorio-reggino/la-varia-di-palmi>
- Fig. 3. Veduta panoramica della città di Reggio Calabria. Immagine tratta da: <https://www.unesco.it/it/news/reggio-calabria-e-stata-nominata-dallunesco-nuova-learning-city-portando-a-6-i-riconoscimenti-in-italia/>
- Fig. 4. https://www.museocodexrossano.it/schede/il-codex_302/
- Fig.5. <https://filatelia.poste.it/1000002480-fr-tem-parco-della-sila-030824-b.html>
- Fig. 6. https://www.parks.it/parco.nazionale.pollino/Egallery_dettaglio.php?id=2291
- Fig.7. <https://naturalparksinitaly.altervista.org/il-parco-nazionale-dellaspromonte/>
- Fig.8. <https://www.isentieridelpollino.it/faggete-vetuste-parco-del-pollino.html>
- Fig.9. <https://www.parconazionaleaspromonte.it/pagina.php?id=34>
- Fig. 10. <https://cultura.gov.it/luogo/la-cattolica>
- Fig. 11. <https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/1800167018>
- Fig. 12. <https://cultura.gov.it/luogo/museo-e-parco-archeologico-nazionale-di-scolacium>



Alessandra Pasqua è Architetto, laureata con lode presso l'UniNa "Federico II". È Dottoranda in "Medium e medialità" presso Ecampus. È docente presso il Liceo Classico "P. Galluppi" di Catanzaro e libero professionista. Ha scritto articoli di Architettura, Storia e Archeologia calabrese in diverse riviste culturali.

Roma nel XXI secolo: una città tra continuità e rottura col fascismo

Luigi Scoppola Iacopini

Il dibattuto tema della diade continuità/rottura nell'Italia repubblicana rispetto al fascismo continua ad aver un posto talmente rilevante nella ricerca storica in tanti di quegli ambiti, che nemmeno la storia della capitale vi si può sottrarre. Infatti agli occhi di un curioso osservatore la città di Roma del XXI secolo presenta delle evidenti, numerose tracce dei tanti interventi effettuati sotto il regime fascista a vari livelli. Questo dato di fatto, peraltro difficilmente controvertibile, può sorprendere i più, può lecitamente lasciare interdetti e insoddisfatti tutti coloro che credono sinceramente nei valori dell'antifascismo, ma a un esame un poco più che attento tutto ciò emerge in modo plastico. La capitale odierna infatti, come sottolineato da un acuto storico, profondo conoscitore della sua storia, ha una fisionomia per cui Mussolini può «esser considerato il vero autore di Roma moderna»¹. Uno sprone a un'ulteriore riflessione sul tema proviene dall'ultimo lavoro di Ernesto Galli della Loggia, in cui lo storico affida a queste pagine un ragionamento di ampio respiro². Pertanto non appare oziosa la domanda di fondo, ossia se nell'impostazione generale, nelle sue sembianze particolari, nei suoi simboli in special modo nel centro storico e nei quartieri centrali, nella capitale di oggi prevalga una linea di continuità o di rottura rispetto all'impostazione degli anni del regime. A questo primo quesito ne discendono almeno un altro paio in ordine strettamente logico. Vale a dire se tutto il retaggio della Roma fascista sia da condannare *tout court*, in maniera quasi aprioristica e cosa hanno fatto nei successivi ottant'anni i governi centrali e locali dell'Italia repubblicana e democratica per lasciare a loro volta un'impronta almeno di pari tenore sul volto della città. Ma è il caso di procedere per gradi e, quindi, prima di addentrarsi nell'esame della Roma mussoliniana, fare un rapido punto della situazione su quali fossero le condizioni della Città eterna nel 1922, al momento della presa del potere da parte del fascismo. Fino all'annessione al giovane Regno d'Italia, che ne volle fare immediatamente la sua capitale sin dal 1871, i lineamenti che la città restituiva nel suo complesso erano molto più simili a una cittadina di provincia con i suoi circa 200 mila abitanti, priva di quasi tutte le principali infrastrutture di cui le grandi capitali europee (Londra, Parigi, Berlino e Vienna per limitarsi alle principali) nel frattempo si stavano dotando, con ampie sacche di povertà tra quella plebe cittadina che tradizionalmente aveva sempre fatto agio sulla carità delle innumerevoli istituzioni religiose, accanto a una nutrita classe aristocratica di origine fondiaria tuttavia in declino e a un non meglio precisato ceto medio, definito spesso in modo denigratorio il cosiddetto «generone romano», composto da liberi professionisti, mercanti, commercianti, amministratori e affittuari delle vaste tenute nobiliari. Pertanto la città anche nel suo assetto viario era sotto tanti punti di vista rimasta indietro di almeno due secoli e quindi all'epoca compresa tra il Manierismo e il Barocco. In altri termini, dunque, una città splendida per tanti aspetti, essendo giunta pressoché intatta con tutte le sue plurisecolari superfetazioni al punto da continuare ad affascinare intellettuali, artisti e viaggiatori che provenivano

dall'Europa del Nord nella nostra penisola e a Roma per la consolidata abitudine del Grand Tour. Ma che, al contrario, risultava essere una città cristallizzata, arretrata, sporca, poco efficiente, fuori dal tempo e con un assetto economico-sociale ancora essenzialmente precapitalistico. Di conseguenza, qualunque fosse stato il ruolo della città nel nuovo stato unitario, essa non poteva più continuare su questa china, abbisognando di energici interventi. Un primo punto assai dibattuto per tutto il Risorgimento riguardava se l'Italia unita dovesse avere come capitale proprio questa Roma anacronistica, pur tuttavia l'unico nome in grado di mettere a tacere sul nascere le non poche rivendicazioni localistiche di altre vecchie capitali (Torino, Firenze e Napoli su tutte), o invece non puntare su una delle capitali preunitarie, sicuramente meglio attrezzate sul breve termine a tale complesso, impegnativo ruolo. Come risaputo, per un insieme di motivazioni ideali, retoriche, culturali e politiche alla fine, non senza perplessità, la classe dirigente unitaria si acconcì a scendere a Roma, eletta nel frattempo a capitale. A questo punto si pose fin dalle prime battute una questione di esiziale importanza, che tanto peso avrebbe rivestito nel prosieguo delle vicende dell'urbe. La nuova capitale, quella che pomposamente fu da subito definita la «Terza Roma»³, doveva principalmente essere edificata all'esterno di quella papalina, a cui comunque non sarebbero potuti essere risparmiati interventi incisivi, e quindi prediligere come direttrici di espansione le tante aree ancora vergini all'interno della cinta delle mura aureliane e al di fuori di esse? Oppure si doveva privilegiare un intervento diretto, pesante nel cuore della città storica con tutto ciò che questo plausibilmente comportava? Per un misto di spiegazioni di natura storico, ideale e di prestigio, tutte intrise di un estremo laicismo non di rado a braccetto con le spinte massoniche, e dell'avvertita necessità di dimostrare che la Roma italiana avrebbe saputo imporsi e fare molto meglio rispetto a quella pontificia, si optò per la seconda soluzione. E in effetti durante il primo cinquantennio di Roma capitale non mancarono certo rilevanti passi in tal senso da parte della classe dirigente liberale. Limitandosi ad alcuni tra i più considerevoli, val la pena ricordare i quartieri edificati ex novo, all'Esquilino, al Flaminio, a Prati e nell'area della rimpianta, magnifica villa Boncompagni-Ludovisi; a livello infrastrutturale, invece, si procedette a creare il decumano della Roma italiana, lungo l'asse via Nazionale, via IV Novembre e corso Vittorio Emanuele II, a rettificare la prima parte del cardo (via del Corso), alla creazione di via XX Settembre, di via Cavour, ad allargare piazza Ve-

1 I. Insolera, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002 [2001], p. 10.

2 E. Galli della Loggia, *Una capitale per l'Italia. Per un racconto della Roma fascista*, Il Mulino, Bologna 2024.

3 Sul mito della «Terza Roma» molto diffuso nel Risorgimento si veda A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2016 [2000] pp. 170-199.

nezia, all'erezione di diversi ponti, alla costruzione dei muraglioni di contenimento del fiume con annessi assi viari dei singoli Lungotevere, alla costruzione di nuovi ministeri o al riattamento di vecchi edifici trasformati in ministeri, alla costruzione del palazzo di Giustizia e, su tutti per il ragguardevole impatto visivo, urbanistico e viario, al discusso innalzamento del Vittoriano tra il Campidoglio e piazza Venezia. Senza contare le ingenti somme di fatto sperperate per un piano già al tempo da alcuni percepito come eccessivo e pertanto inutile, di dotare la città di una serie di fortezze militari a corona della medesima, per impedire tanto eventuali tentativi di una restaurazione pontificia a opera di qualcuna delle potenze cattoliche, quanto per prevenire lo spettro del ripetersi di un qualcosa di simile a quanto avvenuto col sanguinoso episodio della Comune di Parigi, vissuto come un'autentica fobia dalle borghesie europee. A ben vedere, quindi, un piano d'azione tutt'altro che minimalista, che in termini strettamente computistico di vani abbattuti e di movimentazione di macerie supererà addirittura le analoghe imprese compiute sotto il fascismo. Ad ogni modo in tale discutibile, in molti casi finanche deprecabile, contabilità all'insegna di una letterale furia demolitoria, i seppur maggiori abbattimenti ascrivibili ai ceti dirigenti liberali non alleggeriscono di un'uncia le responsabilità non meno gravi di quelli compiuti sotto Mussolini. Ma ciò nonostante, ancora nel 1922, si poteva affermare con un certo grado di sicurezza che il cuore del centro storico, la gran parte della città antica non fosse stata intaccata più di tanto, mantenendo dunque le fattezze della Roma dei tempi di Pio IX.

Infatti agli occhi di Mussolini e di buona parte della classe dirigente fascista il non poco compiuto fin lì, doveva parer davvero poca cosa, restando impressa nella mente dei più l'immagine folkloristica e in parte veritiera di una città sonnacchiosa, chiusa in se stessa, sprovvista di qualsiasi anelito di grandezza, dominata dalla chiesa nelle sue molteplici ramificazioni, ancora colpevolmente troppo popolare, prosaica, decadente, dall'economia statica perché essenzialmente legata alla burocrazia e al turismo, incapace pertanto di assurgere a vera, effettiva capitale in cui tutti gli italiani vi ci potessero rispecchiare col dovuto orgoglio. Il primo impatto dei fascisti con la città eterna era stato tutt'altro che positivo, se non addirittura conflittuale per una certa freddezza di fondo da parte della massa dei romani. La città, sudicia e corrotta, fu icasticamente definita da uno squadrista «porca Roma»⁴. Di qui il sentito passo successivo di rovesciarla da sotto a sopra, per fare di Roma la città per antonomasia del regime, la città modello del fascismo che avrebbe dovuto mostrare i maggiori segni (cosa che peraltro puntualmente avvenne) dell'impronta voluta dal regime. Ecco perché, a ragion veduta, Galli della Loggia asserisce che Roma resta tutt'ora come «nessun'altra una città “visivamente” fascista. Una città dove più che in qualsiasi altra il fascismo è diventato realtà concreta e immagine, di

conseguenza “atmosfera”»⁵. E al quesito più che ragionevole, posto dagli storici come dai normali cittadini, sulla spiegazione della persistenza a Roma di tali e tanti simboli e monumenti del fascismo, la sua risposta altrettanto sensata poggia sul rilievo che la maggior parte degli edifici e delle opere volute dal regime, hanno un innegabile valore artistico anche grazie al massiccio contributo che artisti e intellettuali di diversa provenienza diedero al regime, essendo coinvolti a vario titolo e grado nella sua politica culturale e non solo⁶. Oltre a tale coinvolgimento va considerato anche il fatto della non scontata libertà in cui costoro (con l'aggiunta determinante degli architetti) si trovarono a operare sotto il regime, contribuendo vistosamente al mutamento del volto della città. Questo in parte spiega il fatto che, al di là dei tanti fasci littori scalpellati (e paradossalmente pertanto quasi più percepibili) dopo il 1944, il complesso di edifici pubblici e monumenti creati sotto il fascismo siano giunti ai nostri giorni pressoché inalterati. Uniche eccezioni, che peraltro confermano la regola, i casi di voluta incuria o di superficiale manomissione su cui si tornerà più avanti.

Degne di interesse, poi, alcune considerazioni fatte da Galli della Loggia in merito alla ricezione da parte della storiografia di quel capitolo della storia della città. Egli vi rinviene un eccesso di vis polemica, talvolta travalicante nella vera e propria faziosità, laddove storici e urbanisti a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso hanno teso a demonizzare in toto la Roma mussoliniana, liquidandola sprezzantemente alla stregua di un ingente inventario di mostruosità, frutto a sua volta di una più generale incultura sui temi in questione. Il capofila di tale nutrito gruppo di detrattori è senza dubbio il celebre urbanista Antonio Cederna il quale, nel suo principale scritto sulla Roma fascista⁷, fece al contempo da coagulo a un'interpretazione esclusivamente negativa già consolidatasi e da punto di riferimento per gli studi e gli studiosi a venire.

Ma torniamo al centro del nostro ragionamento circa la città sotto il fascismo, che riuscì nell'intento di trasformarla in un vero e proprio palcoscenico del regime in sé, tanto per gli italiani quanto per quegli osservatori stranieri che potevano in tal modo valutare un prima e un dopo, misurando quindi il livello di pervasività, di fascistizzazione dell'urbe ovviamente solo e soltanto in termini encomiastici. Beninteso quando si parla di città sotto il fascismo ci si riferisce alla Roma novecentesca; ma poi, a uno sguardo più attento, non può sfuggire come e quanto il regime abbia impregnato di sé finanche buona parte del centro storico compreso tra largo Argentina e piazza Navona, spingendosi an-

5 E. Galli della Loggia, *Una capitale per l'Italia*, op. cit. p. 15.

6 Al riguardo ci sia permesso un piccolo aneddoto personale che la dice lunga tuttavia sulla persistente incapacità a fare i conti in senso lato con le opere tramandateci dal fascismo. Nell'ormai remoto 1998 il sottoscritto fu protagonista di un'accesa, quanto non voluta, discussione con una delle responsabili dell'ente laico presso il quale prestava il servizio civile. L'attrito nacque dall'innocente affermazione, di voler trascorrere una pausa del servizio leggendo nell'accogliente cornice verde e monumentale dell'area del Foro Italico. L'interlocutrice prese molto male tale asserzione, con susseguente polemica, avendo forzato artatamente un'innocua frase, in un'indiretta rivalutazione del fascismo attraverso l'esaltazione di uno dei suoi massimi lasciti architettonici.

7 A. Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1979; D. Manacorda, R. Tamassia, *Il piccone del regime*, Curcio editore, Roma 1985; I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 1993, pp. 127-130; A. Ravaglioli, *La capitale incompiuta. Cenni di una storia degli italiani in Roma capitale*, Sugarco edizioni, Milano 1987, pp. 91-112; M. Sanfilippo, *La costruzione di una capitale. Roma 1911-1945*, Silvana editoriale, Milano 1993.

4 M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Bonacci, Roma 1980, p. 199 in E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007 p. 11.

cor di più a rimodellare il «rapporto tra l'antico e il moderno e i suoi snodi, per i grandi interventi sull'immane patrimonio archeologico, infine per tutte le sue parti moderne, dalle periferie ai quartieri residenziali»⁸. Quel che si è detto per la Roma liberale, restava valido ancora sotto diversi punti di vista per la capitale del fascismo, ossia che si dovesse metter mano al cuore pulsante del vecchio centro storico per sanare alcune situazioni di forte degrado umano, sociale e di pubblica igiene e, al contempo, cercare di fare degli stessi rioni centrali delle zone degne di una moderna capitale, dotati anch'essi di infrastrutture, finalmente vivibili al di sopra degli standard fin lì conosciuti e infine goduti appieno per tutte quelle ingenti bellezze in essi contenute. Di conseguenza il fulcro della questione non risiedeva tanto sul fatto della necessità o meno di taluni diradamenti, che in certi casi probabilmente erano inevitabili; semmai sul loro numero e sulla loro ampiezza, per cui si passò con una certa nonchalance dal concetto di diradamento a quelli ben più invasivi di raschiamento e di sventramento. Ma il nocciolo era ancora un altro, come si vedrà in seguito, ossia a quali criteri, a quale visione dovevano sottostare queste delicate e a un tempo massicce operazioni nel centro nevralgico dell'antica città.

Comunque pochi dubbi possono sussistere sulla chiarezza di intenti palesata da Mussolini fin dal 1922 ed esplicitata attraverso una serie di discorsi pubblici in cui il futuro duce, in sostanza, reclamava una redenzione della città in termini di modernità, efficienza e di rinnovato prestigio, tale da renderla il faro dell'Italia fascista e degna erede dei fasti del suo passato. E tale rinnovamento doveva inevitabilmente passare attraverso la liberazione delle grandi vestigia romane in primis e cristiane in secondo luogo da tutte quelle superfetazioni che il plurisecolare processo di stratificazione ne aveva fatto un luogo unico e irripetibile. Il primo passo fu, in linea con l'ottica del regime, la soppressione della tradizionale municipalità elettiva sostituita dal nuovo istituto del Governatorato che, alle dirette dipendenze dal capo del governo, ne avrebbe potuto assecondare le direttive, operando celermente e senza intralci di sorta⁹. In realtà come Galli della Loggia mette in luce, l'innamoramento di Mussolini per Roma aveva tardato a disvelarsi almeno fino al 1917, per poi andare incontro a un crescendo esponenziale dopo che, con ogni probabilità Margherita Sarfatti, sua vera musa ispiratrice, lo aveva indotto a ragionare su quali e quante possibilità gli si offrivano nel diventare il campione indiscusso della romanità, seguendo peraltro le orme di due antesignani in tal senso quali D'Annunzio ed Enrico Corradini. Tale sorta di venerazione del mito di Roma, beninteso, il fascismo la intese sempre in chiave dinamica, in continua evoluzione e mai in un'ottica passatista, conservatrice o, come si diceva sprezzantemente all'epoca, da antiquari. Altrettanto condiviso ormai in sede storiografica è che tale rivisitazione del mito di Roma fosse meramente strumentale a una gigantesca operazione di natura politico-ideologica, che comprendeva – con le sue forzature interpretative – anche una non trascurabile percentuale di falsificazione¹⁰. La romanità, più o meno mistificata, con i suoi rituali divenne per il partito una vera «romanolatria» in nome della quale forgiare il paese, lo

Stato e, ovviamente, la capitale. Di qui i successivi passaggi della scelta del fascio littorio a emblema del fascismo e poi dello Stato stesso, l'adozione di un calendario dell'era fascista, la sostituzione della festa del Primo maggio con quella del XXI aprile, in quanto Natale di Roma, furono in qualche modo delle conseguenze dettate da una certa coerenza interna. La nuova Roma di Mussolini doveva assumere le fattezze di una reinterpretazione in costante divenire e in chiave moderna del glorioso passato imperiale e, in seconda battuta, cristiano. Senza tralasciare l'enorme distanza tra il mito della romanità in età risorgimentale, mai disgiunto dagli ideali di libertà ed eguaglianza con la versione declinata sotto il fascismo all'insegna dei «concetti di autorità, disciplina e gerarchia, pilastri di una nuova politica, che asseriva il primato dello Stato nei confronti degli individui, associandolo al primato della vocazione imperiale come missione della nuova Italia nata dalla Grande Guerra»¹¹.

Date tali premesse, e in tal senso con una logica intrinseca foriera dei notevoli mutamenti che investiranno il centro storico sarà la non casuale decisione di spostare la sede del capo del governo da Palazzo Chigi a Palazzo Venezia nel 1929; così facendo, il suo nuovo luogo di lavoro sanciva definitivamente l'assoluta centralità dell'omonima piazza, che diventava il vero crocevia tra i già menzionati cardo e decumano della Roma novecentesca. Oltre a lasciar preludere alla prosecuzione del cardo (via del Corso) in direzione sud, con un intervento nell'area dei fori e del Colosseo, peraltro già in qualche modo preso in considerazione dai precedenti piani regolatori fin da quello del 1883 e poi dal successivo del 1909, per creare così un raccordo con l'area dei nuovi quartieri in costruzione tra S. Giovanni e l'Appia nuova. Spostata dunque la sua sede operativa, era facilmente intuibile che la volontà di Mussolini si sarebbe focalizzata sul collegamento diretto tra l'anfiteatro Flavio e Palazzo Venezia, con un nuovo asse viario, ampio, dritto; si tratta di quella via dell'Impero considerata massima operazione urbanistica e allo stesso tempo il maggior crimine del regime sotto tale punto di vista, che doveva assurgere a «nuova Via Sacra della Nazione fascista»¹², la cui inaugurazione simbolicamente fu voluta in modo perentorio per il 28 ottobre del 1932, decennale della marcia su Roma. Al contempo la nuova piazza Venezia, stravolta fino a esser irriconoscibile se paragonata alle sue anguste fattezze fino ai primi del Novecento, si trovava a esser politicamente e simbolicamente il nuovo umbilicus urbis, rispetto a quello effettivo rinvenuto dagli archeologi nei pressi dell'Arco di Settimio Severo. Di tale operazione, ancor oggi dai più considerata una sorta di scempio ai danni dell'area archeologica, Mussolini deve esser considerato l'artefice primo e più risoluto. Oltre alle fortissime motivazioni ideologiche e simboliche nella sua mentalità giocò un ruolo non indifferente la sincera passione nutrita verso l'architettura, da lui consi-

8 E. Galli della Loggia, *Una capitale per l'Italia*, op. cit. p. 29.

9 Sul Governatorato, tra gli altri, si veda M. De Nicolò, *Il Campidoglio liberale, il governatorato, la Resistenza*, in V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002; P. Salvatori, *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Milano, Franco Angeli 2006.

10 Sul massiccio ricorso al mito di Roma durante il fascismo resta fondamentale il contributo di A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, op. cit., pp. 212-302.

11 E. Gentile, *Fascismo di pietra*, op. cit., p. 40. Anche Gentile evidenzia come la «funzione mitica della romanità» venne ricollegata dal regime «all'attualità modernista del mito di Roma», p. 48.

12 E. Galli della Loggia, *Una capitale per l'Italia*, op. cit. p. 64.

derata la massima delle arti, anche come strumento per eternizzare un luogo. Va anche precisato che la sua scelta non fu una sorta di meteorite arrivato improvvisamente dallo spazio, ma piuttosto la ripresa in toni estremi di precedenti progetti dall'analogo scopo ma sicuramente dal minor impatto. A quel punto comunque la parola doveva passare al piccone, metaforicamente quasi una sorta di alter ego del tristemente noto manganello, per dar vita a massicci sventramenti e poi a parziali ricostruzioni che consentissero il costante dialogo tra l'antico e il moderno (declinato in chiave di architettura razionalista); le antiche vestigia imperiali e cristiane dovevano essere sottratte al loro plurisecolare isolamento, al silenzio che da sempre le attorniava, per finire al centro della quotidiana vita pulsante della nuova Roma. Prevalse, in altri termini, una logica schiacciata sul criterio del vedutismo monumentalista sull'altare del quale sacrificare tutto il resto: ossia quelle stratificazioni bimillinarie di cui andava fatta tabula rasa in particolare per i manufatti medievali, settecenteschi e della prima parte dell'Ottocento con alcune limitate eccezioni solo per talune fabbriche del Rinascimento e del Barocco. Una miscela letale di ignoranza e vanità, strettamente correlate alla motivazione trainante: «la concezione fascista della nuova romanità e la funzione modernistica, assegnata dal duce al mito di Roma e alle sue vestigia monumentali»¹³. In parole povere l'edificazione della nuova Roma mussoliniana doveva riflettere l'inedita narrazione della storia nazionale imposta dal fascismo in base alla quale, dalle vette dell'epoca imperiale e cristiana bisognava subito ricollegarsi alla Terza Roma del Risorgimento, della Grande guerra e, soprattutto, del nuovo regime, sorvolando sui cosiddetti secoli bui, quelli dell'asservimento della penisola alle potenze straniere, con le citate, dovute deroghe per i periodi della rinascita e dello splendore in campo artistico. Non regge pertanto a un'attenta valutazione l'accusa mossa da Ceder-na che, all'opposto di quella attuata dal barone Hausmann nella Parigi del II impero, nella Roma fascista non vi fosse alcun piano preciso dietro tale politica degli sventramenti. Il piano, criticabilissimo ovviamente, c'era eccome. Si trattava di creare un collegamento mentale, culturale, storico e simbolico tra la Roma dei Cesari (in particolare) e quella dell'ecumenismo cattolico (soprattutto dopo i Patti Lateranensi del 1929) e la Roma di Mussolini, le cui camice nere altro non dovevano essere se non gli ultimi epigoni delle antiche legioni romane. E in nome di tale nuova, forzata narrazione ufficiale andavano piegate le ragioni di tutte quelle discipline, dall'architettura all'archeologia passando per il restauro, che altro non dovevan essere se non le ancelle, gli strumenti indispensabili quanto funzionali al discorso di natura ideologica del fascismo. Ecco spiegate alcune delle più evidenti contraddizioni nella politica degli sventramenti in generale, col sacrificio costante di tanti edifici pubblici, privati, laici e religiosi con buona pace dell'architettura e degli stessi resti archeologici da valorizzare solo se e in quanto strumentali all'operazione culturale e propagandistica del regime. Non va infatti dimenticato che le tanto strombazzate ra-

gioni degli scavi archeologici, vennero clamorosamente disattese già in via dell'Impero, poiché la maggior parte delle rovine giace tutt'ora sepolta sotto il lungo nastro d'asfalto del manto stradale. Senza tralasciare che due resti, di sicura importanza storica e simbolica, quali la base del Colosso neroniano e i resti della Meta Sudante entrambi in prossimità dell'anfiteatro Flavio, vennero distrutti senza scrupolo di sorta, finendo immolate in nome delle preminenti necessità del traffico e ancor di più di quelle delle sfilate ideologico-propagandistiche, che relegavano l'anfiteatro e tutte le vestigia degli adiacenti fori alle mere funzioni di gigantesche rotatorie o di imponenti quinte teatrali. Inevitabile quanto deprecabile conseguenza di tale furia demolitoria, la creazione di circa 5.500 sfollati, vale a dire quella massa di romani, da lunga tradizione abitanti nel centro di Roma, nerbo della romanità popolare e verace di quei rioni, forzati ad abbandonare le proprie abitazioni per finire ghettizzati nelle squallide, lontane e mal servite borgate; un processo che andava a ingrossare un fenomeno non nuovo, ossia quella sorta di spontanei agglomerati di baracche ai margini della città già in precedenza sprezzantemente liquidati come i cosiddetti «villaggi abissini». Ulteriori danni furono risparmiati alla città, quando si decise di soprassedere dall'incauto progetto di situare la moderna, ingombrante mole del Palazzo del Littorio lungo via dell'Impero, edificio che troverà in seguito la sua definitiva collocazione alla base delle pendici di Monte Mario. Il risultato finale dell'operazione dei fori e di altre analoghe, per limitarsi ai due casi della via del Mare e della via del Circo Massimo, fu nel complesso una sorta di musealizzazione decontestualizzata del classico «“paesaggio con rovine” nella quale però alla fine rimangono solo le rovine»¹⁴. Le rovine immesse e immerse nel traffico cittadino, finivano con l'essere relegate a sfondo, a fondale cinematografico da osservare rapidamente se non fuggacemente, appunto proprio attraverso i finestrini delle autovetture. La medesima carica distruttiva fu applicata anche per il raschiamento del vicino colle del Campidoglio e per l'apertura di quella ampia arteria che lambendo esso stesso e la scalinata della Ara Coeli doveva proseguire fino al viale Aventino dopo aver costeggiato i monumentali resti del Palatino e la conca del Circo Massimo. Anche in questi casi le motivazioni a supporto di tanti e tali perdite furono le medesime e medesima fu la strategia legata all'operazione di propaganda legata al solito schema comunicativo. Agli storici dell'arte, agli architetti, agli urbanisti e agli intellettuali a vario titolo toccava il compito di denigrare, svilire l'esistente, magnificando le sorti future di quelle aree in cui avrebbe agito il piccone risanatore in nome della modernità, delle aumentate esigenze del traffico, dell'efficienza, dell'igiene, del decoro e dei soliti scorci di natura vedutistica-monumentale, quando invece andava per lo più celata la ragione prima che soprassedeva a tutte queste operazioni come vedremo in seguito. L'abbattimento anche in questo caso di fitti tessuti abitativi di matrice popolare, finì col fare sparire angoli rinomati nella tradizione della città (tra i tanti casi quelli di piazza Montanara ai piedi del Campidoglio e del rione fittamente popolato intorno al mausoleo d'Augusto), col risultato di un generalizzato effetto di spaesamento, di far letteralmente sparire la vita da tante zone del centro storico, ormai unicamente votate alla loro inedita funzione di rappresentanza e di contesto storico-monumentale per fini palesemente propagandistici.

In quanto strettamente legato al discorso della perdurante invadenza visiva e simbolica del fascismo Galli della Loggia si domanda a ragion veduta cosa abbiano fatto le amministrazioni centrali e locali sotto la repubblica democratica per contrastare tale stato di cose, magari affiancando alle raffigurazioni del fascismo altrettante di pari se non di maggior portata a opera del

13 E. Gentile, *Fascismo di pietra*, op. cit. p. 81.

14 E. Galli della Loggia, *Una capitale per l'Italia*, op. cit. p. 80.

nuovo stato. Il suo acuto ragionamento coglie, a nostro parere, un punto nevralgico della questione. I nuovi ceti dirigenti democratici e repubblicani hanno volutamente optato in generale per una scelta di basso profilo, inevitabilmente imbarazzati e condizionati dal recente passato fascista, decidendo così di tenersi alla larga da qualsiasi pericolosa tendenza alla grandiosità. Tale ragionamento non è stato portato avanti solo all'insegna della comprensibile, saggia precauzione visto a quali e quanti sfaceli avevano portato le recenti manie di grandezza; ma anche, verosimilmente, per la «paura di non essere in grado di reggere il confronto, per la paura da parte del potere che la governava di non avere la medesima capacità di mobilitazione di energie e di unitarietà d'indirizzo mostrata dalla dittatura, di mancare della determinazione che quella aveva manifestato nel raggiungere lo scopo». La nuova repubblica democratica decide quindi di presentarsi ai suoi cittadini con una scelta di basso profilo all'insegna di «un'avveduta modestia»¹⁵. Le conseguenze negative si sono notate sul lungo termine; avendo rinunciato apriori a fornire una propria, originale connotazione degli spazi pubblici, denotati in massima parte nella capitale quando essa era la città vetrina del fascismo, ha di fatto rinunciato a giocare la cruciale partita «del confronto simbolico con il passato», col negativo effetto di consentire in tal modo che fosse «assicurata alla nostalgia di quel passato, come di fatto è avvenuto, una sopravvivenza assolutamente fuori luogo»¹⁶. In estrema sintesi la repubblica democratica nei decenni a venire esibì una sorta di sistematica idiosincrasia per la bellezza e per i suoi simboli che mai e poi mai dovevano trasmettere un seppur velato messaggio di grandeur.

Dopo essersi soffermato sugli interventi nel centro storico, l'autore passa in rassegna i principali progetti attuati nei nuovi quartieri. E qui ci sovviene una considerazione, abbastanza evidente ai nostri occhi, in base alla quale è lecito affermare che le operazioni più riuscite dal punto di vista urbanistico-architettonico il regime fascista riuscì a compiere nelle aree vergini, dove operava ex novo, lasciando un'immagine e delle infrastrutture in buona parte positive, a maggior ragione se paragonate con le coeve, invasive, contraddittorie e finanche deprecabili iniziative che andava attuando nel cuore della città sulle cosiddette preesistenze, col conseguente strascico di polemiche anche in difesa della Roma d'antan giunto sino ai nostri giorni. Le strategie della comunicazione, il peso della propaganda, le motivazioni ideologiche furono analoghe ma con esiti nettamente diversi. Tre le prioritarie direttrici dell'espansione cittadina: a nord la città dello sport progettata da Enrico del Debbio col Foro Mussolini; a est la città universitaria ideata e sotto la supervisione di Marcello Piacentini; a sud-ovest, in direzione di Ostia, il nuovo quartiere dell'E42 sempre ideato e sotto la supervisione dell'onnipotente Piacentini. In tutti questi progetti vi fu l'ampia collaborazione di quanto di meglio nel campo dell'architettura, della scultura, della pittura e più in generale delle arti figurative (si pensi ai ricorrenti mosaici bicromi o policromi) l'Italia del tempo potesse mettere in campo; a ulteriore conferma dei margini d'azione lasciati da parte del regime da un lato, della convinta adesione al regime con i suoi progetti da parte di artisti e intellettuali dall'altra. Non a caso, come sottolinea puntualmente Galli della Loggia, il fascismo fu in grado di portare avanti una politica culturale di ampio respiro, nel riuscito tentativo di assorbire l'intera, o per lo meno il meglio di essa, categoria degli intellettuali e degli artisti, facendosi promotore di mostre, premi, concorsi e istituendo nuovi musei. Ma al contrario di quanto sarebbe avve-

nuto in Unione Sovietica e nella Germania nazista, nell'Italia mussoliniana mai vi fu un'arte di stato, ufficiale e codificata. Infatti ciò che ne scaturì fu quello stile fascista in ambito artistico che, lungi dall'essere unitario e coerente, conobbe varie fasi e diverse declinazioni, rispecchiando in questo sicuramente in pieno un'ambivalenza di fondo, un'ambiguità espressiva che in realtà era quella propria di Mussolini e di tanti altri gerarchi. Anagraficamente e istintivamente, chi più chi meno, tutti o quasi venuti su con i fermenti delle avanguardie culturali dirompenti e iconoclaste del primo Novecento ma poi, una volta preso e consolidato il potere, venutisi a trovare nelle inedite vesti degli uomini d'ordine e in un certo qual modo della tradizione.

Ad ogni modo oggi, si domanda l'autore, se a quasi un secolo di distanza da quegli interventi sia giunto o meno il momento di «guardare alla Roma fascista in un certo senso prescindendo dal fascismo»¹⁷. E' possibile in altri termini analizzare le vaste, imponenti operazioni di natura urbanistica, architettonica e artistica con uno sguardo meno ideologico e demonizzante, che quanto meno tenga in considerazione le attenuanti dell'epoca e del contesto politico-culturale in cui furono concepite? Ci si può ora accostare a quei manufatti dalle molteplici fogge senza restare impaniati nell'ossessiva retorica dell'indissolubile binomio fascismo/romanità? Riteniamo che sia giusto iniziare, sia doveroso il tentativo, precisando tuttavia che tale sforzo non si prefigura come un compito facile né fattibile nel breve termine. Infatti il fascismo fu troppo invasivo fin nelle più intime fibre della nazione e della sua popolazione prima, troppo divisivo agli inizi e al termine della propria parabola, per consentire seppur a un secolo di distanza una siffatta operazione in modo automatico, neutro e indolore. Quel che è certo è che in Mussolini agirono almeno tre ordini di spinte, nel convincerlo a dedicare tali e tante attenzioni alla capitale. Ma intervenne pure un quid in più; per cui accanto alle scoperte ragioni politiche, propagandistiche e di prestigio agì molto probabilmente nell'animo del dittatore la «convincione più o meno consapevole che di per sé qualunque cosa fatta nell'Urbe candidasse il suo autore a una memoria non destinata a cancellarsi tanto facilmente»¹⁸, cosa che puntualmente avvenne. Tale asserzione infatti fu avanzata tanto dai suoi laudatores del tempo sia dall'ormai consolidata storiografia sulla questione. Nel primo caso era, tra gli altri, Antonio Muñoz ad affermare, senza tanti giri di parole, che «è giusto dunque, nella storia delle vicende edilizie dell'Urbe, registrare a grandi lettere l'epoca di Mussolini, come sono ricordate nei secoli quelle di Augusto, di Leone X, di Sisto V»¹⁹. Nel secondo caso per Vidotto è giusto affermare che Muñoz «fu con Mussolini l'artefice del centro monumentale di Roma» e più in generale della Roma scaturita dal XX secolo nei rioni centrali come

17 *Ivi*, p. 136.

18 *Ivi*, p. 168.

19 A. Muñoz, *La Roma di Mussolini*, Milano, S.A. Fratelli Treves editori 1935, pp. IX-X.

15 *Ivi*, p. 98.

16 *Ivi*, p. 99.

nei nuovi quartieri, nel bene quanto nel male²⁰.

Fu quindi tutta opera esclusiva di Mussolini? Ovviamente no, per quanto l'accentramento verticistico della dittatura faccia ricadere sul duce le maggiori responsabilità, egli poté contare fin dall'inizio su uno stuolo di cortigiani e consiglieri a vario titolo, che ebbero un ruolo tutt'altro che marginale nel consigliarlo in una direzione piuttosto che in un'altra. Nell'edificazione della Roma fascista che, duole dirlo in un certo senso, ma in quegli anni divenne per la prima volta la Roma italiana, la sentita capitale di un paese dominato ancora in età liberale in lungo e largo dai mille campanili, Mussolini ebbe dalla sua intellettuali, artisti, architetti, archeologi, urbanisti e romanisti i quali nel ruolo di «turiferari» del duce fecero a gara nella continua ricerca di soddisfare e talvolta prevenire le aspettative di quest'ultimo. Tra tutti costoro spiccarono due nomi in particolare, quelli di Muñoz e di Piacentini. Sorta di autentici dioscuri onnipresenti, potenti che affiancarono costantemente Mussolini; il primo per tutto ciò che concerneva l'urbanistica e il restauro nel centro storico, il secondo in merito alla maggior parte dei progetti attuati nelle aree di nuova edificazione. E, sorprendentemente, mentre di Piacentini sono usciti dei profili biografici anche recenti²¹, di Muñoz manca ancora una seria biografia a livello storiografico, che riporti alla luce nel bene e nel male questa centrale personalità in quegli anni di profonde trasformazioni della città, sulla quale verosimilmente si è abbattuta una sorta di *damnatio memoriae* insieme alla politica urbanistica a Roma, di cui fu uno dei massimi artefici.

Conclusioni

Proviamo a tirare le fila del discorso, cominciando col rispondere al quesito posto da Galli della Loggia (p. 89), su come si sarebbe dovuto intervenire sul vecchio tessuto urbano che abbisognava comunque di ammodernamenti, tanto nel 1870 quanto dopo il 1922, evitando di limitarsi alla solita e unica formula della deprecatio. Limitarsi infatti alla mera condanna delle scelte in campo urbanistico prese a Roma dal 1870 al 1943 non solo non porta a nulla, ma anzi può esser un atteggiamento foriero di gravi incomprensioni e di reiterate ambiguità. Che il tessuto antico della capitale esigesse degli interventi anche radicali in termini di ammodernamento e di risanamento, non possono ormai più esservi dubbi. Le due questioni a nostro avviso centrali restano tuttavia fino a che punto ci si dovesse spingere in simili vaste operazioni e in base a quali criteri. Riteniamo che l'urbanisti-

ca in primis, e poi l'archeologia, il restauro e l'architettura non andavano costantemente piegate a delle dissennate ideologie, particolarmente pressanti durante il regime mussoliniano. Vale a dire il mito della Terza Roma con alcuni eccessi di anticlericalismo nel periodo liberale e quello ancor più pervasivo della Roma imperiale sotto il fascismo. Aver avuto come stella polare soltanto questo mito, questa visione ideologica ha comportato in diversi casi delle scelte azzardate, esagerate in quanto fuori scala ed eccedenti le concrete esigenze cittadine se non, addirittura, sbagliate anche alla luce del successivo sviluppo della capitale (su tutti, forse, l'esempio della negatività dell'apertura incondizionata di ogni angolo del centro al crescente traffico su ruota). Di conseguenza le attenzioni degli studiosi dovrebbero focalizzarsi non tanto e non solo sugli interventi in sé, ma almeno allo stesso modo sui criteri a cui questi sottostavano, celati colpevolmente dagli urbanisti, architetti, archeologi, storici dell'arte e intellettuali troppo spesso corrivi con le decisioni prese dal potere politico; infatti la stessa archeologia, che in quegli anni pur svolse un ruolo preminente, in realtà fu tenuta in rispetto solo fin dove era in sintonia con le richieste ideologiche del regime; per cui anche di essa se ne fece un uso strumentale, sminuente. Basti pensare alla persistente volontà di cancellare ogni memoria del fitto tessuto abitativo popolare per far meglio spiccare i monumenti, andando incontro a una plateale falsificazione: per il semplice fatto che gli scavi archeologici avevano al contrario confermato una forte promiscuità edilizia e abitativa sia in epoca imperiale che ai tempi dei papi. Pertanto è condivisibile l'affermazione di Emilio Gentile, per cui alla fine fu il fascismo a fascistizzare la Roma antica e non il contrario, con un processo che arrecò danni irreversibili alla capitale²². Inoltre per una delle non infrequenti nemesi della storia, in realtà la Roma liberata nel 1944-45 per povertà, colore e folklore finirà col somigliare tanto a quella pre 1922, costantemente deprecata dai fascisti e sulla quale il regime tanto aveva investito, per sradicarla una volta per tutte. Infine ci sembra un'osservazione degna di ulteriori considerazioni, di successivi, auspicabili studi quella avanzata da Galli della Loggia sulle non poche carenze delle amministrazioni locali e dei governi centrali in età repubblicana. Volendo semplificare al massimo questi ultimi si impegnarono non senza concreti risultati in particolare in tre direzioni. Nel completare i cantieri aperti lasciati in eredità dal fascismo a causa del conflitto (tra i principali quelli dell'Eur ex E42, della stazione Termini e di via della Conciliazione), magari dopo averne in parte rivisto i progetti originari, espungendone quelle peculiarità stilistiche più smaccatamente fasciste. Nel fornire una casa degna di questo nome alle decine e decine di migliaia di baraccati, di sfollati da Roma e da altri centri urbani e di nuovi, costanti arrivi, dati i continui flussi migratori interni. Nel fornire infine la città di ulteriori infrastrutture (il completamento del primo troncone della metro A, i sotto passaggi di Corso Italia, il villaggio olimpico, il Palazzo e il Palazzetto dello sport per limitarci ad alcuni) in occasione delle Olimpiadi del 1960, frangente in cui il mondo intero poté osservare i numerosi e rilevanti passi in avanti della nuova Italia democratica nel pieno del cosiddetto boom economico. I nodi al pettine vengono nei decenni successivi, quando la capitale finisce col ristagnare, mancando una nuova visione di fondo, un'aggiornata, seria e inedita politica urbanistica di ampio respiro che potesse proseguire lungo il solco degli anni della ricostruzione, per poter finalmente gareggiare e finanche superare i lasciti della Roma mussoliniana. Anzi, semmai, si riuscì anche a peggiorare alcuni di questi; o con un loro snaturamento dovuto a un clamoroso cambio di destinazione d'uso, come per la casa delle Armi riutilizzata nella veste di aula bunker durante i pro-

20 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, pp. 179 e 201.

21 Sulla figura di Piacentini, tra gli altri, si vedano i seguenti contributi: G. Ciucci, S. Lux, F. Purini (a cura di), *Marcello Piacentini architetto (1861-1960)*, Roma, Gangemi 2012; A. Lucivero (a cura di), *Marcello Piacentini*, Milano, Hachette 2011; M. Lupano, *Marcello Piacentini*, Laterza, Roma-Bari 1991; P. Nicoloso, *Marcello Piacentini. Architettura e potere: una biografia*, Udine, Gaspari 2018; *idem*, *Marcello Piacentini*, Roma, Carocci 2022.

22 E. Gentile, *Fascismo di pietra*, op. cit. p. 258.

cessi ai brigatisti; o con una loro manomissione sotto il profilo squisitamente architettonico ed estetico a colpi di superfetazioni come nel caso della città universitaria; o con un voluto stato di abbandono, una persistente incuria, una superficialità di fondo in alcune decisioni che ha colpito alcune realizzazioni nel Foro italico (lo stravolgimento dell'impianto originario dello stadio Olimpico per i mondiali del 1990, il continuo deterioramento dei mosaici nei viali antistanti a esso), a cui solo di recente e in parte sembra ci si sia decisi a porre mano. Pertanto, purtroppo, lo sperato sorpasso, il definitivo salto di qualità della Roma democratica non avvenne per varie ragioni, che esulano da questo nostro sintetico contributo; il fallimento complessivo nell'organizzazione dell'edizione dei mondiali di calcio del 1990 e qualche parziale successo in occasione del giubileo del 2000 sono due eventi che confermano tale stato di cose. Non vi è dunque da sorprendersi se, in un computo generale, alla fine per i motivi elencati a tutt'oggi prevalga la continuità col regime fascista nel centro storico e in altri quartieri in larga parte impostati e avviati in quegli anni, rispetto a quella che sarebbe stata un'auspicabile rottura sotto la Roma democratica. Ovviamente, infine, per evitare a parti invertite quella rigida dicotomia di vedute propria del fascismo, non tutto quello che fu realizzato in quel lasso di tempo è da condannare tout court; in special modo per quegli interventi in aree vergini dove l'architettura razionalista, sebbene in diversi casi soggiacente all'ingombrante mito di Roma, riuscì ad ogni modo a scrivere una delle pagine più convincenti all'interno dell'arco della storia culturale unitaria. •

Luigi Scoppola Iacopini. Laureato con lode in Scienze Politiche, Dottore di ricerca in Storia contemporanea, è in possesso dal 2020 dell'Abilitazione scientifica nazionale a docente di II fascia. Ha scritto su vari aspetti della storia del '900, tra i quali il socialismo italiano, l'età giolittiana, la Grande guerra, gli italiani in Libia, la figura di Fanfani, il primo centro-sinistra e sulla crisi del 1992-93. È docente di materie umanistiche alla middle and high school della Rome International School.

Appunti di viaggio in Grecia

Antonietta Di Martino
Michele Verdi

Né più mai toccherò le sacre sponde...

Zacinto mia, che te specchi nell'onde

del greco mar...

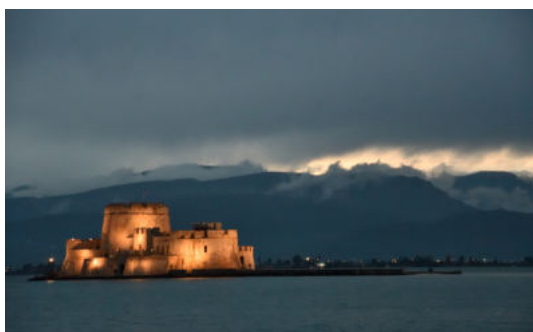
Tu no, caro Ugo Foscolo noi sì! Poiché abbiamo inserito Zante nel nostro breve ma intenso tour d'inizio primavera in Grecia, tra meraviglie della natura e vestigia del passato!

L'idea del viaggio è nata dal desiderio di incontrare nostra figlia Marilena al *The Bookidis- Bouzaki Center for Research and Conservation*, dove si sta occupando di restaurare reperti romani dello scavo di Corinto. Arrivati con volo ad Atene, il percorso si è dispiegato lungo le seguenti tappe principali:

Nafplio: tra il 1829 ed il 1834 capitale della Grecia moderna, e situata in una posizione strategica, per il suo porto dominante il golfo Argolico, è stata sede di insediamenti sin dall'età del Bronzo. A breve distanza da Nafplio si trovano le vestigia di Micene e Tirinto, potenti città dalle possenti fortificazioni ed espressione di una civiltà raffinata, come dimostrano le vestigia esposte nel locale Museo e del Museo Archeologico di Atene.

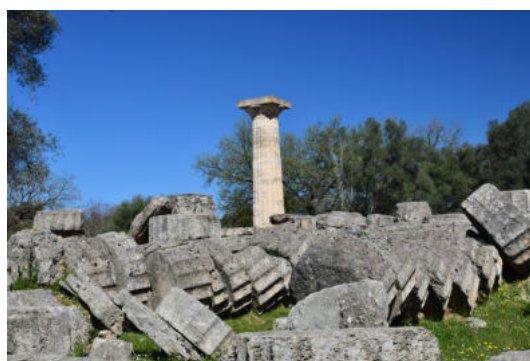
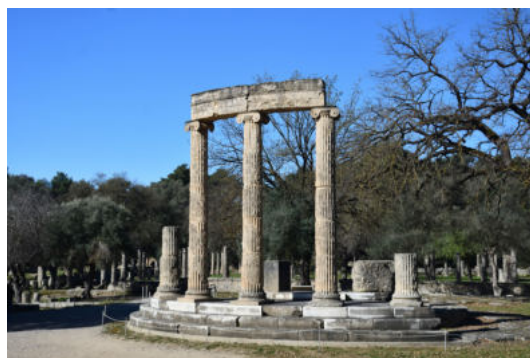


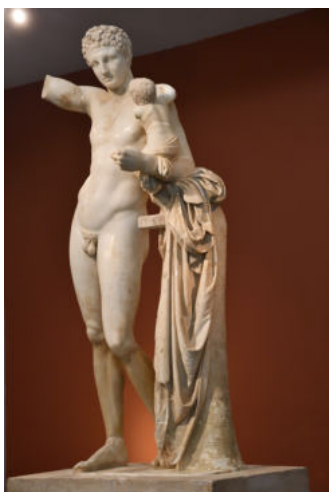
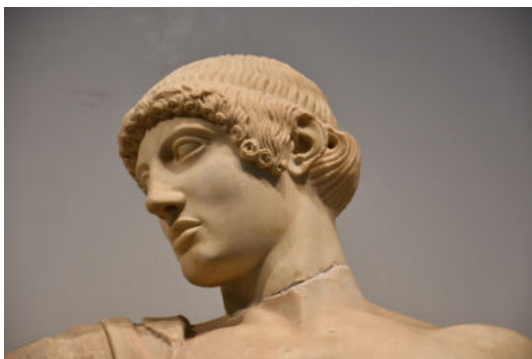
La sua storia è scandita dalla dominazione bizantina, veneziana e turca. I veneziani lasciarono un'impronta indelebile con la fortezza di Palamede, costruita in soli tre anni dal 1711 al 1714.



•

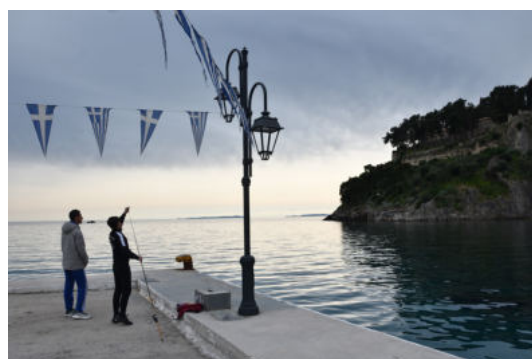
Olimpia: fu la sede dei giochi nell'antichità dal 796 a.C per un millennio ogni quattro anni sino alla loro conclusione sancita da Teodosio nel 393 d.C. Eracle ne fu considerato il mitico fondatore. La tradizione continuò sotto i Romani. Nerone partecipò ai giochi nel 67 d.C, vincendo la corsa dei carri, e facendo erigere una villa, di cui si vedono ancora i resti al posto di edifici preesistenti. L'area archeologica venne individuata per la prima volta nel 1766 dall'inglese R. Chandler, ed i primi scavi sistematici vennero poi eseguiti dai tedeschi E. Curtius e F. Adler tra il 1890 ed il 1897. Il locale museo custodisce capolavori inestimabili quale l'Hermes di Prassitele ed i frontoni e le metope del tempio di Zeus.





•

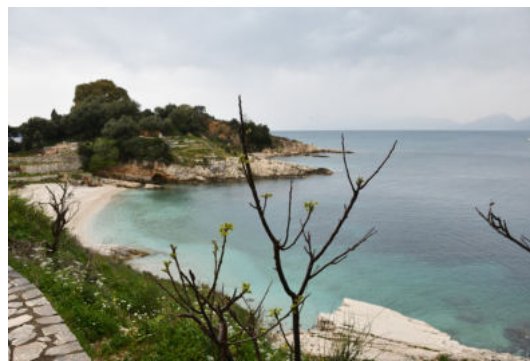
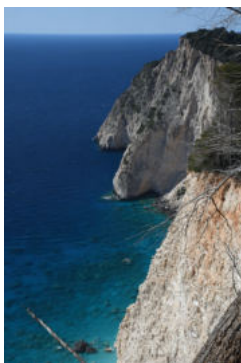
Parga: città dell'Epiro a poca distanza da Igoumenitsa, adagiata su una baia molto pittoresca, sormontata da un castello di origine veneziana costruito nel XV secolo, ed impreziosita da due isolette al suo centro, fa pensare ad una Portofino o ad una Positano in stile greco.



•

Zante: citata da Omero, colonizzata dagli Achei nel secondo millennio a.C, sotto la dominazione di Corinto sino al VII secolo a.C, in seguito alleata prima di Atene e poi di Sparta, passò sotto il dominio macedone e poi sotto quello romano. Dal 1194 al 1797 fu sotto dominio veneziano, sino a quando fu ceduta alla Francia con il trattato di Campoformio. Luogo natale di Ugo Foscolo che qui vi nacque nel 1778, fece parte della Repubblica Eptanese, la prima espressione di governo greco semi-indipendente che durò dal 1802 al 1810. Fu sconvolta da potenti terremoti, in particolare quello del 12 Agosto 1953 rase al suolo la città azzerandone l'impronta veneziana sino ad allora fortemente visibile. L'isola presenta una morfologia contrastante, con coste dolcemente digradanti sul mare sul versante orientale e meridionale, e scoscese nella parte settentrionale ed occidentale. Spiccano sul lato nord occidentale la famosa Spiaggia del Relitto, un luogo davvero unico dove il mare di un azzurro intenso contrasta con le rocce bianchissime.





•

Corfù: identificata come l'isola dei Feaci nell'Odissea, la storia di Corfù fu scandita dal succedersi di varie dominazioni, prima quella Normanna, poi seguita da quella Genovese, Veneziana, Bizantina, Angioina ed infine ancora Veneziana. L'impronta veneziana è riconoscibile nel possente bastione di difesa che nel 1716 riuscì a resistere ad un possente attacco ottomano, e negli edifici ed i portici della città vecchia. In Corfù risiedette la Principessa Sissi moglie di Francesco Giuseppe nel magnifico palazzo denominato Achilleion, progettato da architetti italiani intorno alla storia dell'eroe greco da cui la principessa era affascinata. Durante la Seconda guerra mondiale fu occupata dall'esercito italiano ed in seguito all'armistizio del 1943 fu teatro di aspre lotte tra italiani e tedeschi. Caduti prigionieri nelle mani di questi ultimi, solo 2000 dei 10000-11000 italiani sopravvissero.



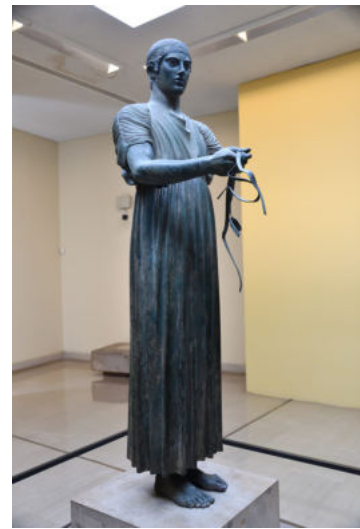
•

Kalambaka: punto di partenza per le escursioni nelle vicine Meteore, straordinarie formazioni di arenaria e conglomerato, anticamente un fondale marino, spinto verso l'alto dai movimenti tettonici ed in seguito modellate dall'azione dell'acqua e del vento e dall'escursione termica. Sulla sommità di queste torri di roccia sono stati costruiti romitaggi da monaci bizantini sin dall'anno 1000: nel 1300, la costruzione di monasteri ebbe impulso per la migrazione di monaci provenienti dal Monte Athos. Dei 24 monasteri sono sopravvissuti solo 6, e costituiscono una irresistibile attrazione turistica sia per il paesaggio, davvero unico, sia per la storia che li ha animati.





Delfi: nota nell'antichità per il suo celebre oracolo, raggiunse il suo massimo splendore tra il VII ed il IV secolo a.C., diventando autonoma a seguito dell'istituzione della Lega Anfizionica, un consorzio di 12 Città Stato che assunse il controllo del santuario, e che si concluse nel II secolo d.C. Dimenticata dalla data della sua chiusura definitiva nel 394 sancita da Teodosio, fu riscoperta solo nel 1436 da Ciriaco D'Ancona, e sottoposta a scavi dall'École Française d'Athènes a partire dal 1889. Il sito, collocato sulle pendici del monte Parnaso, è molto suggestivo, ed offre degli spunti di osservazione davvero notevoli. Il locale museo custodisce capolavori assoluti quale il famoso Auriga di Delfi in bronzo del V secolo a.C., ed altri notevoli reperti provenienti dai templi e dai cosiddetti tesori che contenevano le ricche offerte votive delle città che li allestivano.



Corinto: nota per il suo famoso canale, fondata nel 1420 a.C., si sviluppò insieme a Micene e Tirinto, città molto vicine. Grazie alla sua favorevole posizione a cavallo tra il Mar Ionio ed il Mar Egeo, ed alla sua potenza costruita sulla sua flotta e sulla sua capacità manifatturiera, svolse un ruolo politico importante nella storia greca giocando sulle alleanze con Atene e Sparta: fu distrutta nel 146 a.C nella battaglia di Corinto, che sancì il definitivo passaggio della Grecia sotto il dominio romano. Nel 45 a.C Giulio Cesare vi fondò una colonia i cui reperti sono ancora ad oggi in fase di scavo e restauro.



Il sito di Corinto Antica è ricco di vestigia ed è molto suggestivo, ed è dominato dal castello di Acrocorinto di origine bizantina, da cui si gode un magnifico panorama. La storia moderna di Corinto trova nel canale il suo punto focale: già nell'antichità con il cosiddetto Diolkos, strada realizzata tra il VII ed il VI secolo a.C, gli antichi corinti trasferivano merci ed addirittura navi dal Mare Ionio a quello Egeo e viceversa. L'idea di scavare un canale non era nuova, iniziò Nerone senza portarlo a termine, e ci provarono successivamente Erode Attico, I Bizantini ed i Veneziani senza successo. Il canale attuale fu completato nel 1893, a seguito di numerose interruzioni

dovuti sia a difficoltà finanziarie che tecniche: i suoi numeri sono lunghezza 6.3 km, larghezza tra 21 e 24,6 m, profondità 8 m, altezza delle pareti 90 m. Proprio le pareti costituirono una notevole difficoltà in quanto detriti cadevano sul naviglio a seguito delle vibrazioni da esso indotte, ed essendovi un alto rischio sismico. Alle difficoltà geologiche si aggiunsero le distruzioni ad opera dell'esercito tedesco nel corso della Seconda guerra mondiale, ed alla sua riattivazione grazie al corpo genieri dell'esercito americano iniziata nel 1946 e conclusasi nel 1948.



Atene: la città rappresenta l'anima della cultura greca nelle sue espressioni storiche, sociali e culturali. La sua storia è stata celebrata per le sue vittorie contro i Persiani e per la sua lotta contro Sparta e le altre città greche. La sua società era improntata ad una notevole partecipazione dei suoi abitanti nella vita politica, facendola diventare l'archetipo della democrazia. La sua cultura è testimoniata dalla sopravvivenza delle idee dei suoi pensatori più importanti, ancora attuali, del suo teatro, della sua letteratura, della sua architettura, di cui l'Acropoli è la massima espressione. L'Atene attuale è ora una città di 4 milioni di abitanti, con grandi problemi infrastrutturali che sono stati affrontati ma non interamente risolti con gli interventi a seguito delle Olimpiadi del 2004. La crisi del debito greco scoppiato nel 2010 impattò pesantemente sulla popolazione con i dimezzamenti delle pensioni, la chiusura temporanea delle banche, e l'esplosione della disoccupazione sino al 28%.

Nel viaggio da Killini (porto di arrivo e partenza da/per Zante) a Parga ci siamo imbattuti nel ponte **Rion Antirion**, che attraversa il golfo di Corinto, e che unisce la città di Rion nel Peloponneso e quella di

Antirion nella Grecia continentale. I suoi numeri sono notevoli: lunghezza 2883 m, altezza dei piloni portanti 164 m, altezza sul mare del piano stradale 60 m. Chiamato il Ponte di Poseidone, è considerato il ponte strallato più lungo del mondo. Le difficoltà affrontate furono notevoli, in quanto la zona è altamente sismica (il ponte è dimensionato per resistere a terremoti sino al settimo grado della scala Richter), la profondità del braccio di mare che attraversa arriva a 65 m, ed il fondale non è compatto. Il ponte è sospeso su quattro giganteschi piloni, le cui fondamenta sono state consolidate da palificazioni e collocate su un letto di ghiaia per dissipare le sollecitazioni di un eventuale sisma.





•

Quando un ponte attira la nostra attenzione, il pensiero inevitabilmente corre all'amico **Enzo Siviero**, punto di riferimento assoluto in tema di progettazione di ponti e architettura strutturale in genere, ma capace anche di una visione che coglie oltre all'aspetto tecnico, l'essenza culturale, storica, di valori e relazioni che queste opere infondono nel paesaggio in cui sono inserite. Sono metafore di "Human Bridges", che richiamano un mondo di pace, di cui oggi abbiamo grande bisogno. •



FOTO di Michele Verdi

Antonietta Di Martino. Nata a Torino, si è laureata in pedagogia presso l'Università degli Studi di Torino nel 1989, con il massimo dei voti. È stata insegnante di ruolo di scuola primaria e, dal 1991 al 2022, Dirigente Scolastico. Dal 2015 ha operato in posizione di distacco presso l'USR per il Piemonte per lo svolgimento di compiti connessi con l'autonomia scolastica, nelle aree: edilizia scolastica, sicurezza ed educazione alla salute, valutazione. Dal 2019 al 2021 è stata Assessora all'istruzione e all'edilizia scolastica della Città di Torino. Autrice di manualistica e articoli in varie tematiche e specialmente: salute e sicurezza, benessere e inclusione degli studenti, curricoli scolastici, tecnologie nella didattica, valutazione del sistema scolastico. Attualmente è formatrice qualificata in materia di salute e sicurezza sul lavoro e docente a contratto presso l'Università eCampus nella facoltà di Psicologia, Corso di laurea in Scienze Pedagogiche, materia "Salute e sicurezza nella scuola".

Michele Verdi. Nato nel 1959, laureato nel 1983 in Ingegneria Meccanica presso il Politecnico di Torino. Dal 1985 al 2004, sperimentatore meccanico e metrologico di prototipi di macchine automatiche per la metrologia industriale, ed in seguito responsabile del relativo reparto sperimentazione. Dal 2000 al 2004 membro del comitato ISO/TC 213 per la normazione sulle macchine di misura a coordinate. Dal 2004 al 2015 responsabile dell'ente Ricerca & Sviluppo per lo sviluppo meccanico ed elettronico delle nuove macchine di misura a coordinate. Dal 2015 al 2017, esperienza di gestione di specifica linea di prodotto, commercializzato in tutto il mondo. Dal 2017 al 2018, consulente per sviluppo prodotto presso un'azienda indiana. Dal 2018 al 2019, esperienza di gestione progetti nel campo delle macchine automatiche per cablaggio. Dal 2019 al 2022, esperienza in azienda di assistenza tecnica come gestore progetti di innovazione e supporto tecnico-commerciale al servizio di assistenza. Dal 2022 ritirato dalla vita lavorativa ed ora Vice Presidente del CDT Club Dirigenti Tecnici Unione Industriali Torino.

Diritto, arte, scienza e impresa: pluralità di linguaggi, per la conservazione e la valorizzazione della biodiversità

Alessia Montani

La biodiversità è un elemento fondamentale per il mantenimento degli ecosistemi terrestri e della salute umana, e quindi per la prosecuzione della vita sulla Terra. AVASIM (Alleanza per la Valorizzazione delle Antiche Sementi Italiane e del Mediterraneo) è un Consorzio di comunicazione che promuove la diffusione e la tutela della biodiversità in modo innovativo, adottando un nuovo paradigma multidisciplinare capace di connettere settori normalmente tra loro impermeabili. La sua missione è custodire e valorizzare la biodiversità spontanea e le antiche sementi agricole dimenticate o in via di estinzione, tra cui grani antichi, cereali, ortaggi, frutta, brassicacee, oleaginose, erbe officinali e vitigni reliquia.

Questo patrimonio oggi è pressoché abbandonato, in quanto generalmente non conosciuto, né valorizzato. Da qui è nata l'idea dell'avvocato Alessia Montani di creare sistemi strettamente connessi tra loro: il Consorzio AVASIM, il Parco dell'Anima, la filiera agroalimentare-culturale M'AMA.SEEDS, la Banca dei semi del mondo, con finalità educative, e il Museo immersivo delle civiltà attraverso il viaggio dei semi. L'intento è educare e diffondere la conoscenza della biodiversità che normalmente rimane circoscritta al mondo scientifico e dare impulso economico al sistema agricolo nella reintroduzione della biodiversità, infine, offrire una suggestione emozionale attraverso il binomio arte-biodiversità.

Il Consorzio AVASIM è stato fondato per aggregare tutti coloro che, a vario titolo, si occupano di biodiversità, e quindi sono consorziati o Partner tecnici di AVASIM, Istituzioni pubbliche e private che hanno sottoscritto protocolli di intesa e collaborazione, scienziati, giuristi, artisti, ristoratori, albergatori, scrittori, contadini custodi, trasformatori. Tutte figure preziose ma spesso isolate, che AVASIM unisce per creare una rete solida, inclusiva e attiva, svolgendo attività educativa e formativa attraverso convegni, seminari, workshop, degustazioni, *cooking lessons*. Il Consorzio ha tra i suoi obiettivi anche quello di diventare una voce autorevole nei confronti delle istituzioni italiane ed europee, per promuovere l'adozione di leggi che tutelino la biodiversità non solo come questione agricola, ma anche come bene culturale, ambientale e sociale. Sebbene nato in Italia, il progetto ha una vocazione mediterranea, come suggerisce il suo stesso nome. L'area mediterranea

condivide infatti le stesse radici, gli stessi semi e la stessa cultura. Da qui l'impegno di AVASIM ad attivare collaborazioni e iniziative con enti e realtà impegnate nel recupero della biodiversità agricola esistenti in altri Paesi. Il progetto attualmente in cantiere è quello di fondare un Osservatorio permanente con sede al Cairo che, in collaborazione con la Fondazione RITSEC del dr. Hisham El Sherif, monitori lo stato della biodiversità nei Paesi del Mediterraneo e contribuisca ad ampliare la filiera agro-alimentare basata sulle antiche sementi M'AMA.SEEDS. AVASIM si configura così come un'alleanza multidisciplinare e transnazionale, che agisce attraverso strumenti culturali, scientifici ed esperienziali, per riportare al centro dell'attenzione pubblica il valore della biodiversità come fondamento della vita e del futuro del Pianeta.

Il Parco dell'Anima: dalla Mezzaluna fertile all'Intelligenza Artificiale

In un'epoca in cui il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità minacciano il futuro dell'umanità, il Parco dell'Anima rappresenta una risposta lungimirante. Con la convinzione che solo la conoscenza possa generare consapevolezza, nel 2018 AVASIM ha fondato, in sinergia con M'AMA.ART, un'oasi naturalistica con finalità educative, dove è stata incrementata la diversità paesaggistica attraverso la reintroduzione di piante autoctone della macchia mediterranea. Il progetto è in linea con i principi della *Nature Restoration Law*, che mira a ripristinare almeno il 20% delle aree terrestri e marine dell'Unione entro il 2030, con l'obiettivo di arrivare a un ripristino completo degli ecosistemi naturali entro il 2050. Questa legge riconosce che la perdita di biodiversità e il degrado degli ecosistemi sono tra le minacce più gravi per il benessere umano e per la resilienza del pianeta, da contrastare attraverso il ripristino degli habitat degradati, la tutela della biodiversità agricola, il rafforzamento dei servizi ecosistemici (come impollinazione, fertilità del suolo, qualità dell'acqua e dell'aria), e il coinvolgimento delle comunità locali.

È anche in linea con questa normativa comunitaria che dopo il Consorzio AVASIM è nato il Parco dell'Anima a Noto, nel cuore del sud-est siciliano, un territorio ricco di storia, luce e biodiversità, sospeso tra le colline e il mare. Il Parco sorge nei terreni dello Zahir Country House e dell'Antica Masseria La Corte del Sole, due strutture ricettive che hanno dedicato parte delle loro superfici agricole — in tutto sei ettari — al progetto, nato da un'idea dell'avvocato Alessia Montani e concettualizzato dall'architetto Ferdinando Miglietta.

Il Parco si estende verso il mare, con un panorama che abbraccia campi di grani antichi, ulivi secolari, mandorli, macchia mediterranea e varietà vegetali da conservazione. In linea con



Fig. 1 - Parco dell'Anima- Noto

la *ratio* della Nature Restoration Law, sono state recentemente reintrodotte circa 8.000 piante di biodiversità spontanea. Inoltre nel Parco dell'anima è utilizzato uno degli strumenti più potenti: l'arte, intesa come linguaggio universale capace di emozionare, coinvolgere e rendere accessibili contenuti complessi. Attraverso installazioni e opere site-specifiche, si intende trasformare la biodiversità in esperienza culturale e storica, creando un ponte tra la scienza e la società civile. L'arte racconta la biodiversità e mette in risalto lo stretto legame tra agricoltura, cultura, tradizioni, memorie, sapori e paesaggi, strettamente collegati agli antichi semi. Grazie all'attività del Parco si promuove la rigenerazione degli ecosistemi agricoli attraverso la valorizzazione delle sementi antiche e della biodiversità spontanea; si creano reti

tra scienziati, agricoltori, artisti, operatori culturali; si sensibilizza il pubblico sul fatto che preservare la biodiversità significa anche proteggere la memoria culturale e le tradizioni dei territori.

Con la sua capacità di emozionare e coinvolgere, l'arte diventa un ponte tra la scienza e il pubblico, facilitando la comprensione di temi complessi. Per questo, il Parco dell'Anima non è solo un giardino botanico, ma un vero e proprio museo a cielo aperto, in dialogo con opere di artisti contemporanei come Michelangelo Pistoletto, Sebastião Salgado, Davide Rivalta, JR e tanti altri artisti entrati in contatto con il Consorzio AVASIM grazie alla visione dell'avvocato



Fig. 2 - Michelangelo Pistoletto: Installazione Re-Birth Terzo paradiso: semina collettiva di grano Russello

Opera-simbolo dell'armonia tra natura e cultura, il Terzo Paradiso di Michelangelo Pistoletto è stato tracciato nel paesaggio del Parco dell'Anima con una semina collettiva di Russello, antica varietà di grano siciliano. Il segno, composto da tre cerchi intrecciati, rappresenta la fusione tra mondo naturale e artificiale, generando un "terzo" spazio di equilibrio e coesistenza. L'opera si rigenera ogni anno con una nuova semina, divenendo rito agricolo, gesto artistico e atto civile.

Alessia Montani, che ha saputo coinvolgerli nel progetto attraverso un dialogo profondo tra arte e natura. Alcuni di loro, come Michelangelo Pistoletto, sono promotori attivi della sua missione: l'artista ha sempre indagato i temi ambientali, con opere iconiche come l'installazione Terzo Paradiso, che unisce due cerchi opposti — natura e artificio — generando un terzo cerchio centrale, simbolo dell'equilibrio tra questi due mondi.

Al Parco dell'Anima, Pistoletto ha realizzato nel 2019 il Terzo Paradiso con una semina collettiva di grano Russello, antica varietà siciliana, tracciando il simbolo direttamente sul terreno: l'opera si rigenera ogni anno con la nuova semina. JR, artista visivo e fotografo francese, noto per i suoi interventi pubblici monumentali ha installato, nel Parco, grazie alla collaborazione con la Galleria Continua, la sua videoinstallazione Omelia Contadina (2020), realizzata in collaborazione con Alice Rohrwacher. Il video è un'azione rituale, una "cerimonia funebre" simbolica per denunciare l'estinzione della pluricoltura e della cultura contadina. L'opera è proiettata in loop all'interno di uno spazio del Parco. Sebastião Salgado, fotografo brasiliano celebre per i suoi reportage sul lavoro, l'ambiente e le condizioni umane, ha donato — grazie alla collaborazione con l'IILA (Istituto Italo-Latino Americano) — una fotografia della serie Genesis, dedicata ai territori ancora incontaminati del Pianeta, esposta in modo permanente nel Parco. Davide Rivalta, scultore italiano noto per le sue monumentali rappresentazioni di animali, ha contribuito al Parco con una coppia di leoni in bronzo nero. Le sculture rappresentano la forza silenziosa della natura, che resiste, e la necessità di ritrovare un equilibrio tra gli uomini e gli animali, oggi per lo più mantenuti in cattività.

Ogni anno, soltanto grazie alla generosità degli artisti e alla collaborazione con il partner M'AMA.ART (non

avendo supporto economico né da enti pubblici né da privati) il Parco dell'Anima ospita mostre temporanee e installazioni permanenti, rese possibili da prestiti e donazioni spontanee. Quest'anno le attività inizieranno dal mese di Giugno 2025, dopo un'ulteriore piantumazione di varietà autoctone, e presenterà una nuova opera. Per celebrare la candidatura di Michelangelo Pistoletto al Premio Nobel per la Pace, verrà realizzata l'opera colomba#preventivepeace, con fiori, semi antichi e cristalli di sale, per sottolineare l'importanza di una convivenza armoniosa, di una Pace anche tra umanità e natura. Attraverso l'IILA, verrà donata al Parco anche una scultura di Koki Ruiz, grande artista latino-americano, ampliando ulteriormente la collezione permanente. Gli interventi artistici, si ribadisce, non sono stati concepiti come installazioni estetiche, ma come strumenti di divulgazione e sensibilizzazione, capaci di trasmettere — attraverso la bellezza — l'urgenza della tutela della biodiversità. Per quest'ultima finalità, vi è anche l'intento di creare una "Banca dei Semi del Mondo". Com'è noto i semi antichi sono cruciali per la resilienza degli ecosistemi, poiché racchiudono tratti genetici unici che li rendono adattabili ai cambiamenti climatici, oltre a custodire i saperi e le pratiche agricole tramandate nei secoli. La banca genetica dei semi antichi del mondo non si limiterebbe ad archiviare le varietà vegetali, ma le coltiverebbe *in situ*, riproducendo antiche colture grazie alla collaborazione con agricoltori custodi, come Gianluca Pannocchietti, ovvero contadini che hanno ereditato e continuano a coltivare le sementi tradizionali, tramandandole in purezza di generazione in generazione, diventando veri e propri custodi viventi della biodiversità. Il modello si ispira concettualmente allo Svalbard Global Seed Vault, situato nelle isole Svalbard, in Norvegia, a circa 1.300 km dal Polo Nord. Creato nel 2008, questo deposito di sicurezza raccoglie e conserva, in condizioni di congelamento estremo (a -18°C), milioni di campioni di semi provenienti da tutto il mondo, al fine di proteggerli da catastrofi naturali o conflitti nucleari. Il sito è altamente tecnologico ed è destinato esclusivamente alla ricerca scientifica, non accessibile al pubblico. La "Banca dei Semi del Mondo" che si vorrebbe creare al Parco dell'Anima avrebbe un'impostazione diversa:



Fig. 3 - Davide Rivalta - Leone: bronzo nero

L'imponente scultura di Davide Rivalta, realizzata in bronzo nero, con la tecnica della cera persa, domina il paesaggio del Parco dell'Anima con la sua forza silenziosa. Simbolo della natura che resiste, il leone invita a riflettere sul rapporto tra uomo e animale, tra cultura e selvatichezza, evocando la necessità di ristabilire un equilibrio armonico tra Uomo e Natura. L'opera è parte della collezione temporanea del Parco, luogo dove arte e semi antichi si fondono in un'unica narrazione.



Fig. 4 - Marianna Masciolini - Red Giant: resina e materiali vari

L'opera rappresenta una visione poetica dell'universo, suggerendo la circolarità e l'interconnessione cosmica attraverso una costellazione di forme sospese. Realizzata in resina e acciaio, si inserisce armonicamente nel paesaggio naturale del Parco dell'Anima, evocando l'energia continua del cosmo.

non si rivolgerebbe solo agli scienziati, ma si proporrebbe come strumento divulgativo, attraverso la realizzazione di campi sperimentali ed esperienziali, dove i semi potrebbero essere seminati, osservati, raccontati. La "Banca dei semi del mondo" al Parco dell'anima imporrebbe un cambio di paradigma: considerare il seme non solo come materiale biologico, ma come "bene comune", come segno e veicolo di civiltà, come portatore di identità.

In questa visione si inserisce anche il progetto di un Museo immersivo e virtuale che, grazie all'intelligenza artificiale, potrebbe raccontare il viaggio millenario delle sementi e il loro intreccio profondo con la storia delle civiltà. Una narrazione nuova, coinvolgente, multisensoriale, i semi antichi

diventerebbero testimoni viventi del sorgere della civiltà umana: dalla nascita dell'agricoltura nella Mezzaluna Fertile oltre 10.000 anni fa, fino alle corti faraoniche e ai banchetti dell'Impero Romano. Sono gli stessi semi — non ancora alterati dalle modifiche genetiche dell'era contemporanea — che nutrivano i popoli del Mediterraneo, che crescevano lungo il Nilo e sono arrivati fino a noi, utilizzati da Cleopatra, dai filosofi greci, dagli imperatori romani. Semi che, pur avendo attraversato millenni, portano ancora intatto il patrimonio genetico, culturale e simbolico delle civiltà che li hanno coltivati e venerati. Il Museo virtuale nel Parco dell'anima



Fig. 5 - Yarn Bombing Yarn Bombing, alberi all'uncinetto

Installazione di yarn bombing su ulivi secolari, realizzata con la tecnica dell'uncinetto, antica arte manuale reinterpretata in chiave contemporanea. L'opera, parte della collezione privata M'AMA.ART per il Parco dell'Anima, celebra il dialogo tra natura e creatività, sottolineando l'importanza di custodire e valorizzare le tradizioni e i mestieri di un tempo, unendo il patrimonio immateriale delle mani sapienti alla memoria viva del paesaggio agricolo.

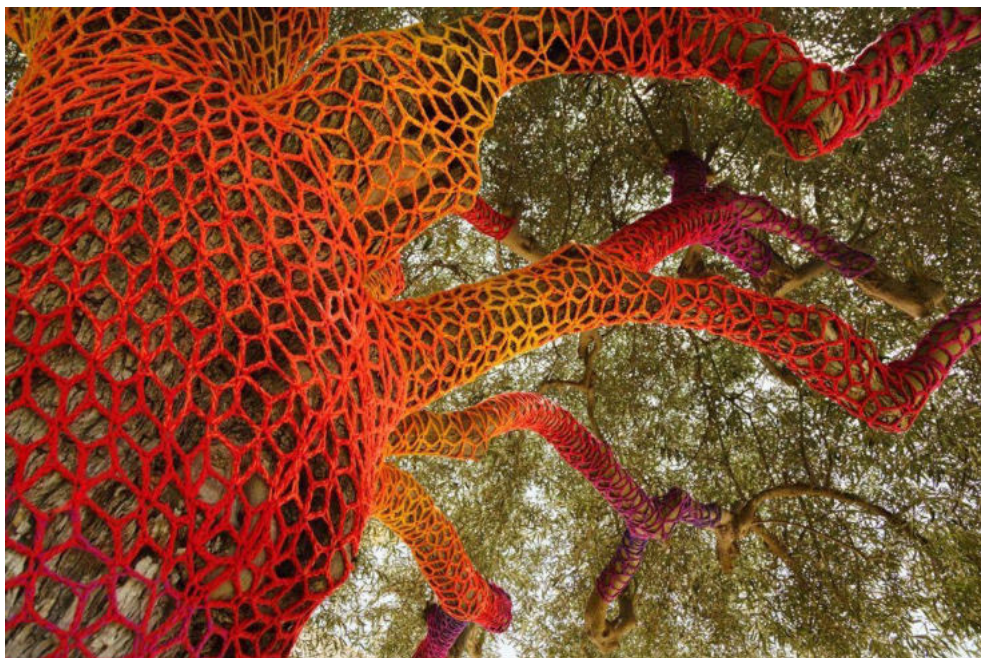


Fig. 6 - Yarn Bombing

potrebbe offrire un'esperienza unica in cui, grazie all'uso dell'intelligenza artificiale, sarebbe possibile interagire con queste varietà come se fossero custodi di storie antiche, in un viaggio immersivo che unisce archeologia, antropologia, genetica e arte, per riscoprire l'origine delle nostre radici alimentari e culturali.

2. Verso la candidatura UNESCO: il ruolo del diritto nella tutela della biodiversità

Se la scienza protegge i semi e l'arte ne amplifica il valore, il diritto ne garantisce la tutela. AVASIM ha presentato al G7 Agricoltura di Siracusa 2024 tre proposte legislative che mirano a:

- i. Definire e qualificare giuridicamente l'origine delle antiche sementi, distinguendo i semi *born in Italy*, nati o storicamente presenti in Italia, da quelli semplicemente coltivati in Italia ma provenienti da altre aree geografiche. Attualmente, la normativa italiana, derivata da quella europea, identifica l'origine con il Paese di coltivazione, senza considerare il luogo di nascita della varietà.
- ii. Riconoscere il valore storico e culturale delle antiche sementi, inserendo il patrimonio culturale nel Testo Unico dei Beni Culturali, affinché goda di adeguata tutela.
- iii. Defiscalizzare la filiera agricola dei semi antichi e di tutti i prodotti derivati, incentivando la coltivazione e la trasformazione di varietà autoctone, per creare il business della biodiversità.

Queste proposte creerebbero una nuova categoria di "Made in Italy dei semi", che non si limita ai prodotti trasformati e finiti, ma protegge le sementi stesse, distinguendole da quelle semplicemente coltivate, ma non nate in Italia. In questo contesto, AVASIM sta anche avviando il percorso per ottenere il riconoscimento UNESCO delle sementi tradizionali italiane come Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità, a partire dai grani antichi. Questa candidatura permetterebbe di proteggere i semi come

risorsa naturale e riconoscerli come portatori di storia, memoria e identità collettiva.

3. Biodiversità e impresa: la filiera agro-alimentare-culturale di M'AMA.SEEDS

Per evitare che la tutela della biodiversità resti un'utopia, è necessario creare sistemi di produzione sostenibili e nuove filiere agroalimentari, che garantiscano agli agricoltori custodi uno sbocco certo sul mercato. Solo così gli antichi semi potranno continuare a essere coltivati e trasmessi alle generazioni future. Questo approccio risponde alla recente riforma degli articoli 9 e 41 della Costituzione, che ha introdotto la biodiversità tra i diritti fondamentali, sancendo anche la necessità di sistemi produttivi sostenibili. Per questo nasce M'AMA.SEEDS, un marchio-bollino valoriale che certifica la biodiversità nelle filiere agroalimentari. Il suo simbolo, un soffione d'oro, non è solo un marchio di riconoscimento, ma una dichiarazione d'intenti: la biodiversità non è solo un bene da proteggere, ma una risorsa da valorizzare, da coltivare e da rendere accessibile.

AVASIM, il Parco dell'Anima, M'AMA.SEEDS non sono semplici iniziative, ma manifesti di un nuovo paradigma che intende la biodiversità come un concetto universale, un intreccio di scienza, diritto, arte e cultura che ridefinisce la tutela ambientale. Unire questi elementi significa trasformare la crisi ambientale in un'opportunità di cambiamento, restituendo alla biodiversità il ruolo che le spetta: non solo risorsa naturale, ma memoria, cultura ed economia. •

Alessia Montani. Presidente Consorzio AVASIM, ideatrice del Parco dell'anima, del marchio-bollino M'AMA.SEEDS, della "Banca dei semi del mondo con finalità educative" e del Museo immersivo. Avvocato cassazionista Alessia Montani è anche manager culturale e fondatrice di M'AMA.ART. Nel 2018 ha fondato il Consorzio AVASIM e il progetto M'AMA.SEEDS, per valorizzare le sementi antiche italiane e ha creato il Parco dell'Anima, museo vivente della biodiversità. Ha recentemente partecipato al G7 Agricoltura 2024 formulando proposte legislative formulate dal Consorzio AVASIM, per equiparare i beni culturali ai beni culturali e creare una nuova filiera agro-culturale degli antichi semi italiani e dell'area del Mediterraneo.

Quando il pensiero si muove su e giù nel tempo

Carlo Morandi

Orgogliosamente rammento “Galileo” n.274 fascicolo pubblicato (in occasione della assemblea estiva/2024 degli ingegneri patavini) nella rituale edizione ‘on-line’ e pure nella straordinaria forma cartacea, dove in copertina fa bella mostra di sé una estrosa ragazza raffigurata in olio su tela “Foschia d’Agosto” da me dipinto a fine anni ’70. Tale immagine, insolita per una rivista disposta ad argomenti tecnici, si dice abbia suscitato l’interesse delle lettrici e dei lettori da essa catapultati verso l’articolo interno, ovvero quel dialogo tra me medesimo ed il vice-direttore Michele Culatti, che intitolato <lo scorrere del tempo aggiorna la condotta> ha inteso portare all’attenzione il mutare dei comportamenti tra le persone all’oggi, soprattutto quelle più giovani.

Debbo precisare come quella stessa immagine, copertina di Galileo 274 seppure proposta in bianco e nero, abbia accompagnato una intervista da me rilasciata ad inizio 1981 per “Arte Triveneta” mensile che pubblicò nel n.15 di giugno/81 nell’ambito della rubrica ‘io la penso così’ nata per trattare argomenti di arte e cultura di grande attualità. Desidero pertanto riconoscere quei visionari pensieri del 1981 utili oggi per una digressione: ‘Galileo’ nel citato n.274 ha trattato l’importante tema dell’ “intelligenza artificiale” di cui alla precisa introduzione di Enzo Siviero, seguono i pezzi di Dardano, Cutoli, Carbone ed Erina Ferro; infatti se il dialogo con Michele Culatti ha puntato il dito verso il cambiamento della condotta in pochi decenni da prima del telefonino fino all’attuale I-phon: cosa sarà a breve con l’invadenza della I.A.? Forse le persone ambiziose domineranno le macchine, le macchine domineranno le persone abuliche.

Si dice che la I.A. potrà consentire al calcolatore di emulare alcune capacità cognitive ed emozionali umane ... vero è che ogni giorno accresce le sue potenzialità, mentre l’intelligenza umana (che ritengo unica degna di antonomasia) sembra via-via ridurle, almeno fra quegli individui sempre più pigri che, tapinamente ignari, la società sta addormentando per emarginare presto e/o ‘usare’ verso scopi tutti da inventare; se è questo il pericolo: signori bisogna reagire, che la vita non è passare dallo sgabello del ‘pub’ al divano-letto del mono-locale!!!

In natura c’è una creatura enorme, il ‘coccodrillo’ (un rettile che pur avendo sviluppato la sua evoluzione nel ‘Giurassico’ è sopravvissuto ai dinosauri) esso è giunto fino a noi seppur dotato di un cervello grande come mezza susina, che tuttavia gli ha permesso e gli permette (con dignità) di vivere e riprodursi nel susseguirsi di centenarie generazioni; accanto a lui troviamo insetti non più grandi di un granello di sabbia in grado di procurarsi cibo, di caricarlo in groppa fino alla tana... beh! Allora cosa ne fa l’uomo di quei 600 grammi di massa cerebrale dentro la calotta cranica? A cosa gli serve portare a spasso tanto peso quando brandendo il suo I-phon ha tutto e sa tutto quello che gli serve? E se poi lo perde?

Ma all’<evoluto umano> potrà bastare sotto pelle un ‘micro-cip’ gestito dalla I.A.?

Spero non sarà questo che aneliamo per il nostro futuro. No! L’uomo non rinuncerà alla sua curiosità e per andare avanti la I.A. sarà suo strumento.

Purtroppo l’uomo nella sua evoluzione ha dovuto barattare tante scoperte Tecnico-Scientifiche con la perdita di innate funzioni,

come quella dell’orientamento; pensiamo a cosa sanno fare specie migratorie o il più casalingo piccione-viaggiatore! Noi umani senza navigatore-satellitare sappiamo ancora distinguere il Nord dal Sud? <<fatti non foste a viver come bruti...>>.

Oggi un po’ di conforto (cfr. Galileo/274) viene dagli articoli sull’I.A., esplicativi e convincenti: più che rassicurante appare il sentire del bimbo (Aarton Stilo) di soli dieci anni; poi leggendo oltre ecco un vero ‘assist’ offerto alla bellezza (ben evocata nel citato dialogo con Michele Culatti) che la ragazza in copertina ha certamente espresso, è un passaggio di Erica Ferro quando cita (Alba renai) la bellissima “influencer” della foto: bellissima sì, ma virtuale... figlia dell’I.A.! Ho parlato di assist, allora ecco il ‘gol’: pure la ragazza della copertina è una bellezza virtuale!

Ma sì, certo è il risultato di un dipinto, un olio su tela, che è facile immaginare ispirata ad una bellezza tutta madre-natura di fine anni ’70, o semplice frutto di un esercizio di fantasia figurativa che ogni opera pittorica da sempre sa esprimere secondo l’estro dell’autore avvezzo ad esaltare i pregi e lenire i difetti; in tal caso non intendo sottrarre quella mia ‘creatura’(di un tempo ben lontano dall’arrivo della temuta intelligenza artificiale) alla definizione di ‘virtualità’, perché? Perché palesa sguardo, atteggiamento ed eleganti proporzioni che solo l’immaginazione dell’autore sa coniugare ...

Per realizzare un dipinto pennelli e colori sono uno strumento, come oggi può essere l’intelligenza artificiale per lo sviluppo di prodotti che solo l’intelligenza ‘umana’ può e potrà definire ed avviare.

Anche la fotografia, già dal suo esordio, cedette ad una sorta di virtualizzazione quando in fase di stampa seppe essere sapientemente ritoccata, soprattutto per esaltare l’immagine dei volti femminili.

Oggi chiunque con in mano un I-phon può sentirsi fotografo, ma la pellicola è improvvisamente risorta: nuovi corsi universitari in tema di ‘scienza delle comunicazioni’sembra abbiano riscoperto pure l’arte della vecchia foto in bianco-nero.

Sembra cambiato tutto, ma forse tutto è rimasto uguale... che ci ricorda?

Credo che sempre ci sarà l’uomo che guida e l’uomo che preferisce essere guidato, ma che nessuno perda il libero arbitrio e mai ceda all’infelicità; ecco perché la bellezza, seppure entità astratta, va inseguita per vivere meglio. •

Infrastrutture in paesaggi verticali. L'Italia non è un paese pianeggiante

Luigi Siviero

L'estensione della rete stradale in orografie complesse, moltiplicatasi in questi ultimi decenni come conseguenza del più generale fenomeno dell'incremento della mobilità, ma anche del ritorno alla montagna in diverse forme di abitare (De Matteis 2017), e al superamento di stereotipi e tipizzazioni dell'immagine della montagna (Varotto, 2021) appare come uno dei principali fattori di trasformazione dei paesaggi collinari o di montagna. Il fenomeno appare, pur nella sua peculiarità, decisamente pervasivo: la rete della mobilità, infatti, si estende a tutti i luoghi abitati o attraversati, anche i più impervi e apparentemente irraggiungibili, costituendo il presupposto per la moltiplicazione di immagini collettive, per l'attrazione di flussi turistici, per la coesione delle comunità o, più in generale, per la percezione, e di conseguenza la costruzione, di nuovi paesaggi.

È evidente anche alla sola osservazione con occhio del progettista, che le strade, i loro manufatti quali ponti, viadotti, ma anche rilevati, svincoli e in questo caso gallerie naturali e paramassi, presentano in contesti orograficamente complessi diverse peculiarità rispetto alle strade in pianura. Non ci riferiamo alle caratteristiche meramente strutturali o viabilistiche, a quelle della sicurezza o a quelle ambientali (che pure sollevano problemi specifici, e determinano un impegno progettuale caratteristico), ma alla capacità generale della forma di ogni strada di costituirsi come elemento di relazione, di trasformazione, di integrazione del paesaggio del quale fa parte.

Nei contesti orograficamente complessi, la strada, e i manufatti infrastrutturali di cui è composta, sono diversi. Le loro specificità emergono in modo spesso naturale, ovvero senza seguire un codice preciso, ma attraverso la tradizione o la sensibilità progettuale della singola fattispecie.

Il D.M. 6792 del 5 novembre 2001, principale punto di riferimento per i progettisti di strade in Italia, è concepito per il progetto di strade che scorrono in territori prevalentemente pianeggianti, considerate come modello ideale (e spesso astratto) da cui far scaturire le regole fondamentali della geometria stradale. Tuttavia, in Italia questa condizione appare eccezione piuttosto che regola: quante sono le strade italiane che non si sviluppano in pianura? L'espressione "morfologia complessa", che il Decreto utilizza per indicare le strade per il progetto delle quali le norme non si possono applicare – o quantomeno vanno interpretate con prudenza e adattate alle specifiche esigenze – può invero essere usata per la maggior parte del territorio nazionale, caratterizzato da una articolata eterogeneità morfologica, a cui si sovrappone una forte urbanizzazione, e una capillare e complessa rete infrastrutturale. Buona parte di

quest'ultima ricade in territori con andamento orografico vario quando non impervio, che incide in maniera significativa sulla sua posizione, dimensione e forma, e comporta di conseguenza un diverso rapporto con gli insediamenti e con il paesaggio in cui si sviluppa.

Molti comuni italiani ricadono in un territorio "misto" (ad esempio, in parte collinare e in parte montuoso o pianeggiante): su circa 302.000 kmq di territorio complessivi, solo il 23,2% (circa 70.000 kmq) si può definire pianeggiante, mentre il 41,6% (circa 126.000 kmq) ed il 35,2% (circa 106.000 kmq) sono rispettivamente territori collinari e di montagna¹.

I paesaggi italiani orograficamente complessi presentano una quota molto più che significativa di infrastrutture di trasporto (strade, ponti, viadotti, rilevati, passerelle pedonali...). Nonostante l'estensione, articolazione e specificità della rete infrastrutturale e nonostante l'impatto fisico che queste infrastrutture imprimono ai luoghi che attraversano, la loro progettazione, trasformazione, estensione, utilizzo, o più in generale la loro produzione, appare orfana da più punti di vista di un apparato consolidato e condiviso di norme e strategie progettuali.

La mancanza di un apparato normativo univoco per la progettazione della geometria delle strade italiane di montagna è l'emblema di una lacuna che tende ad oltrepassare l'aspetto strettamente strutturale o viabilistico, estendendosi al tema più ampio e articolato della progettazione del paesaggio infrastrutturale in orografie complesse.

La dimensione della rete infrastrutturale in orografia complessa in Italia non è precisamente quantificata, ovvero non esistono, per effetto forse di una omogeneizzazione del tema della strada, dati e studi che quantifichino e differenzino le strade in tipologie, paesaggi, territori o aree, dal punto di vista della loro relazione con l'esterno, ovvero come i sistemi aperti e fortemente relazionali che potenzialmente sono.

Le elaborazioni grafiche che riportiamo (figg. 1, 2 e 3), coi limiti della risoluzione che l'elaborazione a scala nazionale comporta, ne fotografano visivamente l'estensione, e mettono in luce un primo elemento significativo: le strade in pianura non costituiscono la regola. Questo fatto comporta conseguenze nella visione strategica che produce le trasformazioni di luoghi e paesaggi morfologicamente complessi, in primis quelli di montagna, in cui le infrastrutture lineari rivestono un ruolo di grande rilievo.

Le potenzialità delle strade in contesti orograficamente complessi si estendono ad una vera e propria costruzione e trasformazione del paesaggio, con effetti concreti sull'uso dei luoghi e sulla loro capacità di divenire spazio. Questo processo, che porta alla produzione e trasformazione di forme fisiche e tangibili, che instaurano relazioni solide con ciò che le circonda, nasce dagli effetti che la strada produce a scale diverse.

La specificità intrinseca che pervade, governa e induce le trasformazioni del paesaggio montano è la forte dimensione verticale dei suoi spazi (Messerli, Ives 1997; Salsa 2007; De Matteis 2013). Ogni elemento del paesaggio è quindi caratterizzato da una forte relazione con la verticalità. Nel tentativo quindi di dare una prima struttura al tema della relazione tra infrastrutture e paesaggi di montagna, anche semplicemente per suddividere i casi studio disponibili e darne una lettura specifica, una possibilità potrebbe essere quella di considerare l'elemento morfologico come catalizzatore. Sono molti, in questo senso, i temi che potremmo citare, e lo scopo di queste brevi note non è quello di definire una letteratura esaustiva. Possiamo però riprendere, a titolo d'esempio una suddivisione già proposta,

¹ Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente annuale; Variazioni territoriali, denominazione dei comuni, calcolo delle superfici comunali.



Fig. 1 - Distribuzione della rete stradale nel territorio italiano sopra i 300 m slm. Elaborazione GIS di Guglielmo Pristeri, 2019



Fig. 2 - Distribuzione della rete stradale nel territorio italiano: strade su pendio superiore al 5%. Elaborazione GIS di Guglielmo Pristeri, 2019.



Fig. 3 - Distribuzione della rete stradale nel territorio italiano: intersezione delle strade sopra i 300 m slm con quelle in pendio superiore al 5%. Elaborazione GIS di Guglielmo Pristeri, 2019.

che ruota attorno ai termini orografia, topografia ed elementi (Siviero 2019) e che aveva lo scopo di delineare un quadro di riferimento ove collocare casi studio proposti da una letteratura frammentata, e definire così un primo sistema di orientamento nel tema delle strade in contesto di montagna. Questa suddivisione esprime le diverse modalità in cui lo spazio verticale determina effetti sulle infrastrutture, ma anche più in generale sugli insediamenti.

Entro il primo termine, orografia, ricorrono le reti infrastrutturali in contesti orograficamente complessi a scala urbana e territoriale, prendendo in analisi i diversi modi in cui le strade influiscono sulla crescita e trasformazione della città in rapporto agli elementi orografici, o interagiscono con paesaggi d'eccezione, o ancora sono veicolo e strumento di catalizzazione di flussi turistici.

Il secondo termine, topografia, è utile per analizzare la forma dell'infrastruttura lineare a partire dallo spazio tra il piano di scorrimento dei flussi e il suolo che attraversa, focalizzando di conseguenza l'indagine sulle diverse forme di intersezione tra infrastruttura lineare e paesaggi caratterizzati da dislivelli continui. Al termine topografia si possono accomunare infrastrutture che, attraverso un legame tra la scala territoriale dell'infrastruttura lineare, che interseca contemporaneamente diversi luoghi e paesaggi, e la scala trasversale, che pone in essere un contatto ravvicinato tra il "corpo" infrastrutturale e il luogo che attraversa.

Il terzo termine, elementi, fa emergere alcuni temi progettuali a partire dagli elementi fisici (manufatti) caratteristici dei contesti orograficamente complessi (ponti, viadotti, passerelle pedonali, gallerie naturali e paramassi, camini di areazione, tornanti ecc.) che compaiono frequentemente nella strada di montagna e che in alcuni casi contribuiscono a definirne una forma caratteristica e ad aggiungere valori e funzioni al tema puramente tecnico-costruttivo.

Nello studio che si proponeva all'epoca, a valle della suddivisione, si traevano alcune conclusioni, che in questo ragionamento possiamo riprendere, e che riguardavano la necessità di rivedere l'approccio culturale a monte della produzione stradale in contesti orograficamente complessi. La strada, infatti e in generale, è spesso vista come un danno inevitabile per i luoghi ed i paesaggi che ne supportano la presenza. Per questa ragione strumenti come la mitigazione e la compensazione, che traggono origine dalle politiche di tutela ambientale ma non rispondono sempre adeguatamente al più ampio tema della trasformazione del paesaggio, sono invece largamente usati nella produzione infrastrutturale ed in particolare in quella dei contesti qui analizzati.

Vi sono casi in cui il manufatto infrastrutturale in orografia complessa produce incisioni, trasformazioni, metamorfosi del paesaggio sino a giungere ad una sua totale riscrittura, prendendo le distanze dal mimetismo strategico, dalla simulazione delle forme preesistenti, dall'assottigliamento come tecnica di scomparsa dell'infrastruttura. Quando ciò avviene, si produce una sorta di sovrapposizione, di aggiunta dell'elemento, che oppone forme geometriche ed astratte rispetto ad uno sfondo indistinto, ad esempio una quinta orografica, una valle, un pendio,



Fig. 4 - G.B. Biadego, Ponte sul fiume Fella, Chiusa-forte, Udine, 1878-1879

assumendo la funzione di metterne in evidenza caratteri invisibili o scontati, spesso elementi che afferiscono a categorie distanti dall'artificio e che nel loro insieme costituiscono una omogeneità apparentemente priva di confini. La rivelazione del paesaggio, che qui assumiamo come strategia e dispositivo progettuale, si produce come effetto del confronto di elementi categoricamente antagonisti, che tuttavia traggono l'uno dall'altro la ragione della propria esistenza in un rapporto compositivo simbiotico.

Sono emblematiche alcune immagini (fig.4) che ritraggono i ponti ferroviari posti in opera alla fine dell'Ottocento lungo l'arco alpino, la realizzazione dei quali ha privilegiato una potentemente incisiva semplicità geometrico-strutturale. Le testimonianze fotografiche che ritraggono questi manufatti, oggi raccolte in una pubblicazione (Prandi, 2010) non a caso volta a fissare un'immagine collettiva di alcuni paesaggi dell'arco alpino nel momento in cui si apprestavano per effetto di una nuova ed estesa infrastrutturazione ad assumere la fisionomia che oggi conosciamo, forniscono un supporto figurativo alla comprensione del dispositivo che sopra abbiamo cercato di descrivere a parole.

Al modello della mitigazione, del mimetismo, della riduzione del danno come unico strumento di relazione tra la strada ed il suo intorno, alcuni paesi europei (Svizzera, Olanda, Francia...) hanno sostituito gradualmente, e non senza difficoltà, diversi approcci, costruendo negli anni un background culturale che li rendono modelli osservati e studiati anche in Italia, ma poco praticati, ibridati, sovrapposti, contaminati con le peculiarità del nostro variegato (non solo morfologicamente) paesaggio. Citiamo solo a titolo di esempio la politica francese, che introduce figure culturalmente eterogenee sin dalla fase embrionale della produzione delle infrastrutture, mettendo a disposizione per legge l'1% del budget di realizzazione dell'infrastruttura per progetti di paesaggio ad essa collegati: un sistema che ha diminuito in maniera considerevole l'opposizione locale alla realizzazione di infrastrutture, ma che soprattutto ha stabilito un valore morfologico delle

infrastrutture, che sono divenute in molti casi strumenti per trasformazioni positive dei paesaggi attraversati. Ma potremmo citare anche lo studio di Rino Tami per l'autostrada N2 in Svizzera, che attraverso un complesso di indicazioni e progetti sulla forma dei diversi manufatti della strada ha definito un sistema non mimetico, divenuta nel suo insieme la "principale struttura narrativa del Canton Ticino" (Maffioletti, 2008), così come altri casi che la letteratura raccoglie.

In Italia come in altri luoghi, è evidente la necessità di introdurre, o meglio favorire e consolidare nel tempo, un modello culturale che parta sì dalle buone pratiche, ma che si confronti con le specificità dei diversi paesaggi che costituiscono l'espressione fisica delle nostre diverse culture. Il fatto che non vi sia ancora una consapevolezza solida sulla diversità intrinseca di produrre strade in pianura oppure in pendio, attraverso i passi, in salita o su fondovalle, e che queste caratteristiche siano interpretate progettualmente di volta in volta dall'abilità del singolo, ci dà la misura di quanto la strada da percorrere sia ancora, per l'appunto, impervia. •

Bibliografia

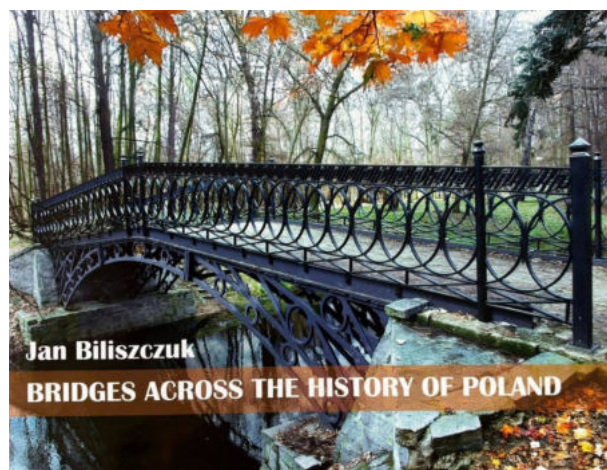
- De Matteis G. (2013), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.
- Maffioletti S. (2008), "L'orgogliosa modestia' della N2", in Frampton K. e Bergossi R. (a cura di), *Rino Tami. Opera completa*, Mendrisio Academy Press.
- Messerli B., Ives J.D. (1997) (a cura di), *Mountains of the World: A Global Priority*, Parthenon Publishing, New York.
- Prandi A. (2010) (a cura di), *Strade ferrate 1858-1879. Le campagne fotografiche dello Studio Lotze*, Marsilio, Venezia.
- Salsa A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali*, Priuli & Verlucca, Scarmagno.
- Siviero L. (2019) *Long and winding roads. Infrastructure and landscape design through steep slopes*, Libria, Melfi
- Varotto M. (2021) "Oltre gli immaginari dicotomici: spazi di relazione e inversione dello sguardo", in Barbera F., De Rossi A. (a cura di) *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.

Luigi Siviero, architetto, PhD. È Ricercatore al Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova, dove tiene il corso di Landscape Protection and Design (Laurea magistrale in Ingegneria Ambientale). La sua ricerca accademica e professionale si incentra sulle trasformazioni della città e del paesaggio contemporanei, con un focus sul rapporto tra infrastrutture e paesaggio.

'Bridges Across the History of Poland' di Jan Biliszcuk

recensione a cura di Enzo Siviero

Difficile immaginare oggi un progettista di ponti di altissimo livello che nello stesso tempo dimostri un interesse per la storia di questi straordinari elementi che formano i nostri paesaggi. Il primo grande e indimenticabile "raccontatore" umanista scienziato è stato indubbiamente Fritz Leonhardt che con il suo splendido volume PONTI ha aperto la via verso la valorizzazione non solo tecnica ma anche architettonica facendo dell'estetica la cifra più significativa del PONTE. Ma altri momenti si sono via via articolati. Dal volume collettaneo poco noto ma di assoluto rilievo BRIDGE AESTHETICS AROUND THE WORLD, ai fondamentali testi spagnoli di Leonardo Fernandez Troyano TIERRA SOBRE EL AGUA e il coevo CAMINOS EN EL AIRE di Juan José Arenas de Pablo, giusto per citarne un paio. In generale chi scrive di storia dei ponti non è progettista e ciò si comprende nella lettura spesso incompleta in tutte le sue possibili valenze. È quindi con grande gioia che ho accolto questo bellissimo "compendio" di Jan Biliszcuk sulla storia dei ponti in Polonia nella sua versione in inglese. Ne avevo già ricevuto una copia nella versione in lingua originale polacco a Istanbul durante un convegno SEWC (Structural Engineering World Congress) e da subito ne ho colto la straordinaria impostazione. Una storia dei Ponti a valere come storia della stessa Polonia. Dai primordi dell'antichità con le varie reminiscenze anche aneddotiche e le relative suggestioni per ciò che sapevano realizzare i nostri antenati. Ai vari passaggi epocali di un Paese più volte smembrato ma che sempre ha saputo ritrovare se stesso a dimostrazione di un infinito spirito di appartenenza. E i Ponti "narrati" dall'autore testimoniano la fierezza di un intero popolo nel "costruire e ricostruire" sempre e comunque. C'è da restare favorevolmente colpiti dalla capacità della Polonia di dimostrare a se stessa e a tutto il mondo che quando c'è la volontà nulla è impossibile. Ricostruire ponti distrutti dalla guerra, o realizzare un insieme di infrastrutture di altissimo livello utilizzando, al meglio e in pochi anni, anche i fondi europei. In questo quadro nel periodo più recente, si collocano le realizzazioni dell'autore ad un tempo professore ricercatore costruttore con una fortissima connotazione umanistica. Come in tutti i grandi del passato le due culture si sono fuse nell'azione dell'uomo per l'uomo. Al pari dei grandi del secolo scorso che non voglio qui citare ma sono davvero molti, Jan Biliszcuk si dimostra un vero "autore" e come tale va considerato al di là di ogni altra componente, pur encomiabile. Nel politecnico di Wroclaw il nostro ha svolto e continua svolgere un ruolo di neo pioniere ritrovando oggi le caratteristiche dei grandi del passato. Onore al merito dunque perché con questo volume opportunamente tradotto ora nella lingua che ormai tutti usiamo a livello internazionale, consente anche al di fuori della Polonia di godere di questo "trattato" oserei dire esemplare per chiarezza dell'esposizione, per le bellissime immagini che ci offre e per le emozioni che sa trasmettere con le suggestioni generate dal riconoscere che costruire ponti è la vocazione dell'homo faber. All'autore auguriamo lunga vita come lunga vita avranno i bellissimi ponti da lui realizzati e gli altri che sicuramente avrà modo di realizzare. •



Jan Biliszcuk

BRIDGES ACROSS THE HISTORY OF POLAND

OLTRE OGNI LIMITE, OLTRE IL CIELO

recensione del libro

Oltre il cielo.

I miei anni con i Khmer Rossi nella Cambogia del genocidio, 1975-1979

di Laurence Picq

a cura di Fabio Scarso

50anni fa, nel 1975, stavo frequentando l'ultimo anno di ingegneria civile edile all'Università di Padova; il traguardo della laurea era ormai vicino e quindi l'impegno nello studio era molto assiduo. Tale impegno, tuttavia, mi permetteva di seguire le vicende internazionali, in quel periodo particolarmente turbolento in Indocina.

In Cambogia i Khmer Rossi avevano scatenato già all'inizio dell'anno una violenta offensiva per abbattere il regime filoamericano del generale Lon Nol, al potere a seguito del colpo di Stato del 17.03.1970. Il 30 aprile 1975 le ultime truppe e gli ultimi funzionari statunitensi avevano abbandonato precipitosamente Saigon, in Vietnam.

Nel frattempo Phnom Penh, la capitale della Cambogia, era già diventata una città spettrale; infatti, da quando poco tempo prima, il 17 aprile, i Khmer Rossi avevano preso la città, in appena tre giorni ne avevano espulso tutti gli abitanti. E tutti significa proprio tutti, anche i moribondi negli ospedali.

L'«esperimento» era iniziato. Il laboratorio era l'intera Cambogia. La cavia era tutto il suo popolo. L'obiettivo era la creazione dell'«uomo nuovo», completamente nuovo per realizzare una società perfetta e nuova, ignorando millenni di evoluzione fisica, antropologica, sociale, ignorando la storia. Un'utopia che, perseguita con pervicacia demenziale, si risolverà tra le più mortifere e autodistruttive della storia umana, divorando anche moltissimi dei suoi propugnatori.

Il libro di Laurence Picq *Oltre il cielo. I miei anni con i Khmer Rossi nella Cambogia del genocidio, 1975-1979*, pubblicato da "Tralerighe Libri" di Lucca nella traduzione dal francese di Nicoletta Prandoni, edizione ampliata a cura di Marco Respinti, in occasione del 50° anniversario della presa di Phnom Penh e dell'inizio del genocidio, è una delle pochissime iniziative editoriali, forse l'unica originale, che cerca di salvare dall'oblio quei terribili avvenimenti.

Dimenticare le vittime dei genocidi significa dare un contributo, magari involontario, alla realizzazione completa del genocidio stesso. Se la mentalità negazionista è comprensibile, non certo giustificabile,

negli idolatri dell'ideologia - e molti ce ne furono e ci sono stati anche in tempi recenti, anche in Italia - non lo è invece nelle persone che credono fermamente al valore della propria autonomia di giudizio e della libertà di pensiero.

Il libro di Laurence Picq, all'epoca del racconto giovane donna francese, ideologicamente convinta e schierata, è una testimonianza unica e sincera, dall'interno del sistema di potere dei Khmer Rossi, in quanto l'autrice era la moglie di uno dei quadri di alto livello del regime. Altre, più agghiaccianti testimonianze di vittime dell'Angkar, così si autodefiniva la misteriosa "organizzazione" che tutto controllava e dirigeva, sono state pubblicate nel tempo anche in lingua italiana. Nessuna, oltre a quella di Laurence Picq, da autori che abbiano vissuto nella cerchia ristretta dei vertici dei Khmer Rossi. Davvero straordinaria è l'onestà e la chiarezza con cui Laurence Picq mette a nudo i suoi pensieri e i suoi sentimenti intimi, anche coniugali, consentendo al lettore

di seguirne l'evoluzione. Laurence Picq, nelle sue pagine autobiografiche, ci prende per mano e ci porta con sé attraverso le sue esperienze, le sue paure, i suoi dubbi e la stretta della sua mano non consentirà di lasciarla fino al termine del viaggio. La tensione del racconto ci tiene con il fiato sospeso, il mistero che avvolge Laurence ci coinvolge, la segretezza, pilastro del sistema, accende nel lettore il desiderio di infrangerla e giungere all'epilogo.

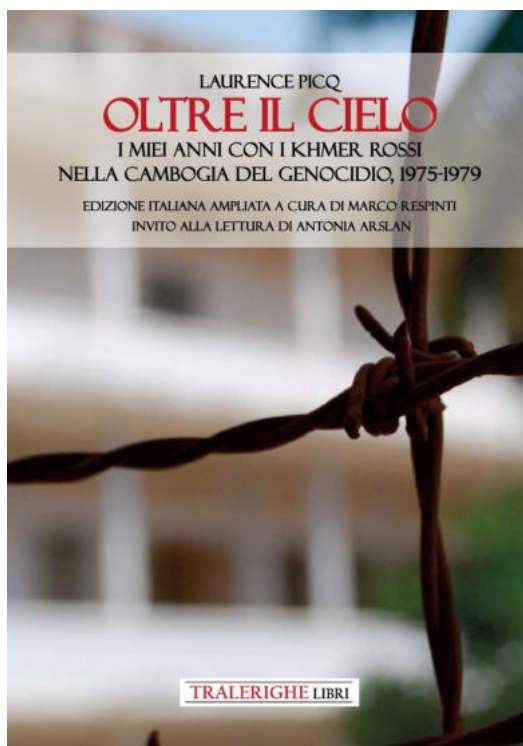
Dal punto di vista stilistico il racconto di Laurence Picq è quasi un diario dal ritmo narrativo incalzante, conciso, a volte telegrafico e molto efficace. Talvolta sfiora la poesia e come osserva nel suo convinto invito alla lettura la professoressa Antonia Arslan soprattutto "appassionano il lettore ... le ultime pagine che narrano la sua resistenza indomabile e la sua abilità nel difendere le sue creature".

Avvincente e prezioso già nell'originale francese, il libro è ora arricchito, nell'edizione italiana, dall'introduzione del curatore Marco Respinti, che consente anche al lettore meno documentato di inquadrare correttamente la vicenda personale di Laurence Picq nell'ambito degli eventi che hanno interessato l'Indocina nella seconda metà del secolo scorso.

Validi ausili alla piena comprensione dei fatti storici sono inoltre la nota al testo, il glossario e la bibliografia. La traduzione è di particolare valore in quanto la traduttrice Nicoletta Prandoni è riuscita a stabilire un contatto diretto, via posta elettronica, con l'autrice, che si è resa disponibile a sviscerare molti dettagli, chiarire dubbi e perplessità con precisazioni puntuali, che compaiono nelle note. Laurence Picq ha infine donato a questa edizione italiana una prefazione e un nuovo epilogo scritti nel mese di aprile, pochi giorni prima della stampa del volume.

"Io non ho dimenticato, non voglio dimenticare, ho paura di dimenticare" scrisse Laurence Picq il 10 maggio 1984, dopo il suo rientro in Francia (pag. 253).

Leggendo *Oltre il cielo. I miei anni con i Khmer Rossi nella Cambogia del genocidio, 1975-1979*, editore "Tralerighe libri" (Lucca, maggio 2025, www.tralerighelibri.com), inserito nella collana "sidera" (nata da un progetto del Centro Studi Criminalità e



Giustizia di Padova), presentato al Salone del Libro di Torino e ora nelle librerie, anche noi abbiamo la possibilità e il dovere di non dimenticare.

KHMER ROSSI,

BAMBINI-MEDICI, BAMBINI-INGEGNERI

In un'intervista Rai-TV registrata, nel 1985, in occasione del decimo anniversario della presa del potere dei Khmer Rossi in Cambogia e riportata nel suo libro *Fantasma*, Tiziano Terzani mise in evidenza il ruolo aberrante che la rivoluzione khmer rossa assegnò ai bambini, indottrinandoli e sfruttandoli nelle funzioni più disparate, come nessun'altra rivoluzione era giunta a fare in precedenza.

Anche Laurence Picq fu testimone diretta di quanto Tiziano Terzani stigmatizzò e perciò a pagina 153 del suo racconto possiamo leggere:

«È in quella nuova generazione che fecero la comparsa i medici-bambini. Erano sei ragazzine dai 9 ai 13 anni. Sapevano leggere a malapena, ma il Partito aveva affidato a ognuna di loro una scatola di siringhe. Erano incaricate di fare le iniezioni.

- "I nostri medici-bambini", si sentiva dire, "sono figli di contadini. Sono pronti a servire la propria classe. Sono straordinariamente intelligenti. Dite loro che la scatola rossa contiene delle vitamine, se ne ricorderanno! Mostrate loro come si sterilizza una siringa e sapranno rifarlo!".

Quei bambini erano puri, senza dubbio, ma non si era tenuto conto dell'ebbrezza che procura il saper fare un'iniezione! Molto presto i medici-bambini si dimostrarono di un'arroganza e di un'insolenza senza precedenti».

Anche nel campo dell'ingegneria, disciplina che particolarmente interessa i lettori di *Galileo*, trovò applicazione la follia ideologica che imponeva l'impiego di bambini in lavori di grande impegno, che richiedono competenza ed esperienza. Troviamo una testimonianza diretta di ciò nel libro *Tornata dall'inferno* di Claire Ly (Paoline Editoriale Libri, Milano 2006): «Sul cantiere di queste dighe i Khmer rossi sono onnipresenti. Sono loro gli ingegneri. E' davvero divertente vedere dei ragazzini di dieci anni dirigere un cantiere dall'ideazione alla realizzazione. Mi domando che acqua potrà mai contenere questo sbarramento, tanto sembra assurdo».

Allego tre foto scattate da me, nel 2012, che raffigurano dettagliatamente l'edificio dell'ex liceo francese di Phnom Penh, trasformato dai Khmer Rossi in centro di tortura ed interrogatori (ora Museo del Genocidio). •



Fabio Scarso. Laureato in Ingegneria Civile Edile presso l'Università di Padova nel 1976, ho operato come libero professionista, ma soprattutto nell'ambito di imprese costruttrici padovane, prima come quadro e poi come dirigente nel ruolo di direttore di cantiere e di direttore dei lavori, in vari settori: restauro conservativo, edilizia tradizionale e prefabbricata, residenziale, commerciale, assistenziale, ospedaliera, religiosa. Nel tempo libero, con mia moglie Nicoletta Prandoni, traduttrice del libro qui recensito, ho avuto opportunità di avvicinare numerose culture in vari continenti.

"Oltre il cielo.

I miei anni con i Khmer Rossi nella Cambogia del genocidio, 1975-1979"

Autrice: Laurence Picq

Edizione ampliata a cura di Marco Respinti

Invito alla lettura di Antonia Arslan

Traduzione di Nicoletta Prandoni

Tralerighe libri, Lucca, maggio 2025

ISBN 9788832874013

www.tralerighe.com

Resilienza creativa dei piccoli comuni di montagna: il caso di La Punt Chamuesch in Engadina

Matteo Di Napoli
Paola Valagussa¹

Introduzione

Sulle Alpi i comuni più piccoli hanno gradualmente perso la propria attrattività per la popolazione locale. È cambiato il sistema produttivo e chi lavorava nel settore primario tradizionale si sta spostando nelle grandi aziende agricole, nelle industrie e soprattutto nel terziario (Perlik, 2011, p. 6). Perciò migra nei centri maggiori (Batzing e Perlik, 1998, pp. 126-129) e in quelli situati lungo assi viari di grande rilevanza statale, dove si trovano produzioni agricole intensive, distretti industriali specializzati e imprese del terziario (Perlik, 2011, pp. 1-2). Il motivo, però, non è da ricercare solo nella maggiore offerta di lavoro di alcuni centri, ma anche nella presenza di un numero più elevato di servizi essenziali. Ne è un esempio significativo il fondovalle aostano, che costituisce solo il 4% del territorio regionale, ma ospita più del 70% della popolazione, perché vi si trovano servizi sanitari, scuole e centri commerciali (Varotto, 2005, p. 672).

Una frequente conseguenza è stata l'accentramento di funzioni, poteri e competenze nelle località centrali di alcune vallate alpine. Questo fenomeno è stato accentuato dall'accorpamento amministrativo di molti comuni, soprattutto in Svizzera dal nuovo millennio (Bartaletti, 2016, p. 4), e dai grandi eventi sportivi (Olimpiadi, campionati del mondo, ecc.), che hanno determinato l'accrescimento della fama delle località ospitanti a discapito di quelle minori (Bolocan Goldstein, Dansero e Loda, 2014). Però anche nelle più note località a vocazione turistica non stanno crescendo i residenti, bensì le strutture ricettive e le seconde case (Varotto, 2005, p. 672). Lo dimostra la rilevazione ISTAT del 2019, che testimonia forti discrepanze tra il numero dei residenti e quello delle abitazioni, delle quali una rilevante percentuale risulta non abitata in modo permanente; in Italia sono esempi significativi quelli di Bormio (nel 2019 c'erano 1818 case occupate, contro 4366 case non occupate), Cortina (2787 contro 6436) e Courmayeur (1408 contro 5428): il caso più eclatante è quello di Sestriere, che nel 2019 aveva solo 522 case abitate

da residenti e ben 4874 seconde case di turisti. Tali località sono divenute "spazi monofunzionali poveri e sempre più artificializzati, [...] luoghi senza cura: montagne senza abitanti e abitanti senza montagna, ovvero uomini privi di relazione esistenziale con le terre alte" (Varotto, 2005, p. 674).

Per ovviare a questa "deprivazione" delle località montane minori (dell'Agnese, 1998) è necessario frenare l'eccessiva crescita di alcuni centri abitati e il graduale abbandono di altri. Serve un'attenta politica comunale, supportata da una pianificazione territoriale creativa, che ridia ai comuni più piccoli quella centralità e attrattività in grado di calamitare nuovi abitanti e trattenere quelli già presenti (Varotto, 2020, pp. 53-67). Servono soprattutto servizi, che non facciano rimpiangere i vantaggi della vita urbana (Ullman, 1954; Moss, 2006); collegamenti stradali e telematici per evitare i problemi dell'isolamento² (Hilti, 2009, p. 148). È necessario, però, anche salvaguardare l'ambiente e le produzioni locali, soprattutto del settore agricolo, che insieme con l'allevamento sta abbandonando le montagne (Morazzoni e Di Napoli, 2024, p. 386), ormai dipendenti dallo sviluppo turistico e segnate dalla "crescita delle aree incolte e conseguente perdita di varietà botanica e paesaggistica" (Varotto, 2005, p. 673). Tali risorse localizzate (naturali, umane, artistiche, organizzative, relazionali e cognitive), costituiscono il potenziale competitivo dei territori: il "capitale territoriale" (Camagni e Capello, 2010).

1 – Inquadramento territoriale e metodologia di ricerca

Questo contributo presenta il caso di studio di La Punt Chamuesch (di seguito, più brevemente La Punt) nell'Alta Engadina, che mira a mantenere alta la propria attrattività, attraverso la tutela dell'ambiente naturale e delle tradizioni culturali, la resilienza produttiva e commerciale (Gambazza, 2020, *passim*) e la creazione di servizi per gli abitanti e per i turisti. In questo modo il piccolo comune engadinese riesce a non perdere abitanti e a bilanciare la forte attrattività di St. Moritz, località turistica di fama internazionale e principale centro della valle.

Il piccolo comune si trova a 1.687 m s.l.m. nel Canton Grigioni e nel centro dell'Alta Engadina. È attraversato dal fiume Inn, affluente del Danubio, e comprende i centri storici di La Punt (sul versante sinistro del corso d'acqua) e di Chamuesch, all'uscita della Val Chamuera, che prende il nome dall'omonimo torrente. Il borgo è uno snodo cruciale verso il Passo dell'Albula, che dall'Engadina porta nel centro dei Grigioni e a Coira, la capitale del cantone. Tale strada è divenuta carrozzabile nel 1866, garantendo una buona accessibilità a La Punt, poi migliorata con la costruzione della stazione della Ferrovia Retica nel 1913 (Hämmerling, 2000, p. 11). L'importanza commerciale del passato si evince dalla presenza di eleganti case patrizie, come la Chesa Merleda, costruita tra il 1642 e il 1649 (Mantero e Tacchini, 1985). Quella turistica è iniziata nel 1961, quando è stato ultimato il primo skilift e gli sciatori hanno cominciato a frequentare il piccolo paese, che allora aveva meno di 300 abitanti (Hämmerling, 2000, pp. 11 e 19). Da allora la popolazione e l'edificato sono più che raddoppiati e al 31 dicembre del 2023 La Punt aveva 732 abitanti, di cui 168 stranieri³.

La ricerca è stata condotta attraverso la consultazione dell'ampia letteratura scientifica sulle dinamiche demografiche e sulle

¹ Benché questo contributo sia frutto di una ricerca e di una elaborazione comuni, ai fini dell'attribuzione l'introduzione e i paragrafi 1, 2 e 3 sono di Matteo Di Napoli, il paragrafo 4 e le conclusioni sono di Paola Valagussa.

Matteo Di Napoli dal 2023 al 2025 ha fatto parte del progetto PRIN MIND – Mountains INSiDe the Mountain. Narratives, dynamics and development paths: new readings (Bando 2020; 2020XWM9ML_002), Main ERC field: SH – Social Sciences and Humanities; ERC subfields: SH2_11 Human, economic and social geograph.

² In Italia nel 2013 l'Agenzia per la coesione territoriale aveva individuato 4 mila comuni considerati "aree interne", cioè periferiche e disagiate a causa della distanza eccessiva dai servizi essenziali. Molti di questi comuni negli ultimi 50 anni hanno perso oltre la metà dei propri abitanti (De Rossi, 2018, pp. 37-39).

³ Dati forniti dal Comune di La Punt nell'agosto del 2024 e confermati da AdminStat, ultima consultazione 30 giugno 2025.



Fig. 1 - La Punt Chamues-ch, attraversato dal fiume Inn (foto Di Napoli-Valagussa, giugno 2020)

pratiche di governo nei territori alpini. Si è sviluppata, però, soprattutto con una osservazione partecipante nei comuni dell'Alta Engadina, tra il 2012 e il 2024, con una permanenza di oltre tre mesi all'anno. In questo arco di tempo sono state somministrate 96 interviste semistrutturate ad attori istituzionali, a membri di associazioni locali, a residenti e a turisti su tematiche relative a popolamento, tutela dell'ambiente, qualità della vita, servizi, attrattività, turismo, ruolo delle istituzioni locali e partecipazione della comunità ai processi del territorio. La lunga ricerca di terreno ha permesso di verificare l'evoluzione di progetti strutturali e delle politiche comunali e di percepire esigenze e interessi degli abitanti, dei proprietari di seconde case e dei turisti più o meno occasionali.

2 – I piccoli comuni delle Alpi e l'eccezione dell'Alta Engadina

Dal 1977 al 2013, in Svizzera sono stati soppressi 275 municipi, nonostante dal 1951 al 2001 la popolazione del Paese sia cresciuta del 50%, grazie soprattutto al successo del turismo invernale (Bartaletti, 2016, pp. 4-8). Questo fenomeno, macroscopico in Svizzera, ha interessato l'intero arco alpino, dove la popolazione è aumentata, ma il turismo ne ha alterato la distribuzione sul territorio e i tessuti economico e sociale.

Gravi le conseguenze: l'accorpamento o la chiusura di scuole, ospedali, sportelli postali e bancari e la soppressione di intere linee di trasporto pubblico rappresentano indubbi svantaggi per i residenti rimasti e incentivano ulteriormente l'emigrazione; si abbandonano anche i tradizionali lavori agricoli e l'allevamento, causando un "inselvaticimento" delle aree incolte, cioè una loro "rinaturalizzazione non pianificata e non gestita", che comporta spreco di suolo e depauperamento dei paesaggi (Magistri, 2019, p. 713). Così la montagna appare sempre più "priva di utilità se non come luogo di svago e di divertimento per turisti e vacanzieri" (ivi, p. 715). Forte è stato l'impatto sugli stili di vita, in particolare delle giovani generazioni, poco propense alla conservazione dei tratti tradizionali e più inclini a un'acculturazione⁴ diretta dai nuclei urbani di provenienza della maggior parte dei turisti (Boscoboinik e Cretton, 2017, p. 202; Dematteis e Corrado, 2021, *passim*).

Per tutti questi motivi la popolazione continua ad abbandonare i piccoli comuni montani, reiterando quella tradizione migratoria che ha determinato la celebre definizione di montagna come "fabbrica d'uomini al servizio altrui" (Braudel, 1986, p. 37).

Anche le vallate svizzere meno isolate vivono fenomeni di in-

tensa polarizzazione (Perlik, 2011, p. 1). Il problema è accentuato dal turismo e dai megaeventi ad esso connessi, come le Olimpiadi invernali o le gare di Coppa del Mondo di sci, che hanno attirato popolazione nei centri più famosi e spopolato i comuni più piccoli (Varotto, 2020, p. 152). Tale potrebbe essere il caso di Saint Moritz in Engadina, "patria" del turismo montano invernale, che lì è stato inventato nella seconda metà del XIX secolo (Hiebeler, 1985, p. 106), e che ha ospitato un gran numero di megaeventi⁵. La nota località svizzera sembrerebbe, infatti, rappresentare la situazione ottimale per un accentramento della popolazione.

Eppure l'Engadina è un'eccezione nella regione alpina. La popolazione delle comunità valligiane non si è trasferita a St. Moritz, nonostante alcuni paesi della valle siano molto piccoli: La Punt, Sils Maria e S-chanf hanno meno di mille abitanti, ma le loro popolazioni stanno aumentando (anche se lentamente)⁶. E (altrettanto lentamente) si sta verificando un trasferimento di popolazione da St. Moritz agli altri paesi della valle⁷, sulla scia di quella *amenity-led migration* descritta da Laurence Moss (2006), che identifica quali fattori attrattivi determinanti la tranquillità, la vita a contatto con la natura e i panorami suggestivi: un patrimonio intangibile valorizzato da una acquisita sensibilità ambientale (Perlik, 2011, p. 2).

Da interviste e colloqui informali con attori locali⁸ è emersa la volontà politica di sviluppare in ciascun comune della valle specifici servizi e funzioni. Ne è derivata una forte caratterizzazione dell'immagine di ogni singola località, capace così di attrarre un target specifico di residenti e di turisti. Samedan, per esempio, ospita attività amministrative, centri commerciali

⁵ Due Olimpiadi invernali (1928 e 1948), quattro campionati del mondo di sci (1934, 1974, 2003 e 2017) e dal 1998 ogni anno una tappa della Coppa del Mondo di sci alpino.

⁶ Dati AdminStat, ultima consultazione 1° luglio 2025.

⁷ Dati forniti dal Comune di La Punt.

⁸ In particolare dalla lunga e articolata intervista del luglio 2023 a Urs Niederegger, Gemeindeschreiber del Comune di La Punt Chamues-ch, e dai ripetuti colloqui informali con l'avvocato Martina Gorfer, membro del consiglio patriziale, del consiglio municipale e della commissione edilizia di St. Moritz.



Fig. 2 - Tratto rinaturizzato del torrente Chamuera (foto Di Napoli-Valagussa, luglio 2024)

e l'unico grande ospedale della valle; Pontresina è un centro di villeggiatura che offre alberghi di lusso ed escursioni ai vicini ghiacciai; La Punt si è specializzata nel turismo per famiglie con figli piccoli. In tutti i casi si è cercato di evitare la replica di caratteristiche simili a quelle delle città, da cui proviene la maggior parte dei turisti.

Nella maggior parte degli altri contesti alpini, le realtà che non si adattano al modello urbano tendono a scomparire. Perciò Werner Batzing (2005, p. 407) ha sostenuto che "le Alpi scompaiono come spazio dotato di specifiche forme economiche, culturali e ambientali": preoccupazione condivisa dalla letteratura geografica sulla montagna (dell'Agnese, 1998; Bartaletti, 2004), che denuncia il venir meno di quei "generi di vita" di cui parlava Vidal de la Blache, "differenziati localmente e regionalmente, sia per quanto riguarda la cultura materiale (forme della pastorizia, dell'agricoltura, dell'abitato ecc.), sia anche per le componenti culturali meno tangibili, come le lingue, i dialetti, le rappresentazioni mentali, i rapporti sociali e istituzionali" (Dematteis, 2006, p. 12).

3 – La tutela dell'ambiente a La Punt

Il comune di La Punt ha scelto di non adeguarsi a tale modello urbano. Innanzitutto si è distinto per l'impegno congiunto dell'amministrazione e dei cittadini nella tutela dell'ambiente, la cui attrattività per abitanti e turisti è ormai ampiamente provata dagli studi di settore (Moss, 2006, p. 19; Eimermann, 2016, p. 57; Boscoboinik e Cretton, 2017, pp. 199-201). Del resto, è una politica nazionale svizzera quella di promuovere il proprio territorio come un ambiente naturale tutelato: il sito ufficiale del Swiss National Tourist Office, www.myswitzerland.com, ha come slogan "Get natural" e nel Vallese si utilizza la formula "Find your nature in the Swiss Alps". Le interviste fatte dagli autori tra i turisti in Alta Engadina hanno confermato l'interesse per la natura nella loro scelta delle località: lo ha affermato il 76% dei visitatori della valle e il 100% di quelli di La Punt.

Per il piccolo paese è esemplificativo il caso del torrente Chamuera, la cui tutela si è allineata alla politica di gestione della rete fluviale dell'Alta Engadina, iniziata nel 2014 in osservanza della revisione della

Legge federale sulla protezione delle acque, entrata in vigore il 1° gennaio 2011. Con tale provvedimento si è definita una strategia nazionale di riqualificazione dei corsi d'acqua e dei laghi, da realizzarsi in 80 anni (Trentini, 2012, p. 6). In Engadina un macroscopico intervento ha interessato molti tratti del fiume Inn, dove dal 2014 sono stati abbattuti gli argini per riportare il paesaggio fluviale a un ipotetico stato di pre-antropizzazione. Il risultato è un fiume che scorre più lentamente e che riesce a contenere le pericolose piene stagionali, dovute alla rapida fusione dei ghiacciai. L'acqua in esubero, infatti, viene contenuta dalle zone golenali laterali, che consentono anche il recupero di una pluralità di servizi ecosistemici, come il processo di autodepurazione dell'acqua, la formazione di ambienti vitali per flora e fauna e la naturale irrigazione dei terreni limitrofi (D'Agostino, 1996, pp. 26-44).

Oltre all'Inn, anche molti suoi affluenti sono stati coinvolti in questi processi definiti di "rinaturazione". Tra questi il torrente Chamuera, rinaturizzato e nel 2014 interessato da una decisione degli abitanti di La Punt, che si sono opposti alla costruzione di una diga per la produzione di energia idroelettrica⁹, nonostante i vantaggi economici che l'impresa avrebbe apportato. Anche la vecchia piccola centrale idroelettrica (costruita nel 1907 lungo il corso del torrente) sarà demolita, in controtendenza rispetto a quanto sta avvenendo in gran parte dei corsi d'acqua montani, compresi quelli engadinesi; nello stesso 2014, infatti, ben 2500 milioni di m³ d'acqua proveniente dall'Inn e dai suoi affluenti sono stati sfruttati per generare 1460 GWh di elettricità, circa il 4% della produzione idroelettrica svizzera (Lanz, 2016, pp. 30-31). Per questo motivo il torrente Chamuera è stato riconosciuto come "Perla d'acqua Plus", un titolo prestigioso del World Wide Fund for Nature (WWF).

4 – Vivere a La Punt

La Punt si impegna anche nella conservazione del patrimonio culturale locale, che costituisce una forte attrattiva per abitanti e turisti, diviene fattore identitario e genera topophilia (De Rossi e Mascino, 2020). L'amministrazione locale organizza ogni anno la celebrazione di feste tradizionali, come la Chalandamarz, che il 1° marzo dà il benvenuto alla Primavera con canti e sfilate di bambini e adolescenti vestiti con campanacci e antichi costumi.

⁹ Il 18 agosto 2014, dopo le proteste di molti cittadini, l'assemblea comunale di La Punt Chamues-ch ha bocciato il progetto da 23,5 milioni di franchi (proposto da Repower) con 74 voti contro 64 (Morazzoni e Di Napoli, 2024, p. 399).

Alla fine di luglio si tiene il Grande Mercato per la vendita di prodotti artigianali locali e di antiquariato engadinese, mentre a Natale se ne organizza un altro in cui si consumano alimenti e bevande della tradizione culinaria. Tali manifestazioni costituiscono appuntamenti importanti per la comunità di La Punt e favoriscono una sorta di resilienza commerciale (Gambazza, 2020).

L'amministrazione comunale si impegna anche per preservare il paesaggio tradizionale. Durante l'inverno, infatti, non viene spalata la neve dalle strade interne al paese, creando un ambiente quasi fiabesco che attira molti turisti e piace ai residenti¹⁰. Particolarmente significativo è anche il tentativo di preservare l'aspetto e la struttura originale delle case, attraverso attente opere di ristrutturazione e di decorazione delle facciate con l'antica tecnica dello sgraffito, che consiste nell'incidere o grattare l'intonaco esterno¹¹. I nuovi edifici, invece, rivisitano il canone tradizionale reinterpretandolo in modo contemporaneo. Ne sono un esempio tre nuovi edifici che dominano la scena del centro del paese e nei quali sono state raggruppate le attività commerciali. Ospitano anche appartamenti, realizzati dall'amministrazione comunale e venduti a prezzi calmierati per attirare nuovi residenti. Questa politica immobiliare ha avuto grande successo a La Punt, dove il 70% degli abitanti vive in una casa di proprietà¹²: una rarità in un Paese come la Svizzera, in cui il 64% della popolazione paga l'affitto della dimora di residenza¹³.

La dimensione di queste nuove case è stata studiata per ospitare famiglie con bambini¹⁴, che possono usufruire negli stessi edifici di un servizio medico ambulatoriale attivo tre giorni alla settimana. Inoltre due volte alla settimana vengono consegnati a domicilio farmaci dalla Apoteca Piz Ot di Samedan. Nel paese è presente anche una scuola, che i bambini possono frequentare fino alla classe 6° e che offre attività pomeridiane, consentendo ai genitori di mantenere un lavoro a tempo pieno. Nel giardino dello stesso edificio è presente anche un parco giochi, che il Consiglio comunale del 4 aprile 2025 ha deciso di rimodernare consultando gli insegnanti della scuola e un "consiglio dei bambini", che ha espresso le proprie esigenze e proposte.

Spazi di aggregazione sono stati creati anche per adolescenti e adulti, che spesso si riuniscono nelle numerose di "comunità d'interesse", cioè gruppi di individui accomunati dalle stesse inclinazioni e con la volontà di condividerle con altri (Di Napoli, 2009, p. 180): quella della pesca a mosca, il club sciistico, di Curling, dell'Alfaromeo, dello Jodel¹⁵, ecc. Proprio grazie a questa vita associativa e sociale particolarmente attiva, La Punt ha vinto il titolo di "Villaggio svizzero dell'anno"¹⁶ nel 2021. Con la stessa finalità di offrire incentivi alla residenza e di attirare turisti, è in costruzione¹⁷ un centro comunitario e uno spazio espositivo e commerciale, denominato Inn-Hub e progettato dall'archistar Norman Foster.

Molteplici sono le possibilità di praticare sport. Dal 1961, durante l'inverno è in funzione anche uno skilift per lo sci da discesa e cui fa riferimento anche la scuola di sci locale per i bambini (Hämmerling, 2000, p. 11). Si soddisfano così le richieste dei tu-

risti interessati agli sport bianchi, che costituiscono una percentuale rilevante degli amanti della montagna (Boscoboinik e Cretton, 2017, pp. 205-207). Il paese ospita anche grandi eventi sportivi, come l'Engadin Skimarathon e la Diagonela per lo sci di fondo o il Tour de Suisse e lo SPAR Swiss Epic per gli amanti della bicicletta.

Infine, di grande rilevanza è la presenza di un efficiente sistema di trasporti pubblici, con una stazione ferroviaria e il passaggio dei pullman per l'Alta Engadina, che consentono alla popolazione e ai turisti di spostarsi per lavoro e per svago e di raggiungere i principali servizi della valle (Perlik, 2011, pp. 3 e 6). Questo capitale territoriale è foriero sia di una permanenza della popolazione originaria sia di un numero elevato di seconde case, acquistate inizialmente per finalità turistiche e oggi divenute in molti casi una seconda residenza, anche perché dal 1980 all'inizio del nuovo millennio la loro dimensione media è cresciuta da 30-60 m² a 100-250 m² (Flognfeldt, 2004, p. 241) e la permanenza media tra le loro mura è passata da 30-40 giorni a 50-60 giorni all'anno (Bieger e Beritelli, 2004). Infatti, oggi, i proprietari di seconde case vivono a La Punt per lunghi periodi, anche grazie alla possibilità di smart working, agevolata da una efficiente connessione Internet, che raggiunge con la fibra ottica tutte le abitazioni del paese. Si conferma così il fenomeno, già studiato negli anni Cinquanta da Edward Ullman (1954), dell'*amenity-led migration*, ovvero dell'attrattività dei servizi nella migrazione verso località di piccole dimensioni. A La Punt stanno così crescendo quelli che Manfred Perlik (2011, p. 9) definisce "residenti part-time" e che sono perlopiù rappresentativi di un ceto sociale elevato. Sono attratti dalla presenza di servizi in un contesto paesaggistico di grande pregio naturalistico ed estetico, fattore distintivo per le classi sociali più agiate dalla seconda metà del XIX secolo (Veblen, 1994, pp. 85-88). Sta così cambiando anche il tessuto sociale della popolazione locale, con una marcata gentrificazione della comunità (Perlik, 2011, p. 9).

Conclusioni

La sopravvivenza dei piccoli comuni montani richiede nuove pratiche adattive, regolamentate da politiche consapevoli e con la partecipazione attiva della popolazione locale, che deve essere costituita da abitanti, non solo da residenti (Varotto, 2020, p. 151). Armand Frémont (2007, p. 97) ha spiegato che "abitare" deriva dal latino *habere*, cioè "possedere"; quindi gli abitanti sono i reali "proprietari" dei territori e spetta loro la cura di tale patrimonio. Sono soprattutto i giovani ad avere un ruolo determinante per la valorizzazione dei piccoli comuni, tanto in Engadina quanto in Italia: "lo stesso comitato tecnico Aree Interne, coordinato dal dipartimento per le politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha riconosciuto proprio nelle nuove generazioni un motore di trasformazione molto potente per invertire la rotta che spinge questi territori lontani verso l'abbandono" (Coppola, 2023, p. 55).

Anche i residenti "part-time" concorrono alla crescita del territorio: pagano le tasse, utilizzano i servizi e consumano i prodotti locali (Perlik, 2011, p. 9). Dif-

10 Come confermato dal 92% degli intervistati.

11 Come emerso dalla già citata intervista a Urs Niederegger del luglio 2023.

12 Dati del Comune di La Punt relativi al 2023.

13 Dati dell'Ufficio Federale di Statistica Svizzero relativi al 2023.

14 Come spiegato dagli intervistati dell'amministrazione comunale.

15 Canto tipico dell'area germanofona alpina.

16 Concorso indetto dalle riviste *Schweizer illustrierte*, *L'Illustré* e *Corriere del Ticino*.

17 L'edificio sarà pronto nel 2028.

ficile è stabilire il loro ruolo nella tutela del capitale territoriale, in particolare dell'ambiente naturale, come già sottolineato da Van Auken (2010) nel suo studio sull'America settentrionale e sulla Norvegia. Nel caso di La Punt, le interviste hanno rivelato l'interesse dei nuovi arrivati per la conservazione dell'heritage naturale, ma difficoltà nel partecipare all'amministrazione del paese, che (a detta di molti proprietari di seconde case) resta appannaggio degli abitanti storici. A questo riguardo servirebbe forse una maggior inclusività, come suggerito per i piccoli comuni delle Alpi svizzere anche da Manfred Perlik (2011, p. 11), che propone nuovi modelli associativi costituiti da vecchi e nuovi residenti. In assoluto, serve la volontà di prendersi cura del territorio. Servono la tutela del patrimonio, la resilienza e la toponimia! La Punt sembra sulla buona strada e la sua popolazione negli ultimi anni sta crescendo rapidamente: tra il 2022 e il 2023 addirittura del 4,87%¹⁸. Forse un modello da seguire. •

Bibliografia

- Bartaletti F. (2004), *Geografia e cultura delle Alpi*, Franco Angeli, Milano.
- Bartaletti F. (2016), "La popolazione delle Alpi per fasce altimetriche", in *Ambiente Società Territorio*, anno LXI, n. 1, pp. 3-11.
- Batzing W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Batzing W. e Perlik M. (1998), "Le Alpi tra urbanizzazione e spopolamento", in Scaramellini (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giappichelli, Torino, pp. 119-154.
- Bieger T. e Beritelli P. (2004), "Zweitwohnungen – Chancen und Gefahren eines Phänomens", in *IDT-Blickpunkt*, n. 11, pp. 5-6.
- Bolocan Goldstein M., Dansero E. e Loda M. (2014), "Grandi eventi e ricomposizione dello spazio urbano: per un'agenda di ricerca in una prospettiva geografica", in *Logos*, n. 24, pp. 9-26.
- Boscoboinik A. e Cretton V. (2017), "«Find Your Nature» in the Swiss Alps. In Search of a Better Life in the Mountains", in *Český lid: etnologický časopis*, v. 104, n. 2, pp. 199-212.
- Braudel F. (1986), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.
- Camagni R. e Capello R. (2010), *Macroeconomic and territorial policies for regional competitiveness: an EU perspective*, in <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.1757-7802.2010.01016.x/full>.
- Claval P. (2002), *La geografia culturale*, De Agostini, Novara.
- Coppola, E. (2023), "I centri storici minori delle aree interne tra valorizzazione e restanza", in *BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini*, 23(1), pp. 51-61.
- D'Agostino V. (1996), "La rinaturalizzazione dei torrenti montani", Quaderni del Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali, Università di Padova, Padova.
- dell'Agnese E. (1998), "La montagna italiana come spazio di deprivazione", in Scaramellini (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giappichelli, Torino, pp. 253-271.
- Dematteis G. (2006), "Le Olimpiadi e i trafori giovano alle Alpi? Riflessioni a partire dall'ultimo libro di Werner Batzing", in *Ambiente Società Territorio*, anno LI, n. 2, pp. 11-13.
- Dematteis G. e Corrado F. (2021), "Per una geografia metromontana dell'arco alpino", in Barbera F. e De Rossi A., *Metromontagna. Un progetto per riabilitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 41-62.

- De Rossi A. e Mascino L. (2020), "Productive Mountains. Sull'importanza del progetto di spazio nei percorsi rigenerativi delle Alpi contemporanee", in Ferrario V. e Marzo M. (a cura di), *La Montagna che produce. Productive Mountains*, Mimesis, Milano, pp. 331-350.
- Di Napoli M. (2009), "I territori delle comunità d'interesse nell'era della comunicazione globale", in Corna Pellegrini G. e Paradiso M. (a cura di), *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*, CUEM, Milano, pp. 179-190.
- Eimermann M. (2016), "Two sides of the same coin: Dutch rural tourism entrepreneurs and countryside capital in Sweden", in *Rural Society*, v. 25, n. 1, pp. 55-73.
- Flognfeldt T. (2004), "Second homes as a part of a new rural lifestyle in Norway", in Hall C.M. e Muller D.K. (a cura di), *Tourism, Mobility and Second Homes. Between Elite Landscapes and Common Ground*, Channel View Publications, Clevedon, pp. 233-243.
- Frémont A. (2007), *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma.
- Gambazza G. (2020), *Il commercio e la città media. Pratiche partecipative, percorsi di rigenerazione*, Patron, Bologna.
- Hämming C. (2000), *La Punt Chamuesch. Heute, Gestern, Morgen*, Denon Publizistik, Rapperswil (CH).
- Hiebeler T. (1985), *Engadina*, Edizioni Silva, Zurigo.
- Hilti N. (2009), "Here, There and In-Between: On the Interplay of Multilocal Living, Space, and Inequality", in Ohnmacht T., Maksim H. e Bergman M.M. (a cura di), *Mobilities and Inequality*, Routledge, London, pp. 145-164.
- Lanz K. (2016), *Wasser im Engadin – Nutzung, Ökologie, Konflikte*, Evillard, WWF Schweiz, Zurigo.
- Magistri P. (2019), "Popolamento montano: prevenire la deterritorializzazione", in E. Bettini e D. Tondini (a cura di), *La prevenzione, vie per un nuovo sviluppo*, Diocesi di Atri-Teramo, Teramo, pp. 711-721.
- Mantero E. e Tacchini G. (1985), *Engiadina. Architettura ed ambient*, Ediziuns Allegra, Pontresina (CH).
- Morazzoni M. e Di Napoli M. (2024), "Ghiacciai e corpi idrici: considerazioni e nuove prospettive nei contesti alpini. I casi di studio del ghiacciaio del Morteratsch e del fiume Inn", in *Documenti geografici*, n. 1, pp. 385-406.
- Moss L. (2006), *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, CABI, Wallingford (UK) e Cambridge (USA).
- Trentini G. (2012), "La via svizzera alla riqualificazione fluviale", in *Riqualificazione fluviale*, n. 5, pp. 6-10.
- Ullman E.L. (1954), "Amenities as a Factor in Regional Growth", *Geographical Review*, v. 44, n. 1, pp. 119-132.
- Perlik M. (2011), "Alpine gentrification: The mountain village as a metropolitan neighbourhood", in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, n. 99-1.
- Van Auken P. (2010), "Seeing, not Participating: Viewscape Fetishism in American and Norwegian Rural Amenity Areas", in *Human Ecology*, n. 38, pp. 521-537.
- Varotto M. (2005), "Montagne senza abitanti, abitanti senza montagna: brevi considerazioni sulle recenti tendenze insediative nell'arco alpino", in Di Blasi A. (a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni – Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano*, vol. II, Patron, Bologna, pp. 671-675.
- Varotto M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.
- Veblen T. (1994), *The Theory of the Leisure Class*, Dover Publications, New York (ed. orig. 1899).

Matteo Di Napoli è un geografo. Si occupa di geografia regionale, culturale, sociale e del turismo. Ha insegnato presso l'Università degli Studi e l'Università IULM di Milano, l'Università degli Studi di Bergamo, l'Università eCampus e l'Université de la Manouba di Tunisi. Ha scritto articoli e monografie scientifiche. Con De Agostini e Mondadori ha pubblicato numerosi manuali per le scuole secondarie.

Paola Valagussa è docente di geografia. Si occupa di didattica della disciplina, di geografia del turismo, di montagna e di glaciologia. Ha scritto articoli scientifici e manuali per le scuole secondarie. Nel tempo libero attraversa in lungo e in largo l'Engadina.

¹⁸ Dati AdminStat, ultima consultazione 1° luglio 2025.

La scommessa di CIVE-S: una Scuola di Formazione Civica e Amministrativa per gli under 35

Diego Borri

Chiunque abbia la fortuna di trovarsi a rappresentare a qualsiasi livello la sua comunità può facilmente avere evidenza di due aspetti. Da una parte, la rilevanza numerica degli eletti under 35, simbolo di un impegno civico e di una passione politica più attivi e determinati di quanto venga spesso rappresentato. Dall'altra, la mancanza quasi totale (fatte salve encomiabili eccezioni) non solo di una qualsiasi forma di coordinamento ma anche, e soprattutto, di strutturati percorsi di formazione amministrativa in grado di rispondere allo straordinario appello einaudiano del 1956.

È da questa esigenza che nasce la Scuola semi-residenziale di Formazione Civica e Amministrativa CIVE-S, auspicabile punto di partenza di un percorso in grado di dotare i giovani amministratori locali under 35 di tutti gli strumenti necessari allo svolgimento di un'azione amministrativa tanto più efficace quanto più consapevole. È un percorso formativo incentrato sulla figura dell'Ente locale, inquadrato nel contesto geopolitico internazionale e in quello politico e normativo nazionale e studiato in rapporto agli aspetti più rilevanti della sua dinamica istituzionale: dal lobbying alla gestione delle emergenze, dai profili di responsabilità degli amministratori locali alle tecniche di negoziazione politico-amministrativa e di gestione finanziaria. Le lezioni, tenute da una cinquantina di relatori tra docenti universitari, analisti geopolitici, ingegneri, aziende, politici e amministratori, si sono svolte quest'anno tra Riccò del Golfo di Spezia e La Spezia (7/8/9 marzo e 9/10/11 maggio in presenza e fase online ad aprile).

Intervenendo al Royal College of Physicians nel marzo 1944, il Primo Ministro britannico Winston Churchill disse: "[...] Più è ampio l'arco temporale, più è lunga la continuità, più è grande il senso del dovere nei singoli uomini e donne, che contribuiscono ciascuno con il lavoro della sua breve vita alla conservazione e al progresso della terra in cui vivono". Non bisogna per forza essere Churchill per provare a contribuire alla conservazione e al progresso della terra in cui viviamo.

I ragazzi e le ragazze che partecipano alla Scuola ci stanno provando e i loro contributi, che potete leggere nelle pagine che seguono, lo dimostrano. Con tutta la potenza dei loro sogni e delle loro prospettive. •

Sono Campagna Davide, ho 21 anni e sono diventato consigliere comunale a Montechiarugolo in provincia di Parma nel giugno del 2024. Ho scelto di candidarmi per rivalutare l'attenzione che si dà alla cosiddetta "cosa pubblica". Oggi la politica è vista da molte persone come una cosa sporca e negativa, questo è dimostrato anche dalla poca affluenza alle elezioni. Credo che fare politica sia stare tra la gente, creare relazioni, ascoltare opinioni e non solo. Ho scelto di partecipare al corso di formazione amministrativa CIVE-S alla Spezia nel quale era presente anche il prof. Siviero per imparare nozioni nuove e confrontarmi con persone che coltivano le mie stesse passioni. Sono ancora molto giovane e ho ancora tanto da imparare ma credo che noi giovani possiamo donare tanto a questa società. Come il prof. Siviero ama i ponti e ha donato la sua vita a loro, io, non essendo un ingegnere, vorrei donare la mia vita a creare ponti interpersonali tra le persone e le nazioni. Sognare in grande e avere ambizioni penso sia il vero motore della vita.

Viva l'Italia e viva la democrazia!!! •

-

A nome di tutti i ragazzi e le ragazze di CIVE-S, un ringraziamento sentito al Prof. Siviero per l'opportunità. E per quello che ci ha insegnato sabato 8 marzo 2025.

*Dott. **Diego Borri** - l'ideatore dell'iniziativa
Consigliere Comunale con Delega del Comune di Riccò del Golfo di Spezia e Presidente Fanti de Spèza – APS*

La teoria della Pace Democratica e la politica estera statunitense

Picciolo Valeria

22 anni, di Messina, Laureata in Diplomatic and International Sciences all'Università di Bologna o Iscritta al Corso Magistrale International Relations - Crime, Justice and Security dell'Università di Bologna

Nelle relazioni internazionali “ciò che vi è di più vicino ad una legge empirica (Levy, 1989)” è la Teoria della Pace Democratica, la quale sostiene che le democrazie non combattono tra loro. Per lungo tempo, essa è stata un pilastro della politica estera statunitense e sostenuta di conseguenza con fervore da numerosi leader. Ad oggi, si può dire lo stesso dell'attuale presidente Donald Trump?

La teoria della Pace Democratica, sviluppata da filosofi come Immanuel Kant, trova le sue radici nell'articolo 1 dell'opera *Per la Pace Perpetua* (1795) e, nel XX secolo, è stata ripresa empiricamente da studiosi delle relazioni internazionali come Michael Doyle. Secondo questa teoria, vi è una forte correlazione tra democrazia e pace in quanto le istituzioni democratiche, le norme condivise e l'interdipendenza economica rendono improbabili i conflitti tra democrazie. Tale ipotesi trova riscontro nei dati del Polity IV Dataset, che evidenziano un aumento del numero di democrazie dal 1946 e una correlazione tra valori democratici e riduzione dell'uso della forza a livello intra-statale.

In particolar modo, per gran parte del XX e XXI secolo, la teoria ha influenzato la politica estera americana. Storicamente, i presidenti americani hanno sempre promosso la diffusione della democrazia come strumento per garantire la pace globale. Sono celebri le affermazioni di Bill Clinton, il quale, durante un discorso alla nazione, recitò: “la strategia migliore per garantire la nostra sicurezza e costruire una pace duratura è sostenere l'avanzamento della democrazia altrove. Le democrazie non si attaccano tra loro.” Barack Obama, da parte sua, accettando il premio Nobel per la Pace affermò che “L'America non ha mai combattuto una guerra contro una democrazia, e i nostri amici più stretti sono governi che proteggono i diritti dei loro cittadini. Indipendentemente da come vengano cinicamente definiti, né gli interessi dell'America né quelli del mondo sono favoriti dalla negazione delle aspirazioni umane.”

L'idea che le democrazie siano intrinsecamente pacifiche tra loro ha giustificato interventi militari e strategie diplomatiche volte a diffondere il modello liberale occidentale. In proposito, la teoria può essere analizzata secondo due approcci distinti, quali la logica monadica, che sostiene che le democrazie siano generalmente più pacifiche rispetto agli stati autoritari, e la logica diadica. La seconda afferma che le democrazie evitano conflitti solo tra loro, ma possono entrare in guerra con regimi non democratici, dando origine al concetto di “pace separata”.

Le spiegazioni risiedono in primo luogo nell'ideolo-

gia: le democrazie tendono a considerare legittimi solo i paesi che condividono i loro stessi principi e rispettano i diritti dei propri cittadini. Di conseguenza, possono giustificare l'uso della forza contro stati che percepiscono come oppressivi. La seconda è di tipo informativo-procedurale: le democrazie, essendo vincolate da istituzioni e norme, trovano più complesso e oneroso ritirarsi da accordi internazionali, il che favorisce la stabilità nelle loro relazioni reciproche.

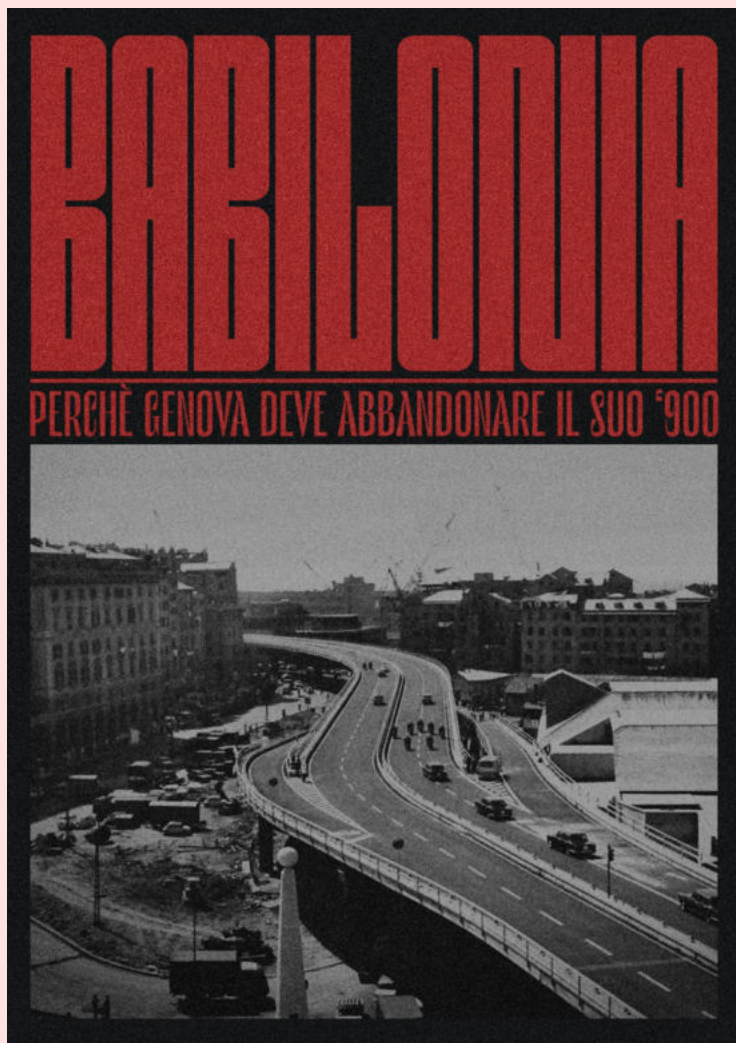
Il caso Trump: un'eccezione alla regola?

L'amministrazione Trump ha segnato una deviazione rispetto alla tradizionale politica estera americana basata su tale teoria. Come accadde durante il suo primo mandato, attualmente Trump ha mostrato scetticismo verso le alleanze storiche con altre democrazie occidentali e ha invece elogiato leader autoritari come Vladimir Putin. Ha minacciato il ritiro dalla NATO, imposto dazi economici agli alleati e ridimensionato il ruolo degli Stati Uniti nelle organizzazioni internazionali. Le scelte di Trump contrastano con due principi fondamentali derivati della pace kantiana, quali il Liberalismo istituzionale, che sostiene che la partecipazione alle istituzioni internazionali favorisca la pace. Tuttavia, la decisione degli Stati Uniti di ritirarsi da organizzazioni come l'OMS e l'UNHRC si oppone a questa logica. Il secondo principio riguarda il commercialismo liberale:

prevede che l'interdipendenza economica riduca l'incentivo alla guerra. L'imposizione di dazi e le guerre commerciali avviate da Trump sembrano invece alimentare tensioni economiche tra le democrazie. Mettendo da parte la politica estera, il continuare dell'affermarsi degli Stati Uniti come una democrazia in tutto e per tutto si scontra in parte con l'attuazione di una politica interna volta a smantellare i programmi di diversità ed inclusione, mettendo a rischio i diritti politici e civili dei suoi cittadini.

Questa rottura ha sollevato interrogativi sulla tenuta della teoria della Pace Democratica, poiché il ruolo degli Stati Uniti come principale promotore di questo paradigma appare sempre più incerto. Le tensioni con l'Unione Europea, il disimpegno dagli accordi multilaterali e le critiche agli alleati storici indicano che la solidarietà tra democrazie non è più un principio indiscusso. Il precedente stabilito da Trump ha dimostrato che la politica estera americana può deviare dalle sue tradizionali linee guida, mettendo in discussione la stabilità della pace democratica nel lungo periodo.

In conclusione, sebbene la teoria rimanga un modello interpretativo valido, non garantisce automaticamente cooperazione e stabilità. Senza dubbio, la sua tenuta dipenderà dalla capacità delle democrazie di affrontare le nuove sfide geopolitiche senza compromettere la pace. •



BABILONIA – Perché Genova deve abbandonare il suo '900

Un'analisi dell'attualità politica, architettonica ed infrastrutturale genovese

Fabrizio Mondelli

20 anni, di Genova, iscritto al Corso di Laurea Triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche UNIGE

Introduzione

Può il caos essere un principio di creatività? Può il disordine divenire regola, propagando imprevedibilità e libertà, e farsi manifesto della rottura degli schemi?

Sì, e d'esempio si dimostra questa città malata: nata artista, e fattasi Babilonia.

Non mentiamoci: l'esoticità della Genova medievale nasceva già all'epoca da bisogni ben delineati, che ne dicano le vecchie foto color seppia, che spesso mentono sulla vera natura della città passata. Tuttavia, è chiaro a tutti come in un determinato periodo storico sia mancato l'anello di giunzione; si è sacrificato il giusto punto d'incontro tra ciò che è utile e ciò che è arte, legittimando l'oppressione del primo al secondo. Quel momento è il nostro passato recente.

Vittima delle necessità del secolo, con l'IACP prima ed al Piano Fanfani poi, il romantico disordine dei caruggi e delle crêuze si è così mutato in marciapiedi sacrificati, curve e ripide salite in cemento che, dalle alture fino al Golfo, ne mettono in ombra

l'antico fascino dei suoi secoli d'oro. Ciò che rendeva unica questa città con il passare dei decenni e il progressivo avanzamento dell'urbanistica funzionale ne è diventato la sua stessa condanna, trasformandola infine in quella che definirei, amaramente, una babele del '900.

Il secolo d'ottone – una banale analisi della Genova degli ultimi 45 anni

Allontanandosi dalla grigia quanto essenziale periferia, giunti in centro iniziamo sin da subito a intravedere una città dominata dalle strutture dei «maledetti architetti»: infrastrutture fatiscenti, ecomostri urbanistici ed edifici che, evitando di criticarne lo stile architettonico (Dottrina Piano), non hanno mai cercato di tenere conto dell'ambiente circostante, incastrandosi in maniera inefficiente e sgradevole al grido del moderno e del progresso. Risultato? Un paesaggio urbano che ti permette a volte di giocare a indovina-la-palazzina-bombardata. E non si può nemmeno dare tutta la colpa ai singoli: il problema non fu un abbaglio storico, ma una mentalità, noncurante del futuro della città.

La volontà di rispondere alle richieste di una città in crescita si intravede oggi nei suoi ghetti sociali, dal CEP di Prà fino ai quartieri dell'alta Val Bisagno, o nei «palazzacci», incollati come stampe a dimore storiche. Così l'architettura novecentesca cittadina è diventata un monumento in memoriam, come la Colonna infame del Vachero: un ricordo, non ancora sbiadito, di una Genova vivente un secondo rinascimento, questa volta di natura industriale, proiettata ad accogliere il milione di abitanti. Tuttavia, ne conosciamo la storia, ed il finir del Secolo breve per la città si dimostrò non altro che, tristemente, un mezzo secolo d'ottone.

Da allora, conclusosi il vertiginoso declino demografico, economico e sociale degli anni '80/'90, Genova si è come cristallizzata, entrando in una stagnazione che l'ha resa inamovibile e immutabile; ove il cambiamento è stato osteggiato o, peggio, considerato troppo costoso. Nessuno degli stimoli (o shock) esterni tentati dal Comune, o addirittura dallo Stato, è mai riuscito a rilanciare pienamente né l'economia cittadina, né la sua attrattività come meta di emigrazione italiana ed europea. Neanche le promesse di una Genova high-tech, al passo coi tempi, si sono dimostrate veritiere: il progetto del Polo Erzelli è ormai dagli anni '80 poco più di un rendering sul computer di qualche architetto, vedendo sorgere solamente 2 delle 20 palazzine previste e con promesse future dalla natura di «tapulli».

Riassumendo quanto espresso, con un tocco di sottile e inquieta ironia: Genova è una città rapallizzata, a levante, a ponente, a nord e persino a sud, in mare, tramite i processi di colmata; un'economia in «fase di rilancio» dagli anni '80, complici gli iter burocratici secolari che contraddistinguono il paese; un centro storico di ferite aperte, sia architettoniche che, di maggiore rilevanza, sociali ed economiche; infine, istituzioni di natura Brancaleonesca, da trent'anni a questa parte impegnate a portare avanti tanti e grandiosi progetti di urbanistica e di rivalsa per la città, tuttavia raramente incisivi.

Quindi, è questa Genova? Una città insalvabile, come fu Babilonia?

L'obiettivo di questo scritto non cercherà di essere più di quello che è: un testo di uno studente universitario, che osserva il passato, il presente e il futuro di Genova, dando anche un'occhiata all'estero. Un tentativo di spiegare con toni semplici quello che si percepisce oggi della Superba, e quello che magari un giorno potrebbe diventare.

La Genova che guarda al futuro - l'amaro in bocca

Perché non iniziare dal racconto delle istituzioni, riconoscendone almeno i successi? La Genova di oggi, o meglio, degli ultimi otto anni, si presenta come un cantiere a cielo aperto, accelerando ogni giorno su opere e progetti. Siano di natura pubblica o di partenariato, è innegabile l'intervento di Tursi e della Regione per mandare avanti baracca e burattini, complici gli ingenti finanziamenti del PNRR.

I lavori sulle Grandi (ed impantanate) opere si sono riattivati, pur sempre con i soliti ritardi tipici del paese. A questi si sono aggiunti il Tunnel subportuale, la Diga foranea, l'estensione della metro ed interventi di riqualificazione che, dai quartieri centrali alle periferie, sembrano voler realizzare sogni rimasti tali per più di trent'anni.

Genova ha dimostrato di sapercela fare: a Begato quanto con il Ponte Morandi, dove alle necessità politiche si aggiunse – spero – la consapevolezza dell'impatto psicologico e culturale che avrebbe comportato adattare la vecchia struttura a quella nuova.

Eppure, è altrettanto innegabile come dietro a questo fermento edilizio aleggi un'aria di insoddisfazione. Sarà la natura lamentosa dei genovesi, ma per chi segue attivamente i cantieri in questione, soprattutto i più piccoli, è facile capirne il motivo: una fortissima ambivalenza.

Ogni opera lascia indietro qualcosa o non sfrutta pienamente le proprie potenzialità. Le nuove piazze del centro creano spazi sacrificandone la storicità; le antiche mura cittadine vengono riqualificate, mentre gli edifici circostanti restano succubi di graffiti e facciate degradate; viene programmata l'espansione della metro in Val Bisagno, ma con una seconda, opprimemente sopraelevata. Si giunge dritti alla Foce, l'area meglio rappresentante questa ambiguità. Sorvolando (per garantismo) le indagini, gli appalti, CDS Holding e le amicizie del Comune, cosa rappresenta oggi il nuovo Waterfront?

Sarebbe stato forse meglio non provarci nemmeno? Lasciarlo in uno stato di abbandono, dando a Genova il suo ventesimo forte in rovina? No, dicerto. Ma ciò non potrà mai togliere quello che oggi è il nuovo Palasport: un retrogusto amaro, specie per gli amanti dello sport e dei grandi eventi. Una fenice risorta, ma amputata della sua bellezza, o in questo caso, della sua capienza.

La speranza è che i mille progetti ancora in ballo – dal Cerchio Rosso agli studentati, dalla nuova Righi alle case per i più bisognosi – non si trasformino anch'essi in rendering destinati a ingiallire nei cassetti, vittime o della cronica mancanza di fondi, o di una politica che troppo spesso dimentica le proprie promesse.

La Genova che guarda al passato - la restauratio europea

Ormai da vent'anni in tutta Europa si assiste ad una riscoperta del perduto patrimonio culturale, la cosiddetta Critical reconstruction: interi edifici del secondo Novecento abbattuti per far spazio alla città che era, un fenomeno particolarmente attivo nell'Europa mitteleuropea ed orientale, ferita dal secondo conflitto mondiale e dalla cupa eredità sovietica.

Palazzi come il Dom-Römer di Francoforte, l'Humboldt Forum ed il B. Schloss di Berlino; l'annunciato Palazzo Saski a Varsavia e il quartiere di Altstadt a Dresda; o infine il Programma Nazionale Hausmann, in Ungheria, sono tutti progetti di successo, che hanno dimostrato come non sia necessario distruggere il lascito del secolo scorso, ma che si può restituire – forse anacronisticamente – una città alla sua storia, senza scivolare nella nostalgia sterile.

Perché sì, c'è una sostanziale differenza tra un quartiere "nuovo" come quello della Skyline di San Benigno, e la povera Portoria, vittima della guerra e della speculazione edilizia, oggi schizofrenica tra le sue vie ottocentesche, i vicoli medievali e i moderni uffici di Piccapietra.

Qual è allora il mio auguro? Che Genova prenda la reale intenzione di cambiare sé stessa: di buttar giù con rivalsa e coraggio, dove necessario, i tetri mostri del passato recente, sfidando l'impopolarità e dandosi alla Rivoluzione. Che si ispiri all'Europa, dove la dimensione dell'uomo è tornata a valere, creando un perfetto equilibrio tra le richieste sociali (la rivitalizzazione della cultura e della collettività cittadina) e la propria storia, valorizzando l'urbe originaria e intervenendo architettonicamente e tecnicamente sui propri edifici.

Perché continuare a voler dare un tocco di contemporaneità a ciò che merita di rimanere passato? Non fermiamoci al restauro di qualche piazza, come a Caricamento: progettiamo di tirare giù il suo palazzaccio, di ampliarne gli spazi togliendo i soffocanti parcheggi e le calate di cemento, riconsegnando al quartiere ed alla città un'altra via di accesso al suo mare. Facciamo tornare Via Balbi una Strada nuova, trasformandola nella via universitaria che merita di essere. Abbattiamo infine il simbolo di questa vera e propria oppressione dell'utile sul bello: quel castigante essere quale è la nostra tanto odiata, e tanto amata, Sopraelevata. Questi esempi possono sembrare superficiali, non tenendo conto dei costi e dei limiti del "nostro agire" (come le Belle Arti). Sappiamo però che può essere possibile, ed in una Genova come quella di oggi, che si fa vanto dei suoi progetti e del futuro che sarà, è giunta l'ora di rimettere in discussione tutto, provando a recuperare almeno parte della bellezza che le è stata levata.

È giunto il momento per Genova di ritrovare quell'equilibrio perso; di guardare il passato, diventando così una città del nuovo secolo.

È giunto il momento, per Genova, di abbandonare il suo '900. •

Riforma del Patto di Stabilità e Crescita: un nuovo modello economico per un'Europa che investe nel futuro

Nourdine Tbibi

18 anni, di Catania, prossimo all'iscrizione al Corso di Laurea in Giurisprudenza

Negli ultimi anni, il dibattito sulla riforma del Patto di Stabilità e Crescita (PSC) è diventato centrale nell'agenda politica dell'Unione Europea. Le regole economiche che hanno governato i bilanci pubblici degli Stati membri per oltre due decenni sono oggi messe in discussione di fronte alle sfide globali: la crisi economica post-pandemia, la transizione ecologica e digitale, e la necessità di politiche industriali più ambiziose.

Questa riforma non è una questione meramente tecnica: è una scelta politica strategica che determinerà se l'Europa sarà in grado di affrontare le sfide del futuro con strumenti adeguati, o se rimarrà ancorata a vincoli pensati in un'epoca molto diversa da quella attuale.

Le criticità del vecchio Patto di Stabilità

Introdotta nel 1997, il Patto di Stabilità e Crescita ha imposto ai Paesi membri limiti rigidi sulla gestione del bilancio pubblico: un deficit annuo massimo del 3% del PIL e un debito pubblico sotto il 60% del PIL. Questi parametri miravano a garantire la stabilità dell'euro e la sostenibilità finanziaria dell'Unione, ma si sono rivelati inadeguati di fronte a crisi economiche e sociali sempre più complesse.

La pandemia di COVID-19 ha portato alla sospensione temporanea di queste regole per consentire agli Stati di adottare misure straordinarie di sostegno economico. Questa esperienza ha dimostrato che senza investimenti pubblici adeguati, la crescita economica e la coesione sociale vengono compromesse. La ripresa post-pandemica e la necessità di affrontare sfide globali come il cambiamento climatico e la competizione tecnologica richiedono una revisione strutturale del Patto.

Verso un nuovo equilibrio tra stabilità e crescita

L'Unione Europea è ora chiamata a definire un nuovo quadro di regole economiche che permetta agli Stati membri di conciliare disciplina fiscale e politiche di sviluppo. Le principali proposte in discussione includono:

Maggiore flessibilità per investimenti strategici: Si propone di escludere dal calcolo del deficit pubblico le spese destinate alla ****transizione ecologica, digitale e alla difesa europea****, riconoscendo il ruolo cruciale degli investimenti pubblici per il futuro del continente. Approccio differenziato per ogni Stato: Le regole dovrebbero tenere conto delle specificità economiche dei singoli Paesi, evitando l'applicazione di vincoli uniformi che penalizzano economie con alti livelli di debito pregresso.

Riduzione graduale e sostenibile del debito! Invece di imporre tagli drastici alla spesa pubblica, si propone un percorso di consolidamento più graduale, legato alla crescita economica e agli obiettivi di sviluppo.

Maggiore ruolo della Commissione Europea: Bruxelles potrebbe avere un maggiore margine di negoziazione con gli Stati membri per definire piani di rientro del debito più flessibili e basati su obiettivi realistici.

L'obiettivo non è mettere in discussione la necessità di una gestione responsabile delle finanze pubbliche, ma costruire un modello che consenta di affrontare le sfide del futuro senza penalizzare crescita e coesione sociale.

Il ruolo dell'Italia e la visione dei giovani europei

L'Italia, con un debito pubblico superiore al 140% del PIL, è tra i Paesi che più risentirebbero di un ritorno a rigide politiche di austerità. Il governo italiano, insieme ad altri Paesi del Sud Europa, sta spingendo per una riforma che permetta di conciliare la stabilità finanziaria con la possibilità di investire in settori chiave per la crescita.

Questa riforma non è solo una questione di governance economica: è una scelta politica che inciderà direttamente sulle prospettive delle nuove generazioni. Se l'Europa decide di privilegiare il rigore fiscale a scapito degli investimenti, rischiamo di ritrovarci con meno risorse per l'istruzione, l'innovazione, le politiche giovanili e il lavoro.

Come giovani cittadini europei, dobbiamo porci delle domande cruciali:

Vogliamo un'Europa che si limiti a contenere i bilanci o un'Europa che investa nel nostro futuro?

Siamo disposti ad accettare un ritorno alle politiche di austerità che in passato hanno rallentato la crescita e aumentato le disuguaglianze?

Come possiamo far sentire la nostra voce nel dibattito politico europeo?

La riforma del Patto di Stabilità e Crescita rappresenta un passaggio cruciale per il futuro dell'Unione Europea. Serve una visione strategica che non guardi solo alla riduzione del debito, ma che metta al centro una politica economica capace di generare crescita, innovazione e coesione sociale.

Noi giovani non possiamo rimanere spettatori di questa discussione. È fondamentale partecipare al dibattito pubblico, chiedere alle istituzioni di impegnarsi per politiche economiche più lungimiranti e sfruttare tutti gli strumenti di partecipazione democratica a nostra disposizione.

L'Europa deve scegliere se essere un'Unione che guarda al futuro con ambizione e coraggio, o se rimanere prigioniera di regole obsolete. La nostra generazione ha il diritto e il dovere di chiedere che questa scelta vada nella direzione giusta. •

La paura crea opportunità Crisi russo-ucraina, conflitto israelo-palestinese e guerra dei dazi: esegesi di una tempesta per- fetta

Andrea Filippini

*Dottore in economia e commercio, Università di Pisa
Presidente Lions Club Massa-Carrara Host*

Consigliere Comune di Comano (MS)

Consigliere Unione di Comuni Montana Lunigiana

Lo scenario geopolitico attuale pone grossi interrogativi sulla crescita economica futura e su quale atteggiamento devono porre in essere i policy makers per affrontare la crisi.

Il presidente degli Stati Uniti d'America Donald Trump sta spingendo i suoi consiglieri a rafforzare ulteriormente la politica dei dazi in vista del 2 aprile, da lui ribattezzato "Liberation Day", in cui prevede una significativa escalation della guerra commerciale globale.

Trump ha già imposto dazi del 25% su tutte le importazioni di automobili e ha suggerito misure simili per i settori farmaceutico e del legname, provocando un calo nei mercati azionari e aumentando il rischio di recessione, secondo gli economisti. Tuttavia, il presidente continua a riflettere sull'introduzione di un dazio universale sulla maggior parte delle importazioni, in quanto ritiene che i dazi siano una vittoria per gli Stati Uniti, poiché riporteranno posti di lavoro nel settore manifatturiero e genereranno entrate per le casse federali. Dall'altra parte del recinto, parafrasando il romanzo "Il buio oltre la siepe" della scrittrice statunitense Harper Lee, Giappone, Corea del Sud e Cina hanno annunciato di voler rafforzare la loro cooperazione per offrire un ambiente prevedibile alle imprese e accelerare i negoziati in vista di un accordo di libero scambio per far fronte alle misure restrittive imposte da Washington. Recentemente anche l'Unione Europea ha messo sul piatto un elenco di beni americani "tassabili". Gli Stati Uniti d'America non sono nuovi alla politica dell'isolazionismo che alla fine degli anni venti del secolo scorso porta ad una crisi nei paesi capitalistici occidentali di proporzioni mai viste (celebre è la caduta della borsa di New York del 24 ottobre 1929). Il sistema capitalistico ha intrinsecamente un andamento ciclico così come già evidenziato da Charles P. Kindleberger che ha lavorato molto sui cicli, soprattutto quelli finanziari, arrivando nel suo capolavoro "Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie", Roma-Bari, Laterza, 1991 (edizione originale 1978) ad identificarne una lunga lista. Possiamo riassumere quattro scuole di pensiero al riguardo: la scuola dell'instabilità, la scuola della stabilità, la scuola dei cicli e la teoria finanziaria del ciclo. La prima scuola, vede tra i suoi aderenti Malthus, Marx e Keynes. Marx parla di contraddizioni interne del sistema dovute all'anarchia del mercato e al sottoconsumo cronico. Keynes si concentra più su un intervento stabilizzatore da parte dello stato per contra-

stare cadute della domanda effettiva. La seconda scuola ritiene che il mercato è in grado di digerire gli shock di varia natura cui è sottoposto riportando infallibilmente il sistema all'equilibrio (matrice neoclassica della serie "passerà, non c'è da preoccuparsi"). A proposito di ciò J.K. Galbraith nel suo vecchio libro "Il grande crollo. La crisi economica del 1929", Milano, Comunità, 1955 (edizione originale 1955) traccia un quadro vivace delle affermazioni tranquillizzanti degli economisti dell'epoca, che si ostinavano a non considerare seria la situazione, anche dopo che l'intero mondo era stato colpito dalla crisi. La terza scuola è rappresentata da Schumpeter con il suo ciclo lungo di sviluppo che si ispira all'economista russo Kondrat'ev e Kuznets con la sua teoria del ciclo delle infrastrutture (1520 anni) che accompagna e rafforza il ciclo lungo creato dai regimi tecnologici i quali richiedono investimenti in infrastrutture: si pensi alla locomotiva con le strade ferrate, alle automobili con le strade, all'elettricità con le dighe e il trasporto a distanza, all'aereo con gli aeroporti e così via. Tema che porta alla saturazione dei mercati, presupposto per una stagnazione secolare se non si profilano innovazioni. In termini reali ci sono grandi risorse per investimenti ma i redditi non aumentano e dunque neanche la domanda effettiva e ciò genererà sovrapproduzione e dunque una tendenza dei capitali a cercare impieghi finanziari con risultante creazione di bolle finanziarie e di crisi generalizzata. La quarta e ultima non è una vera e propria scuola bensì una teoria finanziaria che spiega come si creano le bolle finanziarie producendo prima euforia e poi panico. Questa teoria si deve a Hyman Minsky ed è una teoria a stadi, l'ultimo dei quali (il raggiungimento del pavimento della crisi) risulta più o meno lungo nel tempo. Le crisi in epoca preindustriale avevano un andamento meno ciclico ed erano legate a guerre, carestie ed epidemie che le rendevano talora così devastanti da cancellare interi popoli o da decimare generazioni e far arretrare l'economia per decenni o addirittura secoli. Nell'epoca capitalistica moderna vi è un certo consenso sugli elementi esplicativi fondamentali atti a causare una crisi e tra questi elementi spicca proprio il protezionismo di cui si rammenta che nel 1931 nel bel mezzo della più grande crisi del capitalismo, tutti i paesi, inclusi gli Stati Uniti d'America che non avevano problemi di bilancia dei pagamenti, aumentarono cospicuamente i livelli di protezione, con politiche denominate beggar thy neighbour, letteralmente "rovina il tuo vicino". Questa politica economica è letteralmente la stessa faccia della medaglia di quella che oggi è la guerra dei dazi tra i nuovi key players mondiali. Se un paese inasprisce il protezionismo, potrà pensare di importare meno ed esportare di più; ma se tutti i paesi lo inaspriscono contemporaneamente, la diminuzione delle importazioni di tutti i paesi farà diminuire le esportazioni di tutti i paesi, dato che a livello aggregato importazioni ed esportazioni si equivalgono. La diminuzione delle esportazioni farà diminuire il reddito

e così via in una spirale negativa. Bisogna altresì riflettere sulla politica fiscale da adottare; se in generale un bilancio in pareggio è una buona regola, in presenza di una grave crisi occorre porre in essere dei fattori compensativi controciclici di keynesiana memoria. L'imposizione di dazi per frenare un'economia ostile o per scongiurare l'escalation di un conflitto sono misure che sono già state ampiamente riportate in letteratura e non rappresentano la soluzione in un mondo dove la finanza lasciata a briglia sciolta provoca gravi crisi finanziarie sulla base di malfunzionamenti anche temporanei. Paul Krugman descrive bene questa catena di crisi, iniziata subito dopo la liberalizzazione dei mercati finanziari del 1990 proprio in Europa con l'attacco speculativo nel 1992 contro alcune monete del Sistema monetario europeo, che furono costrette a uscire e a lanciare piani di rafforzamento delle proprie finanze (celebre è l'attacco di George Soros ai danni della sterlina britannica e della lira italiana). Nei medesimi anni anche il Giappone subisce violente crisi finanziarie per lo più interne. Tra il 1994 e il 1995 è il turno di Messico, Brasile e Venezuela che presentavano squilibri macroeconomici significativi (la cosiddetta "crisi della tequila"). Segue la crisi asiatica (Indonesia, Malesia, Filippine, Corea e Thailandia) tra il 1997 e il 1998, generata da debolezze finanziarie più che da quelle sul lato reale. Nel 1998 viene contagiata anche la Russia. La crisi argentina del 2002 viene generata dalla sopravvalutazione del peso, che era agganciato al dollaro (recentemente il presidente argentino Javier Milei con la sua celebre "motosega" ha posto in essere misure di politica economica atte a svalutare significativamente il peso, migliorando il rigore dei conti pubblici ma aumentando notevolmente la povertà nel paese). In ciascuno di questi casi, si interviene con misure ad hoc, senza mai collegare gli eventi fra di loro né riflettere sui loro aspetti comuni, che avrebbero consigliato maggiore prudenza nella regolamentazione della finanza mondiale. La liberalizzazione dei mercati mondiali dei capitali sposta tutto il peso della speculazione sull'obiettivo che di volta in volta viene identificato come debole e incapace di resistere, producendo ingenti danni che devono essere affrontati dagli organismi internazionali, ma anche dagli Stati Uniti d'America, senza riuscire a eliminare le cause sottostanti degli episodi di volta in volta manifestatisi. La bolla dot.com, ossia la crescente sopravvalutazione delle società legate all'informatica che scoppia tra il 2001 e il 2002 ha prodotto una disoccupazione curata a colpi di abbassamento dei tassi di interesse, una ricetta che ha preparato alla prossima bolla ovvero quella dei mutui subprime, insostenibili e rischiosi in quanto concessi a persone che non avrebbero potuto ripagarli, che alzarono artificiosamente il prezzo delle case per poi cadere come un castello di carte nel momento dell'insolvenza di numerosi operatori finanziari. Nella grande incertezza del contesto geopolitico odierno gli operatori comprano oro, da sempre un

bene rifugio, sulla falsa riga della Francia, che a causa della sua ampia riserva d'oro (pari al 24% dello stock mondiale dell'epoca) uscì indenne dalla prima grande crisi internazionale degli anni '30 del secolo scorso. Un ulteriore effetto collaterale del capitalismo d'impresa è l'adozione della filantropia che diversi economisti bollano come falsa soluzione in quanto non interviene a cambiare le legislazioni che hanno permesso quegli squilibri. Andrew Carnegie divenuto ricchissimo grazie all'acciaio e citato più volte come robber baron scrive "The Gospel of Wealth", documento cardine della filantropia. Negli Stati Uniti d'America il capitalismo filantropico ha continuato a rendere più accettabile dall'opinione pubblica l'aumento delle disuguaglianze sebbene non riducesse l'esternalità negative tipiche delle corporations e rendesse anzi accettabile la tassazione regressiva per le classi più abbienti. In questo contesto è utile superare la shareholder value theory a favore della stakeholder theory. Qualunque sia la vostra visione, rimane emblematico il discorso di Sir Ernest Cassel, banchiere del figlio della regina Vittoria, Edoardo VII, e per questo chiamato "Windsor Cassel" che disse: "Quand'ero giovane, la gente diceva che ero un giocatore d'azzardo. Quando le mie operazioni aumentarono di dimensione, cominciarono a darmi dello speculatore. Oggi mi definiscono un banchiere. Ma per tutto il tempo ho sempre fatto la stessa cosa". •

Lo sviluppo delle Smart Cities: una sfida politica per il futuro delle nostre città

Nourdine Tbib

18 anni, di Catania, prossimo all'iscrizione al Corso di Laurea in Giurisprudenza

Negli ultimi anni, il concetto di Smart City è diventato sempre più centrale nel dibattito politico, sia a livello nazionale che europeo. Parliamo di città intelligenti, capaci di usare la tecnologia per migliorare la qualità della vita dei cittadini, ridurre l'impatto ambientale e rendere più efficienti i servizi pubblici. Ma il passaggio da una città tradizionale a una smart city non è automatico: servono investimenti, scelte politiche coraggiose e una visione chiara del futuro.

Smart Cities: cosa sono e perché sono il futuro?

Una Smart City è un ecosistema urbano in cui le infrastrutture fisiche (strade, edifici, reti energetiche) si integrano con le tecnologie digitali per ottimizzare i servizi pubblici. Le aree chiave su cui si basa questo modello includono:

Mobilità sostenibile: trasporto pubblico potenziato, bike sharing, car sharing elettrico, zone a traffico limitato e infrastrutture per la mobilità dolce.

Gestione intelligente dell'energia: edifici a basso consumo, illuminazione pubblica smart e uso di fonti rinnovabili.

Digitalizzazione dei servizi pubblici: accesso semplificato a documenti, pratiche amministrative online e utilizzo dell'intelligenza artificiale per migliorare la burocrazia.

Raccolta e gestione dei rifiuti: sistemi automatizzati per il riciclo e sensori che ottimizzano la raccolta.

Partecipazione attiva dei cittadini: piattaforme digitali per coinvolgere la popolazione nelle decisioni politiche locali. L'Unione Europea ha già tracciato una direzione chiara per le Smart Cities, con programmi di finanziamento e obiettivi ambiziosi per il Green Deal Europeo, che punta alla neutralità climatica entro il 2050. Ma l'Italia è pronta a questa transizione?

Il ruolo della politica e la sfida per l'Italia:

Affinché le Smart Cities diventino una realtà concreta, la politica deve agire con decisione su diversi fronti: **Investimenti nelle infrastrutture digitali:** La fibra ottica, il 5G e l'intelligenza artificiale sono fondamentali per trasformare le città in hub connessi e innovativi. Tuttavia, molte aree italiane, soprattutto nel Sud e nelle periferie, sono ancora indietro su questo fronte. **Potenziamento del trasporto pubblico e mobilità sostenibile:** Le città italiane soffrono di un traffico eccessivo e di un trasporto pubblico spesso inefficiente. Servono investimenti su mezzi elettrici, trasporto pubblico gratuito per studenti e giovani lavoratori, piste ciclabili e soluzioni di sharing mobility accessibili a tutti.

Edilizia sostenibile e riqualificazione urbana: Le città devono puntare su quartieri a impatto zero, con edifici che consumano meno energia e producono meno

emissioni. I bonus edilizi devono essere indirizzati verso questa direzione, evitando speculazioni.

Sicurezza e innovazione digitale: Le tecnologie smart possono migliorare la sicurezza urbana attraverso l'uso di sensori, illuminazione intelligente e sistemi di monitoraggio avanzati, garantendo al tempo stesso la tutela della privacy.

Educazione e partecipazione giovanile: Non possiamo parlare di innovazione senza coinvolgere le nuove generazioni. Le scuole e le università devono formare studenti sulle competenze digitali e ambientali, e le amministrazioni devono creare spazi per la partecipazione attiva dei giovani nei processi decisionali delle città.

Il ruolo di noi giovani nella costruzione delle Smart Cities

Noi giovani siamo i primi a subire le conseguenze di città inquinate, trafficate e poco digitalizzate, ma siamo anche la generazione che può spingere il cambiamento. Dobbiamo farci sentire, partecipare ai processi decisionali e proporre soluzioni concrete.

Come possiamo farlo?

Partecipando ai consigli comunali dei giovani, proponendo idee per la mobilità sostenibile e la digitalizzazione. Promuovendo iniziative dal basso, come gruppi di attivismo urbano o progetti per il riuso degli spazi pubblici abbandonati. Utilizzando i social e la comunicazione digitale per sensibilizzare sulle opportunità delle Smart Cities e sulla necessità di investire in un futuro più sostenibile.

Lo sviluppo delle Smart Cities non è solo una questione tecnologica, ma una scelta politica che riguarda la qualità della vita di tutti noi. La transizione verso città intelligenti e sostenibili non deve essere solo un tema di discussione per esperti o politici, ma una priorità per tutta la società. Noi giovani abbiamo il compito di pretendere soluzioni innovative, partecipare attivamente e spingere la politica a investire nel nostro futuro. Le Smart Cities non sono solo una visione futuristica: sono una necessità, e il momento di agire è adesso, soprattutto per noi generazioni future. •

Stratosferico

Enzo Siviero

Cesare Fiorio stratosferico

È mai possibile che il racconto di una vita possa sembrare un giallo?
È mai possibile che in vari momenti gli avvenimenti ti possano prendere al punto tale da emozionarti in attesa dell'esito?
È mai possibile ritrovare in una vita vissuta ai limiti dell'umano, il desiderio di emulazione per volare verso l'impossibile dell'oltre l'oltre?
È mai possibile tracciare un percorso ove ogni curva sembra ignota ma in realtà altro non è se non un sogno interpretato sempre al top?
Sì! è possibile perché a Cesare Fiorio non è stato inventato! È lui stesso che ha saputo inventarsi e reinventarsi in ogni momento della sua vita ove il termine impossibile è solo un continuo ripartire e vincere! Vincere e ancora vincere anche quando (apparentemente...) si perde!
E io stesso che ne ho vissuto gran parte da semplice spettatore ammirato e incredulo, posso testimoniare che i miti esistono e quello di Cesare è ancor oggi fulgido e inossidabile. Non resta che leggere questo splendido libro e partecipare con esso al brivido della velocità e all'orgoglio di essere italianissimi così come lo stesso Cesare ne ha saputo interpretare la storia.

Grazie all'autore Cristiano Fiorio per averci regalato questa immensa gioia. E grazie a Claudio Boffa e Susanna Ciminà straordinari trascinatori-organizzatori di questa manifestazione ad Alba Adriatica cui ho avuto il privilegio di partecipare STRATOSFERICAMENTE.

Susanna Ciminà stratosferica

Una forza prorompente e inarrestabile
Una capacità organizzativa di prim'ordine
Una disinvoltura nell'agire degna di una forte maturità gestionale
Una freschezza nel porsi verso tutti gli attori protagonisti e non
Una straordinaria bellezza sobriamente esibita con quella naturalezza che connota l'essere veri fino in fondo
Insomma una piacevolissima e inattesa scoperta per me totalmente ignaro dell'evento LA STRATOSFERICA, tanto da interpretarti come vero e proprio TESTIMONIAL

Così mi sei apparsa sabato 7 giugno prima alla conferenza stampa al GATTOPARDO di Alba Adriatica e poi la sera di gala nella magia della Villa con il suo straordinario giardino.

Ti muovevi leggiadra tra di noi porgendo i saluti e i ringraziamenti a tutti gli intervenuti e ricevendo gli applausi a te diretti con convinta intensità (forse ben più di quanto potessi tu stessa immaginare...)

Le numerose STRATOS schierate a coronamento dell'insieme e il loro "padre" Cesare Fiorio, che non si negava ai molti fan, creavano un'atmosfera piena di suggestioni oscillando tra un gloriosissimo passato (che io stesso ho vissuto con non poche emozioni...) e un presente abruzzese ancor oggi foriero di grandi prospettive per i nostri giovani di cui tu mi sei sembrata un fulgido esempio.

Merito di Claudio Boffa e tanti altri averti scoperta e valorizzata mettendoti subito alla prova in questa "mission impossible" che in soli tre mesi e mezzo ha saputo produrre un risultato davvero STRATOSFERICO Ebbene che dirti se non che anche tu sei stratosferica e i complimenti non bastano

Sei ammirevole in tutto il tuo essere e nello stesso agire

Mi è così venuto spontaneo chiederti nei giorni successivi di "raccontare" questo evento che con molta gioia pubblicherò sulla mia rivista Galileo Un ponte virtuale volto al futuro da percorrere senza titubanze come fulgido esempio di vita

Susanna carissima sappi che sei entrata nel mio cuore e nei miei pensieri come una figlia.

Enzo Siviero, giugno 2015

A te grande Prof. Siviero, che con mente e cuore eclettici riesci a intrecciare mondi diversi, parole lontane, sogni opposti.

Costruisci ponti dove altri vedono confini, e rendi ogni passaggio un'opera d'arte.

La tua visione abbraccia il tutto: il dettaglio invisibile e l'orizzonte più ampio.

Sai ascoltare i silenzi, leggere tra le righe, danzare tra le sfumature.

Ogni ponte che crei non è solo struttura, ma dialogo, possibilità, gesto d'amore.

In un mondo che spesso separa, tu unisci — con intelligenza, ironia e bellezza.

Sei l'artefice di connessioni vere, un'anima che fa del cammino comune la sua missione.

Con stima, Susanna Ciminà

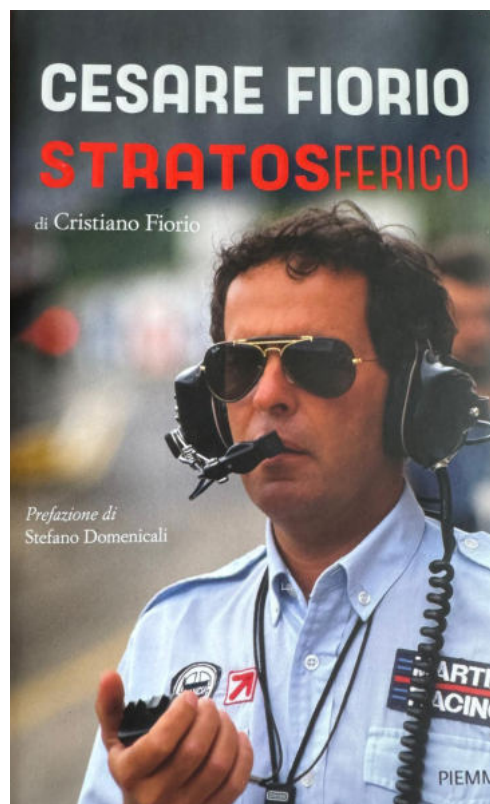


L'Abruzzo celebra i 50 anni della Lancia Stratos con un evento internazionale: "La Stratosferica"

Susanna Ciminà

Alba Adriatica (Italia), giugno 2025 – Dalle rive dell'Adriatico alle colline dell'entroterra teramano, l'Abruzzo ha ospitato uno degli eventi automobilistici più significativi dell'anno: La Stratosferica, celebrazione ufficiale dei 50 anni della Lancia Stratos, la vettura che ha rivoluzionato il mondo dei rally. Dal 4 all'8 giugno, l'Abruzzo si è trasformata in un palcoscenico d'eccezione, accogliendo decine di esemplari della celebre Stratos provenienti da tutta Europa (Belgio, Olanda, Germania, Svizzera e naturalmente dall'Italia), accompagnati da appassionati, meccanici storici e personalità del settore. L'iniziativa, a forte vocazione internazionale, ha inteso valorizzare non solo l'eredità sportiva della Lancia, ma anche la lunga tradizione automobilistica del territorio. Ospite d'onore è stato Cesare Fiorio, figura chiave nella storia della Stratos HF, presente insieme alla nipote Mariapaola, pilota di rally. A lui è stato dedicato anche un video celebrativo e la presentazione del libro "Cesare Fiorio Stratosferico", scritto dal figlio Cristiano. L'ex pilota di F1 Jarno Trulli, originario dell'Abruzzo, ha inviato un messaggio video per rendere omaggio alla manifestazione e alle sue radici motoristiche. Il percorso con le Stratos ha attraversato diversi comuni della costa teramana e quelli della Val Vibrata fino ad arrivare al capoluogo, nella città di Teramo: da Alba Adriatica e Tortoreto, da Tortoreto a Teramo e da Teramo alla fortezza borbonica Civitella del Tronto. Da qui si è tornato al luogo di partenza attraversando Sant'Egidio, Ancarano, Controguerra e Colonnella. In ogni tappa, il pubblico ha potuto ammirare da vicino le vetture, assistere a dimostrazioni tecniche e scoprire il patrimonio paesaggistico e culturale della regione. Presenti alla manifestazione il presidente della Gentlemen Drivers, Emanuele Barone Muzj di Fontecchio e il presidente dell'Asi (Automotoclub Storico Italiano), Alberto Scuro, che ha affiancato l'attività del Cast (Club Automoto Storiche Teramo), ha portato la prestigiosa Lancia Stratos della Collezione Bertone, omaggiando così l'attività degli organizzatori e la figura dell'Ingegnere Cesare Fiorio. Ideata da Ascom Abruzzo e Confassociazioni con la straordinaria supervisione di Claudio Boffa, organizzata da "Scuderia Cuore Rosso - Villa Rosa" con la partnership di Gentlemen Drivers. La sua realizzazione è stata resa possibile grazie al sostegno della Regione Abruzzo a cura dell'Assessorato allo Sport e al Bilancio, diretto da Mario Quagliari. Ampio il partnerariato pubblico: i Comuni teramani della costa e della Vibrata con capofila Alba Adriatica e la Provincia di Teramo. Una citazione particolare va a Claudio Alfonsi, "gentleman driver" di Alba Adriatica che con la sua esperienza e il suo supporto tecnico ha reso possibile l'iniziativa. La Stratosferica si è distinta per la sua capacità di co-

niugare passione motoristica, promozione del territorio e valorizzazione delle eccellenze locali. Importante anche il contributo del GAL Terreverdi Teramane, che ha offerto informazioni turistiche e culturali, con esperienze emozionali agli ospiti stranieri. La manifestazione ha avuto anche una valenza strategica e culturale, mettendo in luce la rilevanza del comparto automotive abruzzese, dalla componentistica meccanica alla formazione professionale. Una dimostrazione concreta di come il passato glorioso dell'automobilismo italiano possa dialogare con le nuove sfide dell'industria e del turismo. A distanza di mezzo secolo dall'omologazione nel Gruppo 4, la Lancia Stratos si conferma non solo un'icona tecnica e stilistica, ma anche un simbolo capace di unire generazioni e culture. E l'Abruzzo, con la sua storia e la sua autenticità, si conferma terra di motori, di innovazione e di bellezze turistiche mozzafiato. •



Anticollisione



Sistemi di ausilio all'anticollisione dei mezzi di lavoro. Le situazioni di vicinanza tra mezzo e mezzo, tra mezzo e «uomo a terra» e tra carichi sospesi e operatori vengono segnalate in cabina.

Dispositivi di protezione individuale



I caschetti sono integrabili ai sistemi di sicurezza attraverso tag a identificazione univoca dell'operatore. Inoltre è possibile un upgrade di sicurezza che fa vibrare il caschetto in caso di pericolo di collisione con mezzi o di accesso ad aree pericolose (aree interdette, carichi sospesi etc).

Controllo accessi e R.T.L.S. (sistemi di localizzazione in tempo reale)



Sistemi *hands free* per il controllo degli accessi alle aree del cantiere, sia pedonali che per veicoli e mezzi pesanti, anche con la verifica di persone a bordo veicolo. Possiamo monitorare in continuo le aree per sapere in ogni momento chi c'è e dove si trova. E' possibile segnalare malori di persone o movimentazione non autorizzata di merci e attrezzature. Come pure transiti od occupazioni non autorizzate di stalli od aree.

PREFABBRICAZIONE DAL 1943



Capannoni industriali, artigianali, commerciali ed agricoli.
Coperture piane, a doppia pendenza ed a shed.

Cisterne cilindriche e quadrangolari per vino, acqua ed impianti di depurazione.

